

Opera Giovannea

La Teologia dell'agape eis telos

INTRODUZIONE

4

AMBIENTE STORICO DI ORIGINE DELL'OPERA	4
LA GIUDEA SOTTO ROMA: DAI MACCABEI AGLI ZELOTI	12
I SEGNI DELL'EPOCA NELL'OPERA GIOVANNEA	22
CONFLITTI TRA GIUDEI E CRISTIANI NEL VANGELO DI Gv	22
LE SCISSIONI INTERNE AL CRISTIANESIMO NEL VANGELO DI Gv	25
IL LINGUAGGIO POLISEMANTICO	34
LE NOTE REDAZIONALI	40
IL PROCEDIMENTO A SPIRALE	44
LINGUAGGIO MONOGRAFICO	46
CRITICA STORICA DEL VANGELO DI Gv	48
LA PISCINA DI BETZAETÀ (Gv 5).	48
IL PERCORSO DAL CENACOLO AL GETSEMANI (Gv 18)	49
LA MISSIONE GALILAICA DI GESÙ	50
CRONOLOGIA	51
QUESTIONI DI CORNICE	53
DIFFERENZA FRA "AUTORE" ED "EVANGELISTA"	53
L'EVANGELISTA DEL QUARTO VANGELO	54
LA SECONDA EDIZIONE DEL VANGELO SECONDO GIOVANNI	56
LE LETTERE GIOVANNEE	57
IL PASSAGGIO TRA LE DUE EDIZIONI DEL VANGELO	58

SECONDA PARTE: STRUTTURA

60

IL PROLOGO (Gv 1,1-18)	60
IL TERMINE <i>LOGOS</i>	62
IL CORPUS DEL VANGELO SECONDO Gv	66
LA SETTIMANA INAUGURALE (Gv 1,19- 2,11)	66
SECONDO CICLO: DA CANA A CANA (Gv 2,13-4,54)	69
LE CONTROVERSIE (Gv 5-12)	77
L'UNZIONE DI BETANIA (Gv 11, 55 – 12, 11)	99
L'INGRESSO A GERUSALEMME (Gv 12, 12 - 19)	101
LA PROCLAMAZIONE SOLENNE DELL'ORA DI GESÙ. (Gv 12, 20 – 36)	101
I DISCORSI DI ADDIO (Gv 13 – 17)	102
Gv 18-21: IL CROCIFISSO RISORTO.	103
STRUTTURA RIASSUNTIVA DEL VANGELO	104

TERZA PARTE: OSSERVAZIONI SULLA STRUTTURA E TEOLOGIA GIOVANNEA

106

TEOLOGIA DELLA CROCE GIOVANNEA	106
LA CROCE COME AMORE DI GESÙ	106
LA CROCE COME AMORE DEL PADRE	108
IL RITORNELLO DELL'ORA	111
IL RITORNELLO LITURGICO	114

QUARTA PARTE: ALCUNI PASSI DEL VANGELO DI Gv

117

IL PROCESSO DI GESÙ: LA REGALITÀ DEL CROCIFISSO.	117
L'EPISODIO DI TOMMASO (Gv 20,19-31)	123
L'EPISODIO DI NATANAELE (Gv 2, 45-51)	128

LA CONSEGNA A PIETRO (GV 21,1-25)	130
L'EPISODIO DI MARIA DI MAGDALA (GV 20,1-18)	137

INTRODUZIONE

Per “Opera giovannea” nel NT non si intende solo il quarto Vangelo e le lettere ma anche l'Apocalisse¹, per via del nome “Giovanni” che anche l'Ap conosce, anche se sotto forma di “Giovanni il presbitero”².

La prima lettera di Gv è come una specie di cornice del Vangelo, perchè le altre due lettere sono come due biglietti da visita.

Quindi il *corpus* giovanneo, a parte l'Ap, consiste soprattutto nel quarto Vangelo e nella prima lettera di Gv.

Questo corpo proviene da un'epoca e da una situazione della Chiesa giovannea destinataria e originaria dell'opera giovannea, che bisogna conoscere per quello che è possibile, perchè nessuno ce l'ha descritto e quindi lo dobbiamo ricavare dalla lettura attenta di questi testi.

AMBIENTE STORICO DI ORIGINE DELL'OPERA

IL RITORNO A SION

Il **538 a.C.** è la data ufficiale dell'inizio di un lungo processo, che non è stato un viaggetto immediato di un paio di settimane, ma un lungo ritorno dall'esilio, che per i protagonisti si chiama, più che “ritorno dall'esilio”, “**il ritorno a Sion**”³. Questo ritorno, non solamente quella volta, ma anche nei secoli successivi, sarebbe stato un grande ideale nell'ambito degli ebrei della “diaspora”⁴ perchè anche da questa dispersione, le istanze, i sogni, i desideri di ritorno a Sion sono stati continuamente ricorrenti e rinascenti nel popolo di Israele.

IL SIONISMO

Dal 500 a.C. questo ideale del ritorno a Sion è arrivato fino ai nostri giorni quando, alla fine dell'800 - inizi del 900, un gruppo di idealisti formati alla spiritualità dei *Chassidim*⁵, ha dato origine ad un movimento che si chiama con lo stesso nome: “ritorno a Sion” o “Sionismo”, così chiamato dal fondatore teorico di questa nuova

¹ Non ci occuperemo di Ap perchè bisognerebbe parlarne esclusivamente, cioè bisognerebbe dedicare attenzione solamente a quella, perchè all'interno del corpo giovanneo in cui solitamente entra, Ap è un corpo a sè, diverso sotto molti aspetti a cominciare da quello linguistico, letterario, il modo di esprimersi con simboli, colori e bestie e così via. Questo libro è entrato per ultimo tra quelli riconosciuti dalla Chiesa come sacri, come Sacra Scrittura, perchè essendo un testo piuttosto bizzarro, veniva sfruttato per trarne significati di ogni genere, anche i più stravaganti. Siccome Ap veniva utilizzata per ricavare ispirazione per dei movimenti di Cristianesimo eretico, collaterali, eterodossi, cioè non nella linea della Tradizione apostolica, allora, per questo motivo, solo per ultima è entrata a far parte del NT, quindi si tratta di una cosa a parte per molti motivi.

² Non Sappiamo se ‘il presbitero’ significhi un ministero o un ruolo all'interno della comunità oppure se si riferisca al significato greco della parola “presbitero” che significa “anziano”.

³ “Sion”: nome del colle e della città costruita sul colle di Sion che è la città di Gerusalemme.

⁴ “Diaspora”: parola che significa la dispersione internazionale delle comunità ebraiche, che ha cominciato forzatamente e forzosamente con l'Esilio, cioè in maniera violenta, militare, poi è diventato invece un fenomeno volontario. Questa internazionalizzazione, a partire dall'epoca dell'esilio in poi, è diventato un fenomeno grandioso che si è mantenuto attraverso i secoli fino al giorno d'oggi.

⁵ *Chassidim*: movimento spirituale del Giudaismo mitteleuropeo, dell'Europa centro orientale.

edizione del grande ideale della *Halijah*⁶. Questo ideale del ritorno alla terra dei padri, (ma soprattutto a Gerusalemme) ha avuto nel corso dei secoli più volte una rinascita, un'istanza spirituale religiosa fondamentale dell'Ebraismo, che sa di essere nato lì e sa di poter realizzare la propria vocazione solamente nelle proprie radici, tornando ad innestarsi sulle proprie radici.

Perciò tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 c'è stata una grande campagna, prima giornalistica, pubblicistica, poi finanziaria, ad opera di un grande giornalista che si chiama **Teodoro Hertzl** divenuto il teorico di questa impresa chiamata dai giornalisti occidentali il "Sionismo". C'è stato quindi questo grande movimento di spontaneo ritorno verso la terra dei padri, ma Gerusalemme e la Giudea erano ormai da secoli occupate dalla Giordania, cioè da uno stato arabo che aveva lì la sua seconda capitale.

Quindi, questi pionieri idealisti del ritorno a Sion, cominciarono a comperare terre paludose e inutilizzate, soprattutto nel Nord del paese, nella Galilea, attorno al lago di Tiberiade, e cominciarono una catena di insediamenti di bonifica dei territori e di coltivazione della terra che avrebbero dato origine, dopo lunghe e dolorose vicende, nel 1948 allo Stato di Israele, nato il 14 Maggio 1948.

Attorno al VI sec a.C. c'è stata la prima di queste ondate di ritorno a Sion, che si è verificata non in un batter d'occhio, ma con grandi difficoltà e nel corso di lunghi decenni. Ha cominciato con una carovana di pionieri, poi altre nei secoli successivi, fino a quando le rovine di Gerusalemme sono state ricostruite e il Tempio rimesso in piedi alla bell'e meglio. Lì viene ad abitare una selezione di ebrei "puri e duri" - diremmo noi oggi – integralisti, intransigenti, che si stabiliranno faticosamente e per lunghi decenni.

In quella terra, infatti, a Gerusalemme e nei dintorni della Giudea, soprattutto nel Nord, nella Samaria e nel deserto, c'era rimasta, dall'epoca dell'ultima distruzione di Gerusalemme, avvenuta circa un secolo e mezzo prima, una popolazione ebraica che era stata (anche questa per motivi politici), forzatamente mescolata insieme a degli immigrati dalla Terra dei due fiumi⁷.

Infatti l'impero centrale che aveva conquistato e distrutto il paese di Israele, aveva fatto (come fanno tutti i conquistatori che vogliono consolidare i territori di confine), delle importazioni delle popolazioni dalla zona dell'impero centrale, dalla capitale e dai dintorni, cioè alcuni fedelissimi che vanno a presidiare i confini. Così era avvenuta una mescolanza demografica tra i resti della popolazione ebraica lasciati sul territorio (non deportati perchè erano le classi più povere, più insignificanti, culturalmente analfabete, economicamente a zero, e quindi ritenute innocue), e i nuovi venuti immigrati dalla Mesopotamia, e avevano creato un territorio abitato da una popolazione ibrida, cioè fatta in parte di ebrei e in parte di questi importati.

Perciò i sionisti della prima ora, pionieri del ritorno a Gerusalemme⁸ li consideravano meticci, demograficamente ed etnicamente, ma soprattutto religiosamente, quindi gli

⁶ "*Halijah*": Parola ebraica che Significa "*salita*" (a Gerusalemme). "*Salire*" (a Sion) è il nome ebraico del pellegrinaggio, il pellegrinaggio è sempre a Gerusalemme e siccome Gerusalemme si trova a 980 metri sul livello del mare, ma soprattutto perchè è la dimora di Dio Altissimo, a Gerusalemme non si va, ma si sale. Perciò il nome dato in ebraico al ritorno a Sion è un nome religioso, di pellegrinaggio e si chiama la "*Halijah*", la salita a Gerusalemme.

⁷ L'attuale Iraq, allora chiamato Mesopotamia nel linguaggio greco internazionale.

⁸ Questi religiosamente erano molto motivati, perchè facevano un notevole trapianto sociale, demografico, una scelta, da una situazione in cui ormai erano insediati e stavano bene, alla miseria assoluta, e, oltre a questa, andavano a infiltrarsi in mezzo a una popolazione che non poteva che considerarli estranei ed intrusi.

ebrei rimasti sul territorio sono considerati non più ebrei, ma mescolati con gli immigrati pagani, idolatri, completamente contrari alla tradizione ebraica, quindi non erano più “*puri*” come i protagonisti della “*Halija*”.

Si verifica da subito, nella cittadella ricostruita alla bell'e meglio, l'arroccarsi dei “*puri e duri*” in contrasto fisico e mentale con la popolazione circostante.

Da allora si verifica l'ostilità con la popolazione circostante, che sosteneva di essere discendente dagli ebrei dell'epoca della deportazione, quindi sostenevano di essere ebrei autentici.

Questa ostilità si trasformò in lotta aperta appena i “*puri e duri*” ritornati si organizzarono militarmente, diventando un piccolo stato, e ci furono delle guerre sanguinose con la popolazione restante che fu confinata al Nord di Gerusalemme, come una riserva indiana, nel territorio della Samaria e furono identificati ormai per sempre con “*i Samaritani*”, in senso dispregiativo, cioè una qualifica di ebrei inquinati, non più autentici, meticci non solo dal punto di vista etnico, ma soprattutto religioso⁹.

IL GIUDAISMO

A partire da questo innesto di queste carovane di “*puri e duri*” proveniente dalla Mesopotamia nella città ricostruita di Gerusalemme, poi, pian piano a forza di campagne militari, nel territorio circostante, che si chiama dai tempi biblici antichi la “*Giudea*”¹⁰, l'antico territorio della tribù di Giuda si chiamò intenzionalmente, man mano che la cittadella ebbe la padronanza anche del territorio circostante, “*la Giudea*”.

La nuova edizione di popolo e di istituzioni religiose ebraiche nate dagli integralisti religiosi, queste carovane di “*puri e duri*”, si chiamò il Giudaismo. *Giudea* come territorio, *Giudaismo* come popolo, istituzioni, religiosità pura delle tradizioni mosaiche.

Giudea e *Giudaismo* sono i nomi che caratterizzano la storia di questo paese a partire dal VI sec a.C. fino a Gesù e al NT. E' l'epoca del Giudaismo.

Gli studiosi distinguono un giudaismo antico, quello dei primissimi tempi, quello che stava sotto il grande ombrello dell'Impero Persiano, dell'egemonia politica internazionale dei persiani, che erano padroni incontrastati di tutti il mondo mediorientale antico, dall'attuale Iran fino al Libano e all'Egitto.

Questo staterello della *Giudea* che si venne piano piano conformando fu fondatore e portatore di questa nuova stagione della storia dei discendenti di Abramo o del popolo di Israele che si chiama il Giudaismo. Questi nuovi figli di Abramo, coerentemente alla formazione religiosa ricevuta dai padri fondatori che erano essi stessi degli integralisti, e vista l'esperienza istituzionale (o di configurazione statuale) politica fallimentare della monarchia (prima unita e poi divisa in due regni, del Nord e del Sud) che aveva condotto alla distruzione di tutto il paese, vennero a Sion con l'intenzione (talmente determinata da tradursi in poi realtà) di ricostruire il popolo e

⁹ Essi invece rivendicavano la propria appartenenza alla Tradizione di Mosè, e lo dimostravano conservando e trasmettendo di generazione in generazione il Pentateuco, i 5 libri di Mosè. Oggi gli studiosi conoscono il Pentateuco samaritano, cioè la edizione samaritana del Pentateuco.

¹⁰ *Giudea*: la regione della tribù di Giuda che occupa i dintorni di Gerusalemme soprattutto verso Sud, verso il deserto, verso il mar Morto, verso il Mediterraneo ad Occidente, verso il Giordano a Oriente.

la religiosità ebraica di tradizione mosaica pura ed eroica dell'esilio e del ritorno eroico, volontario dall'esilio¹¹. Questi "puri e duri" che coraggiosamente fecero questa scelta di ritorno alle radici, erano venuti con motivazioni religiose molto forti, tra cui la ferma intenzione di dare alla convivenza sociale uno stampo fortemente religioso anche come stato, per cui lo stato che si formò attorno a Gerusalemme come centro vitale, soprattutto attorno al Tempio, fu non una monarchia, ma una teocrazia.

La teocrazia è la forma di stato in cui i sacerdoti, la classe sacerdotale esercita anche il potere amministrativo, politico sociale¹². Così fu il Giudaismo come istituzione religioso – politico - sociale, monolitica, talmente monoblocco che i maestri e custodi della religiosità di tradizione mosaica allo stato puro, attraverso la scuola dei profeti dell'esilio - soprattutto la mediazione di Ezechiele - era anche la forma dello stato e la classe sacerdotale era il governo del paese, non solo del Tempio.

L'IMPERO PERSIANO

Questa situazione iniziata nel V sec a.C., non appena vi fu un minimo di organizzazione e di ricostruzione, inaugurò una teocrazia nello staterello della Giudea che faceva parte della regione estrema occidentale dell'Impero Persiano che era suddiviso in province che si chiamavano "satrapie". La satrapia transeufratena, cioè oltre l'Eufrate verso occidente, comprendeva i territori del Medio Oriente odierno, quelli che si affacciano sul Mediterraneo.

Questa è la situazione che si mantiene per alcuni secoli, quelli dell'Impero Persiano che inizia con la fine delle dinastie babilonesi che vengono sostituite dall'egemonia del popolo a Nord della Mesopotamia, i Medi e Persiani, che erano molto affini tra loro e diventarono la potenza militare emergente nella decadenza babilonese e presero senza troppe battaglie, senza troppo spargimento di sangue l'egemonia, il governo e il potere su tutta la Mesopotamia e presero il possesso di Babilonia nel VI sec a.C.

Questo nuovo governo nel 538 a.C. emanò un decreto sulle pratiche religiose di questo sterminato impero (dall'esterno Oriente vicino all'India fino al Mediterraneo, quindi composto da popolazioni diversissime), un decreto di tipo tollerante nei confronti delle religioni, di tipo pluralista, cioè che permetteva a tutte le religioni di

¹¹Va detto che l'esilio fu il ritorno di una minoranza, di alcune carovane, non di tutti i deportati che nel frattempo erano cresciuti e si erano moltiplicati nella terra dei due fiumi, ed avevano una presenza massiccia nella Mesopotamia tanto che Babilonia fu chiamata poi, nella tradizione ebraica successiva al NT, quella rabbinica, fu chiamata "la seconda Gerusalemme", tanto era diventato grande l'insediamento ebraico.

¹²Per esempio lo stato pontificio che fino al 1860 era uno stato, lo stato del papa, lo stato della Chiesa. Era una teocrazia perché il clero deteneva tutti i posti di governo, da quelli centrali – il papa - a quelli periferici - i legati, gli amministratori mandati dal papa o dalla corte papale. La forma a noi più vicina nell'ambito cristiano di teocrazia è lo stato pontificio. Ancora oggi, invece, nel musulmanesimo l'Iran, nonostante che si chiami "Repubblica Democratica dell'Iran", in realtà è una teocrazia, perché i capi religiosi detengono il potere. Non solo l'Iran può essere definito un regime teocratico, anche l'Afghanistan dei talebani – che significa "studenti di teologia", questo dice che i fondatori dello stato sono gli apprendisti della guida religiosa del popolo afgano - è uno stato dove al posto delle leggi elaborate dai parlamenti, ci sta il Corano, la *sharia*, cioè la tradizione legislativa che proviene dalla applicazione del Corano alla lettera. C'è una tradizione di commentatori, di studiosi del Corano che ne hanno fatto l'applicazione alla vita pubblica, non solo a quella privata. Dovunque la *suaria* venga imposta come religione di stato, si ha una forma di teocrazia.

esercitare liberamente la propria professione di fede in pubblico. Quindi non esisteva una religione unica, ne' una religione di stato, ma un liberalismo religioso. Questo decreto dell'imperatore Dario I di Persia, già iniziato da Ciro, fondatore della dinastia persiana, fu interpretato da alcuni pionieri ebrei della diaspora mesopotamica, come il via libera per un'impresa che avevano sognato, preparato e costruito nei decenni precedenti, cioè la *halija*, il ritorno a Sion.

Nei primi secoli dell'Impero Persiano, nella cittadella e nel piccolo territorio circostante chiamato "*Giudea*", la situazione fu quella della teocrazia, cioè uno staterello abitato da un popolo che vive una stagione della propria tradizione mosaica di tipo rigoroso, a guida sacerdotale, guidati come padri spirituali dalla classe sacerdotale istituita dai padri fondatori del ritorno a Sion e che perciò si chiama il Giudaismo.

ALESSANDRO MAGNO

Il Giudaismo mutò politicamente attorno al 300 a.C., quando uno sconosciuto reuccio della Macedonia¹³ di nome "Alessandro il Macedone", riuscì, nel breve tempo di un paio di decenni, a diventare militarmente padrone di tutto l'Impero Persiano e a sostituirsi ad esso. Sono le famose, avventurose, fulminee conquiste di Alessandro il Macedone, poi dagli storici chiamato Magno, il grande. Le sue conquiste militari furono folgoranti perchè aveva un esercito tecnologicamente superiore a quello dell'impero Persiano e quindi velocemente riuscì, battaglia dopo battaglia, a disfare completamente l'apparato militare persiano¹⁴.

Ma altrettanto fulmineamente Alessandro morì per uno stupido incidente da lui stesso voluto. Raccontano gli storici greci che sia morto per una polmonite fulminante dovuta a un bagno nelle gelide acque del fiume Indo, che rappresenta i confini con l'India attuale, l'estremo confine dove erano arrivate le sue truppe secondo la versione ufficiale. Nessuno sa se la versione reale non sia dovuta invece a qualche congiura interna.

¹³ Macedonia è il nome di una regione del Nord della Grecia.

¹⁴ I persiani combattevano con una specie di talare lunga fino ai piedi, con un turbante in capo, con una serie di decorazioni, con un armamentario molto lento, con un blocco di offesa e di attacco molto lento, e con un tipo di combattimento legato da queste divise solenni, maestose, che era loro tradizione portare; i macedoni invece combattevano praticamente nudi, quindi avevano una velocità e una capacità di intervento assolutamente superiore. Avevano strategie d'attacco che erano superiori perchè avevano armi a lunga gittata, cioè delle lunghissime lance di ferro battuto che non erano delle dimensioni tradizionali delle lance militari del tempo, ma li doppio più lunghe e che permettevano di fare la formazione di attacco chiamata "*falange*". Questa era costituita da un gruppo di fanteria o cavalleria che marciava compatta con queste lunghe lance davanti a sè, che esprimevano un potenziale di attacco e di distruzione ancora prima del contatto fisico tra i due contendenti e quindi mettevano scompiglio tra gli attaccanti persiani ancora prima del contatto fisico. Prima di cominciare la battaglia corpo a corpo avevano già scompigliato la prima linea avversaria. Con strategie militari di questo genere e soprattutto con la velocità di intervento di chi combatteva senza armamentari pesanti e quindi con attrezzature leggere e con la cavalleria velocissima, senza i famosi carri trainati da cavalli che sono molto più ingombranti in battaglia perchè, fino a quel momento, erano i carri armati dell'epoca, ma chiaramente manovrare un carro era molto più laborioso e lento che una cavalleria che si muoveva col solo cavallo che diventava devastante su queste truppe. Quindi queste sono le ragioni militari di superiorità tecnologica e tattica militare che fecero di Alessandro il Macedone un fulmineo conquistatore in pochi decenni di tutto il mondo conosciuto.

I TRE REGNI ELLENISTICI

Di fatto, nel giro di due o tre decenni, questa stella politica militare scomparve, quindi l'immenso Impero Persiano diventato da quel momento occupato dai greci e quindi "ellenistico"¹⁵, fu suddiviso dai grandi capi dell'esercito di Alessandro Magno - i generali in capo chiamati dagli storici greci i suoi "successori", in greco "*diadocos*", (italianizzato i 'diadochi'), i generali in capo delle armate macedoni - che si spartirono il territorio in tre o quattro regioni al loro comando.

Quindi il grande Impero Persiano cominciò ad essere gestito e organizzato politicamente in regni o monarchie ellenistiche:

- » una monarchia, uno di questi regni, si prese la parte Nord occidentale, quella della Grecia e territori confinanti;
- » un'altra si prese la parte Sud occidentale, cioè l'Egitto e territori confinanti;
- » un'altra si prese tutta la zona orientale, cioè tutto il territorio della Mesopotamia fino ai confini orientali verso l'Iran e verso l'India¹⁶

Queste tre monarchie dal capo della dinastia si chiamarono:

- » quella della Grecia, **la dinastia dei Lagidi o Laghidi**;
- » quella dell'Egitto e dintorni, **la dinastia dei Tolomei**, dal capostipite Tolomeo;
- » quella del regno ellenistico principale, che aveva la sua capitale in Siria, si **chiamò la dinastia dei Seleucidi**, da Seleuco il fondatore

Questa situazione si stabilizzò dalla metà del IV secolo a.C., cioè dalla metà degli anni 300, più precisamente dal 330 circa in poi, dopo la morte di Alessandro il Macedone, quindi nella seconda di questo secolo.

Per un secolo e mezzo circa lo staterello della Giudea, con queste grosse trasformazioni internazionali causate da Alessandro il Macedone, fu una provincia, una dipendenza dei Tolomei d'Egitto. Il paese di Canaan¹⁷ continuò ad essere affiliato o aggregato alla monarchia dei Tolomei fino a quando i Seleucidi e Tolomei che erano confinanti proprio su questo territorio di Canaan (cioè all'altezza della Galilea o della Samaria), entrati in rivalità politica tra loro, si fecero guerra e vinsero i Seleucidi che estesero il loro territorio fino ai confini dell'Egitto, quindi lo staterello della Giudea passò sotto l'egemonia politica dei Seleucidi, della monarchia ellenistica Seleucida con capitale ad Antiochia.

LO SMEMBRAMENTO DEL GIUDAISMO

Questa grande trasformazione avvenne nel 200 a.C., l'anno della battaglia definitiva che decise le sorti di questo cambio di situazione politica per lo staterello teocratico della Giudea.

Fu un cambiamento molto significativo perchè comportò grossi cambiamenti interni:

¹⁵ "ellenistico" significa greco perchè greci in greco si dice "*ellenes*", gli elleni.

¹⁶ La capitale di quest'ultima porzione di regno ellenistico che si stabilì in Siria venne spostata da Babilonia a una nuova città che ricevette il nome da Antioco, uno di questi generali fondatori della monarchia principale dell'Oriente. Così, in suo onore, la capitale si chiamò Antiochia; mentre in onore di suo padre, che si chiamava Seleucio, si chiamò Seleucia il porto poco distante dalla capitale, alla foce del fiume sulle rive del quale venne costruita Antiochia.

¹⁷ Cioè quella striscia di terra che sta tra l'Egitto e la Mesopotamia, che è sempre oscillato, come influenza politica, tra l'egemonia del paese occidentale, l'Egitto, e una sottomissione alla potenza orientale, fin dai tempi di Abramo.

la monarchia Seleucida era molto più tirannica e accentratrice, molto più assolutista e dittatoriale. In particolare pretese che questa nuova provincia, che costituiva una specie di regione a statuto autonomo, diventasse in tutto e per tutto una provincia greca: greca nella lingua, greca nei costumi, greca nelle istituzioni, greca nell'edilizia pubblica e privata, ecc.

Grecizzare uno staterello teocratico significava imporre praticamente la religione di stato politeistica o idolatrica dei greci al rigorosissimo Monoteismo di tradizione mosaica che era diventato, non solo una religione, ma la legge dello stato teocratico.

Una pretesa di questo genere, imposta sempre più violentemente da Antiochia, portò un cambiamento sempre più radicale all'interno del Giudaismo e dello staterello teocratico della Giudea: la classe sacerdotale dovette venire a patti con la monarchia seleucida, perdendo non solo il potere politico, ma soprattutto l'autorevolezza religiosa: cominciarono degli intrallazzi tra poteri, matrimoni politici, corruzione dei sommi sacerdoti mediante denaro, finché, quando non si poteva sottomettere allo stato straniero ellenistico di Antiochia il sommo sacerdote - che era praticamente il governatore capo - lo si fece fisicamente uccidere con una congiura organizzata. Questo portò di conseguenza alla sottomissione totale della classe sacerdotale ai funzionari del regno ellenistico e quindi alla perdita totale della loro autorevolezza religiosa, della loro dignità e della loro stessa identità, cioè, davanti alla popolazione giudaica, la classe sacerdotale perse ogni legittimazione, fu delegittimata.

Questo è un evento di importanza clamorosa perché produsse degli effetti enormi. Si verificò da parte del popolo e dei movimenti più rigorosi e intransigenti, dei discendenti dai "puri e duri" che avevano fondato lo staterello della Giudea, una vera e propria rivolta che alla fine divenne anche militare, cioè guerriglia.

Prima fu una rivolta non violenta e quindi basata sull'obiezione di coscienza a tutte le leggi provenienti da Antiochia¹⁸ che costituiva una vera e propria rivoluzione culturale e religiosa, una vera e propria trasformazione forzata dello staterello che, pian – piano, fece degenerare la resistenza passiva dell'obiezione di coscienza nella resistenza armata della guerriglia.

Questa è la situazione che si instaurò fino all'epoca di Gesù e del NT:

- a la classe sacerdotale perse non solo il potere politico, ma ogni legittimazione religiosa; al suo interno ci fu una secessione di alcuni sacerdoti che non si sottomisero a questo andazzo, si separarono da Gerusalemme e fondarono una comunità di puri su una collina del Mar Morto che oggi si chiama la collina di **Qumran**, fondando una cittadella e una *“Comunità della nuova alleanza”*, una cittadella spirituale molto rigorosa, formata da dirigenti provenienti dalla classe sacerdotale che si

¹⁸ Per esempio imponevano che si costruissero i ginnasi che erano delle palestre dove si gareggiava praticamente nudi, quindi, dove i segni della circoncisione - sigillo e sacramento della discendenza mosaica e della religiosità mosaica - venivano accuratamente nascosti, perché ovviamente si vedeva la diversità e si metteva in pubblico una tradizione sacra religiosa che veniva pesantemente derisa dalla mentalità dominante greca. Questa infatti, aveva un culto talmente forte dell'integrità e della perfezione del corpo umano da raggiungere quasi l'idolatria e l'adorazione. Un altro esempio era la costruzione delle statue dei re dentro il Tempio.

erano ribellati all'andazzo generale.

- » Poi si formò dal basso, **dal laicato**, dalla popolazione non sacerdotale, un grosso movimento di obiezione di coscienza che si chiamò, prima con il termine classico nella Bibbia di **Chassidim**, che vuoi dire “*i religiosi puri*”, in greco “**Asidei**” e che poi col tempo si chiamarono **farisei**.
- » Quasi contemporaneamente o poco dopo, si formò un **movimento della guerriglia armata** facente capo a un clan familiare di Gerusalemme, che poi intraprese la guerriglia contro la monarchia ellenistica di Antiochia e furono denominati con la parola “**Maccabei**”, che significa “martellatori, martellanti”, i martelli che colpivano militarmente l'occupazione e le istituzioni ellenistiche del paese¹⁹.

Questa è la situazione del Giudaismo monolitico, di Stato sacerdotale, fanatico religioso, puro e duro, incentrato sul Tempio di Gerusalemme e sulla classe sacerdotale, che durò finché durò l'Impero Persiano e poi si frammentò in un Giudaismo spezzettato in vari movimenti religiosi di base.

È il grande trapasso dal Giudaismo di epoca persiana al Giudaismo di epoca ellenistica: il Giudaismo che era un unico blocco da questo momento diventa un arcipelago di giudaismi.

Questo è il primo paletto che ci spiega l'ambiente religioso dell'epoca di Gesù e poi, con le sue varianti, dell'epoca degli evangelisti e del Vangelo di Gv in particolare.

L'EPOCA ROMANA

L'epoca successiva del Giudaismo è quella in cui si sostituisce all'egemonia politica internazionale dei regni ellenistici, quella di Roma. L'epoca romana si svolge sotto la grande trasformazione internazionale che porta tutto il mondo sotto il dominio di Roma.

1. Questo dominio assunse prima la forma della Repubblica romana di tipo senatoriale che aveva questo simbolo SPQR, “*Senatus Populusque Quirinus Romanus*”, simbolo dell'epoca della Repubblica, in cui il potere legislativo è espresso dal senato, mentre quello esecutivo è espresso dai due consoli.
2. In seguito, con il colpo di stato, avvenuto a partire da Giulio Cesare e poi dai suoi seguaci, il dominio romano si esprime nell'altra forma, molto diversa dalla Repubblica, quella che si chiama l'Impero²⁰. Infatti, mentre nella Repubblica il comando è del senato, quindi di un collegio che si esprime attraverso i due consoli dandogli una rappresentanza a piccole dosi, qui emerge una persona che da sola pretende di accorpare tutte le forme di potere, esecutivo, legislativo e religioso.

¹⁹ Oggi potremmo definirli col nome a noi familiare di Hezbollah, o Mujaidin del popolo, cioè di guerriglia armata o di guerra santa. Queste robe che noi viviamo nel Musulmanesimo sono state vissute nel Giudaismo perché le matrici del Corano e della tradizione musulmana si trovano nella Bibbia e perché il movimento musulmano ha all'origine una etnia semitica come sono gli arabi. C'è un' affinità etnico - religiosa tra Ebraismo e Musulmanesimo che spiega le forme simili che si trovano prima da una parte e poi dall'altra perché storicamente prima è venuto l'Ebraismo e poi il Musulmanesimo. Questo spiega la simile drammatica situazione di politica del Medio Oriente odierno dovuta ancora una volta a conflitti di natura teocratica e religioso-politica che persistono, Dio solo sa fino a quando, nell'ambito del Musulmanesimo.

²⁰ Impero: parola latina che significa “comando di uno solo”.

L'imperatore, fondatore di questa riforma istituzionale, è un pronipote di Caio Giulio Cesare che si chiama anche lui **Caio Giulio Cesare Ottaviano** e che, una volta diventato l'assoluto padrone della situazione, si farà chiamare con due nomi significativi: *Augustus* = supremo e *Divus* = divino.

I documenti ufficiali che lo nominano a partire dal 29 a.C. lo chiamano così, *Divus Augustus*, parole che dicono da sole cosa vuol dire Impero: è una dittatura nel senso più rigoroso e ristretto del termine.

Quindi le due fasi principali della grande storia politica di Roma, capitale e padrona del mondo, sono quelle della Repubblica romana e quella dell'impero.

In queste due epoche l'esercito romano si impadronisce progressivamente dei tre regni ellenistici che erano venuti fuori dalle conquiste di Alessandro.

- » A cominciare dai Lagidi, cioè dalla Grecia,
- » poi i Seleucidi - questi due regni caddero sotto la Repubblica romana -
- » terminando con i Tolomei²¹. Il conflitto con i Tolomei fu quello che coincise con la nascita dell'Impero, cioè con il trionfo di Ottaviano in questa guerra che lo fece diventare il padrone unico e assoluto, il primo *imperator*, cioè dittatore.

Quest'epoca della progressiva espansione del potere internazionale di Roma ha inizio attorno alla metà del II sec., dopo le grandi guerre di espansione che si erano svolte sul territorio del Nord Africa, le cosiddette guerre puniche contro i punici²².

Dopo aver eliminato questi nemici del mare, grandi esperti di battaglie navali, l'espansione romana si diresse a Nord - Est: perfezionate le conquiste del Nord Africa, si dedicò alla conquista della Grecia.

- » La Grecia fu la prima a diventare provincia romana²³, e precisamente si fecero due provincie: l'Acaia al Sud e la Macedonia al Nord.

Dopo la caduta della Grecia, sempre nel II sec. a.C., i romani vennero a confinare con i Seleucidi e fu un continuo di scaramucce che divennero poi guerra aperta e così i romani conquistarono la Siria, facendo anche di essa una provincia romana. Poi, quando si conquistò tutto il territorio della monarchia di Siria, alla fine, Antiochia diventò la capitale della provincia romana di Siria. Questo avvenne nel 64 a.C. ad opera di un generale romano che restò famoso nella Storia tanto quanto Alessandro Magno, infatti fu chiamato anche lui "Magno": si tratta di Gneo Pompeo Magno.

Fu lui a fare l'ultima resa dei conti con i Seleucidi e a fondare ad Antiochia la sede della provincia romana di Siria.

LA GIUDEA SOTTO ROMA: DAI MACCABEI AGLI ZELOTI

Lo staterello della Giudea nel frattempo era riuscito a cacciare i Seleucidi con la vittoria militare della guerriglia dei Maccabei, auto-nominatisi sommi sacerdoti, capi

²¹ Di cui l'ultima rappresentante è la famigerata Cleopatra con cui ebbe a che fare il fondatore dell'Impero, Ottaviano, con una guerriglia di lunga durata. Alla fine la spuntò Ottaviano e divenne così l'unico padrone del mondo.

²² Chiamati dagli storici romani i "puni", che in greco si pronuncia "fenici", una popolazione marinara che occupava, prima le sponde del paese di Cana, quindi del Libano e della Palestina, poi, Roma estese le sue colonie nelle isole del Mediterraneo, nelle spiagge del Nord Africa fino all'isola della Sardegna.

²³ Si chiamavano provincia i dipartimenti della Repubblica romana.

del governo, (ma ormai era solo una formalità perché i sacerdoti non avevano più tanta autorevolezza politica).

Costoro, considerando questa vittoria un segno di Dio, si comportarono sempre di più come dei piccoli monarchi, quindi la teocrazia diventò una forma di piccola monarchia locale, simile a tutte le altre monarchie dell'epoca, dove si verificavano liti di palazzo per la successione al trono.

Proprio nell'anno in cui Pompeo si trovava ad Antiochia con le sue truppe a fondare e ufficializzare la sede della provincia romana di Siria, i due principi contendenti per la successione al trono della piccola monarchia della Giudea²⁴, ricordandosi dell'antica alleanza tra Maccabei originari e la Repubblica Romana²⁵, decisero di affidare a Pompeo l'arbitrato internazionale²⁶ cioè di affidargli la decisione su chi dei due doveva essere il re della Giudea.

Pompeo accettò subito e da Antiochia - che sta pochi chilometri più a Nord di Gerusalemme - si spostò con le legioni a Gerusalemme, non come un ospite illustre ma con le legioni e si comportò da padrone, non da *arbiter*, ma da *dominus* perché, avendo l'esercito, poteva imporre le sue condizioni.

Non solo decise chi dei due contendenti doveva essere messo sul trono, ma anche le regole con cui doveva governare, tra queste l'alleanza con Roma e l'accordo con Roma per ogni cambiamento politico che si fosse fatto nel territorio. Diede inizio con questo intervento militare a Gerusalemme, all'egemonia romana sul paese, anche se ancora in forma indiretta, iniziale, ma chiaramente riconosciuta come tale dalla popolazione giudaica.

Lo si vide arrivare con le legioni e comportarsi sprezzantemente da padrone e pretendere - come dice lo storico ebreo Giuseppe Flavio - di entrare nel recinto sacro del Tempio, dove era rigorosissimamente proibito l'accesso ai non circumcisi. Pretese di visionare le ricchezze del Tempio, i beni immobili e mobili²⁷; fece razzia di quello che c'era nella stanza del tesoro e fu subito visto dalla popolazione come un invasore, un prepotente, uno che ardiva mettersi contro Dio, contro il popolo di Dio, come avevano fatto i Seleucidi e come avevano fatto più anticamente gli Assiri e i Babilonesi.

Forti della storia passata in cui gli Assiri, i Babilonesi e i Seleucidi erano stati sconfitti dal Dio di Abramo e di Mosè, l'unico vero Dio e quindi padrone del mondo e della Storia, si pensò che era giunta l'ora di una seconda rivolta, questa volta contro Roma, perché già da allora i movimenti religiosi di base - i più rigorosi e intransigenti difensori delle religioni mosaiche - capirono che erano caduti dalla padella alla brace e che la vittoria contro i Seleucidi da parte dei Maccabei richiedeva rimboccarsi le maniche di nuovo, questa volta contro i Romani.

²⁴ Questo staterello nel frattempo aveva esteso molto il territorio: la guerriglia maccabaica aveva conquistato parte della Samaria e buona parte della Galilea, ed era diventata un territorio grande quasi come la monarchia unita dei tempi di Davide.

²⁵ Infatti i Maccabei, ai tempi dell'inizio della loro guerriglia, avevano saputo delle conquiste romane in Grecia e che si stavano annettendo, uno dopo l'altro, i regni ellenistici. Essendo anch'essi in guerra con i Seleucidi, fecero la mossa, allora molto intelligente, di stabilire un'alleanza politica con Roma, pensando giustamente che li avrebbe rafforzati nella lotta contro i Seleucidi, perché anche i romani stavano per cominciare la guerra di conquista del territorio dei Seleucidi. Questa mossa diplomatica, questa alleanza favorevole dava più peso alla loro azione e li portò più facilmente a vincere e a conquistare il paese.

²⁶ Anche oggi si chiama "*arbitrato internazionale*" l'intervento della comunità internazionale in una situazione di crisi per sistemare le cose.

²⁷ Nel Tempio c'era la stanza del tesoro, la raccolta delle offerte, c'erano i soldi.

Il 64 a.C è la data convenzionale in cui il Giudaismo entra nell'orbita di influenza pesante, prepotente e soprattutto per loro atea e quindi demoniaca, di Roma e in quest'epoca che va dal 64 a.C. al 70 d.C., in questo secolo e mezzo circa, la frammentazione precedente del Giudaismo aumentò ancora di più e, secondo la descrizione di Giuseppe Flavio, il panorama di questo pluralismo religioso dei movimenti di base era composto da:

- † Sadducei: che corrispondono ai collaborazionisti;
- † Farisei, che corrispondono ai *Chassidim*;
- † Zeloti, i sostenitori aperti della guerriglia, chiamati “i partigiani di Dio”, in arabo *Hezbollah*;
- † Esseni - Qumran;
- † Battisti, il movimento suscitato da Giovanni Battista;
- † Nazareni, suscitati da Gesù di Nazaret.

La frammentazione, dunque, cresce e, soprattutto per quel che riguarda noi, stando al NT, questi sono gli anni di Gesù, di Paolo e, qualche decennio più tardi, degli evangelisti, ultimo dei quali in ordine di tempo è Giovanni.

1. L'epoca di Gesù di Nazaret va dagli ultimi anni del I secolo fino ai primi anni 30;
2. l'epoca di Paolo di Tarso va dagli anni 30 agli anni 60.
3. Poi c'è il passaggio da questi due personaggi, quindi dall'epoca della predicazione orale alle forme scritte di predicazione del primo Cristianesimo o Giudeo - Cristianesimo²⁸;
4. l'epoca degli evangelisti che però sta a cavallo degli ultimi decenni del I secolo d.C. e precisamente a cavallo dell'evento tragico, terribile nel paese, della guerra contro Roma organizzata e diretta dal movimento degli Zeloti.

LA GUERRA CONTRO ROMA

Questa guerra durò dal 66 al 73 d.C., fu un avvenimento tragico, terribile e determinante per il Giudaismo e parlarne è indispensabile per capire tutto il NT e il Vangelo di Gv. Fu un periodo tragico perché diede una svolta colossale, radicale a questo Giudaismo.

Dopo la morte del re Erode, l'impero Romano era divenuto amministratore diretto del territorio. Infatti Erode, che era stato il primo re - vassallo di Roma sotto Augusto, aveva lasciato in eredità la sua monarchia unica in tre principati²⁹, ma questo passaggio ai principi erodiani, Archelao, Erode Antipa ed Erode Filippo fu interrotto da interventi da parte del padrone della situazione, cioè di Roma e quindi Roma cominciò progressivamente ad acquisire il governo diretto del territorio attraverso dei commissari con i pieni poteri³⁰. Quindi nel 66, quando cominciò la guerra, il paese era tutto, dal Sud al Nord, governato direttamente da Roma tramite dei

²⁸ Si chiama così perché è una delle cellule, delle isole dell'arcipelago del Giudaismo di epoca romana.

²⁹ Egli li aveva destinati a tre superstiti dei suoi molti figli, di cui alcuni li aveva ammazzati lui stesso come sospetti pretendenti al trono e quindi sospetti di rivolta e congiura contro di lui.

³⁰ Questi commissari si chiamavano probabilmente *procuratori romani o prefetti* o con vari nomi di questo genere.

governatori nominati dall'imperatore.

La guerra cominciò con la cacciata da Cesarea³¹, dove la guerriglia³² divenne un vero e proprio scontro in campo aperto: un gruppo armato di Zeloti si impadronì della guarnigione romana e costrinse il governatore romano a fuggire ad Antiochia dove c'era il governatore della provincia romana di Siria.

Cacciato il governatore romano, gli Zeloti fondarono uno stato teocratico. Teocratico non perché sotto la guida sacerdotale, che ormai non aveva più nessuna autorevolezza né credibilità, ma sotto la guida dei sostituti dei sacerdoti che erano i guerriglieri di Dio, il partito di Dio, gli Zeloti, che assunsero il potere politico e religioso del paese. Questi organizzarono e fortificarono tutta la regione, dalla Galilea alla Giudea e a Gerusalemme, con propri governatori, con propri funzionari, con proprie truppe, con una propria fortificazione militare, preparandosi alla guerra ben più pesante, cioè alla ritorsione delle legioni romane.

Il tempo che Roma ci mise ad organizzare una spedizione punitiva fu di circa due o tre anni: **nel 68** la spedizione punitiva fu affidata al generale **Vespasiano** dall'imperatore Nerone, e partì via mare dalla Grecia per la Palestina, la Giudea e fece il rullo compressore con una repressione cruenta e sistematica di tutte le fortificazioni zelote del territorio.

Cominciò da Nord nella primavera del 68 e passò per tutto il paese lungo il Mediterraneo verso Sud, aggirò Gerusalemme verso Sud, cioè fece terra bruciata a Ovest e a Sud di Gerusalemme **e nel 70 pose l'assedio alla città di Gerusalemme** che era rimasta l'unica fortificazione Zelota non distrutta dal rullo compressore delle legioni romane.

L'ASSEDIO A GERUSALEMME

L'assedio a Gerusalemme fu un'operazione molto lunga e molto dura, in cui gli Zeloti assediati si sottoposero a un regime di vita militaresco spaventoso, a un regime del terrore, in cui chiunque non fosse totalmente dedito alla causa della resistenza e della difesa della città era fisicamente eliminato immediatamente.

Un regime di terrore dal quale alcuni esponenti dei farisei, sotto la guida di **Jochannan Ben Zacchai** (molto probabilmente coetaneo di Paolo di Tarso), un gruppo di maestri della Legge e di discepoli si ribellò al regime del terrore. Nottetempo fuggirono attraverso le mura, si presentarono al generale romano Vespasiano e al suo figlio Tito, che ormai conduceva le operazioni³³, e chiesero un salvacondotto, cioè di poter uscire dalla stretta degli assediati, dicendo che loro erano in dissenso politico con gli Zeloti.

I Romani che conoscevano la politica del "*divide et impera*"³⁴, accolsero come una

³¹ Cesarea marittima era la capitale amministrativa del paese sotto l'egemonia romana, dove risiedeva il procuratore, la guarnigione militare, gli uffici, il tribunale, ecc...

³² Per guerriglia s'intende un'imposizione militare clandestina, cioè piccoli colpi di mano qua e là.

³³ Infatti Vespasiano ormai si era già trasferito a Roma per essere acclamato imperatore, come vincitore di quella guerra che ormai si profilava alla fine.

³⁴ In altre parole: "Se vuoi diventare padrone di una situazione complicata con un nemico pericoloso, comincia a corrompere e a dividere in parti contrapposte il tuo nemico, perché più lo dividi e più facilmente cade nelle tue mani".

bella notizia il fatto che nella città si fosse creato del dissenso, quindi una divisione che preparava meglio il crollo della città³⁵. Diedero ben volentieri il salvacondotto a questo gruppo di farisei e, avuta questa notizia di divisione, intensificarono i tentativi di incursioni.

Cominciando dal Nord, riuscirono all'inizio del 70 ad entrare nella zona Nord della città. Da lì presero anche la città bassa, cioè la parte sud-occidentale della città, naturalmente con combattimenti furiosi, casa per casa.

Rimasero solo le mura del Tempio, dove gli Zeloti si asserragliarono per l'ultima difesa fino all'ultimo uomo. Pur essendo entrati nella città, fino a luglio, all'estate del 70, cioè per sei-sette mesi, non si riuscì ad entrare da nessuna parte dentro al Tempio.

Questo anche perché Tito, che ormai conduceva le operazioni dopo che suo padre era diventato imperatore, aveva dato l'ordine di considerare il Tempio di Gerusalemme come un monumento, un patrimonio dell'umanità, quindi aveva imposto alle truppe di condurre l'attacco al Tempio in modo da non distruggere le strutture, quindi con una strategia di *intelligence*, di penetrazioni a sorpresa senza devastare le strutture. Anche per questo motivo le operazioni di assedio del Tempio si erano prolungate.

Tutto questo finché un caporale, stufo di combattere, capendo che l'ordine che veniva dall'alto era stupido perché impediva di conquistare il Tempio come sapevano fare loro, decise di disobbedire agli ordini degli ufficiali superiori, e in uno dei tentativi della scalata al Tempio cominciò di sua iniziativa a gettare il fuoco dentro il Tempio.

Fu l'inizio della fine perché, all'interno del Tempio le strutture erano in legno, quindi il fuoco fece piazza pulita di coloro che volevano fare resistenza fino all'ultimo sangue e permise perciò agli assediati di scavalcare le mura e di entrare dentro. Era l'estate del 70.

Naturalmente entrati dentro, dopo un assedio che durava da più di un anno, i soldati romani non obbedirono più all'ordine di Tito e fecero strage delle persone e piazza pulita di tutte le strutture, riducendo il Tempio a una rovina fumante.

Nell'agosto del 70 Tito dovette prendere atto della situazione avvenuta, proclamò vinta la guerra e fece prigionieri politici tutti quelli che si trovarono vivi. Tornando a Roma, andò verso Tiberiade, nel nord della Galilea, verso Tiro e Sidone per imbarcarsi nel porto di Acco³⁶, dove i Romani si erano imbarcati per la spedizione punitiva e, lungo la strada, organizzò con i prigionieri politici degli spettacoli nelle arene e nei circhi delle città di passaggio, facendoli massacrare dalle bestie e lottare tra di loro. Sono i famosi spettacoli pubblici che facevano i romani nel Colosseo e in tutte le altre strutture simili che ormai si trovavano in giro per tutto l'Impero, da quando loro erano diventati i padroni.

Ritornato a Roma con i capi supremi della rivolta che aveva portato con sé, mentre gli

³⁵ Gerusalemme infatti era difficilmente aggirabile da Sud per via dello strapiombo naturale su cui era costruita e aveva delle belle mura. I Romani quindi, tentavano di entrare da Nord, dal monte Scopus, da dove tutti i conquistatori sono entrati a Gerusalemme, perché è l'unico lato dove c'è questa collina che sovrasta la città, quindi, invece di scalare, si tratta di scendere sulla città.

³⁶ Chiamato dai crociati "S. Giovanni d'Acri".

altri li aveva fatti sparire in questo modo, con loro, incatenati al suo carro, fece il famoso “trionfo”, la cerimonia pubblica che era fatta a un generale romano che tornava da una vittoria clamorosa, costruendo un arco appositamente in memoria di questo evento, sotto il quale passò la sfilata del trionfo³⁷ con i prigionieri incatenati trascinati dietro al carro.

Questa fu la fine ufficiale delle ostilità, dichiarata dal generale che conduceva la guerra. Ma gli Zeloti non avevano chiuso le ostilità: espugnata Gerusalemme, alcuni di loro fuggirono e si rifugiarono nell'unica grande roccaforte che rimaneva, cioè a Masada, sul Mar Morto, una roccaforte che Erode aveva fatto attrezzare per lunghissime resistenze.

Qui quel gruppo di Zeloti prolungò le ostilità contro Roma per altri 3 anni: dal 70 al 73.

Se l'assedio di Gerusalemme era durato più di un anno, quello di Masada chiese altri tre lunghi anni a della gente come i legionari romani che erano espertissimi ed avevano una tecnologia di assedio molto sviluppata. Solo nel 73 ebbero ragione di quella roccaforte, dopo aver costruito un terrapieno per valicare le difese naturali altissime di quella roccaforte e fecero strage e bottino, come avevano fatto a Gerusalemme, per cui solo nel 73 si può considerare definitivamente chiusa la “Guerra Giudaica”, come la chiamò Giuseppe Flavio, che era lo storico ufficiale.

GIUSEPPE FLAVIO

Egli era uno dei governatori Zeloti della Galilea, precisamente di Seforis. Fu catturato vivo in una grotta sotterranea dai segugi, dalle spie dell'esercito romano e, una volta divenuto prigioniero politico, essendo un intellettuale, uno scrittore abilissimo, un mezzo mago e mezzo profeta riuscì a incantare Vespasiano e Tito che lo considerarono una personalità nobile eccellente, soprattutto perché profetizzò, quando Vespasiano era ancora impegnato nelle operazioni militari, che sarebbe diventato Imperatore.

Vespasiano, anche suggestionato da questa profezia, fece davvero il tentativo del colpo di stato quando venne il momento, cioè alla morte di Nerone, quando ci fu una grandissima confusione e una lotta tra rivali spietata, che vide ben tre pretendenti massacrarsi a vicenda. Dall'esterno entrò Vespasiano, con il prestigio di una vittoria militare, si fece acclamare dai suoi soldati imperatore e prese il potere, il governo della città, e inaugurò una nuova dinastia di imperatori, la dinastia dei Flavi (lui infatti si chiamava Flavio Vespasiano e suo figlio Tito Flavio).

La profezia che aveva fatto questo Giuseppe si avverò e lui divenne da quel momento un personaggio della corte imperiale e fu incaricato di scrivere la storia di quella grazie vittoria romana sulla Giudea e la intitolò perciò come Giulio Cesare aveva intitolato il diario militare delle sue vittorie: prima in Francia, in Gallia e poi in Italia. Aveva intitolato i suoi due libri: “*De Bello Gallico*”, cioè “La guerra in Gallia” e “*De Bello Civili*” “La Guerra Civile”, tra romani e romani, in Italia e a Roma dopo il famoso passaggio del Rubicone.

Giuseppe Flavio conosceva questo precedente letterario illustre e intitolò il suo libro “***De Bello Judaico***”.

³⁷ Esiste ancora oggi l'arco di Tito, nella zona dei fori imperiali a Roma. Nella parte interna dell'arco si vede benissimo il candelabro a sette braccia – che si trovava nel Tempio e oggi simbolo dello Stato d'Israele – portato in trionfo come preda di guerra.

Da quel momento divenne un personaggio di corte stimato e onorato, da prigioniero politico, cioè schiavo, fu reso liberto dai suoi padroni e perciò assunse, come pretendeva la legge romana, il cognome della casa nobiliare che lo aveva liberato, che era la casa dei Flavi.

Da quel momento è passato alla Storia con il nome ebraico di Giuseppe e il cognome romano di Flavio: cioè Giuseppe prigioniero politico, divenuto da schiavo, liberto di casa Flavia.

Lui è l'unica fonte storica di questo importantissimo periodo, cioè del Giudaismo di epoca romana e soprattutto del Giudaismo che sta alle spalle degli scritti del NT. Gli evangelisti giungono a cavallo di questi avvenimenti tragici, che portano con sé una conseguenza importante sul piano religioso.

LA TRAGEDIA DEL 70 E LE SUE GIUSTIFICAZIONI

Per capire l'entità di questa catastrofe basta pensare che la teologia dell'AT sosteneva come un dogma che a Sion, nel Tempio, abitasse l'unico Dio, nel Santo dei Santi³⁸.

Il fatto che proprio il Tempio di Gerusalemme sia stato profanato, distrutto, raso al suolo, bruciato da degli atei, cioè da della gente che si comporta come se fosse dio, cioè i Romani³⁹, era un disastro immane.

Gli Zeloti sostenevano di combattere la guerra santa come quella dei Maccabei e come quella di Mosè contro il Faraone, che non poteva che essere vinta perchè Dio era con loro, invece fu tragicamente persa. Dunque la teologia degli Zeloti si è rivelata manifestamente falsa.

- † Secondo Jochannan Ben Zacchai Dio non era con loro, altrimenti avrebbero vinto. Quindi loro erano dei falsi profeti, dei falsi testimoni di Dio. Questa fu la scappatoia teologica escogitata da Jochannan per rispondere alla crisi di coscienza drammatica, per cui un credente non poteva che domandarsi: "Come può Dio che abita in Gerusalemme, farsi calpestare dalle legioni romane? O non è più Dio, oppure ci ha abbandonati".
- † Questa la profonda crisi che ha lacerato le coscienze e che ha esigito una tale risposta teologica⁴⁰. Per questo Jochannan ha dovuto elaborare la

³⁸ Il Santo dei Santi era una stanzina che corrisponde al nostro tabernacolo o Santissimo; una stanzina scura, coperta da un velo invece che da una porta, che era la stanza più alta degli edifici del Tempio, costruiti a strati piramidali. Erano edifici simili all'edilizia religiosa di Babilonia dove gli archeologi hanno scoperto le famose *Ziqqurrat*, quelle torri a gradini con in cima il luogo per i sacrifici o per l'incontro diretto con Dio. Gli edifici del Tempio erano strutturati a strati, uno più in alto dell'altro: i cortili, la zona dove potevano entrare anche le donne, la zona dove potevano entrare solo gli uomini, la zona dei sacerdoti e i leviti, e, più in alto di tutti, c'era questo edificio piccolo che era un po' come la lanterna della cupola di s. Pietro.

³⁹ Per questo gli Zeloti li combattevano, per motivi religiosi, per questo erano il partito di Dio e sostenevano che i Romani si comportavano come se fossero Dio e presumevano di essere i padroni del popolo di Dio, mentre il popolo di Dio è di Dio e di nessun altro. Per questo i Romani erano combattuti per motivi religiosi da una guerriglia di natura religiosa.

⁴⁰ Una lacerazione delle coscienze di questa portata è stato l'avvenimento della *Shoah*, dell'olocausto, che significa il tentativo di sterminio, non di Gerusalemme, ma di Israele, in quanto popolo di Dio. La crisi di coscienza del Giudaismo contemporaneo, del 1900, è stata tragica perchè tutti si sono domandati: "*Come ha potuto permettere Dio, se è vero che è il Signore, è il pastore del suo popolo, che sei milioni di ebrei siano stati sterminati in quel modo e ridotti a saponette?*". Dopo Auschwitz decine di teologi ebrei e protestanti scrissero che

risposta teologica a queste domande, e la risposta fu che gli Zeloti erano non servi di Dio, ma di Satana perchè hanno provocato e prodotto la tragedia nazionale del 70. Dunque non è vero che combattevano per Dio, in realtà combattevano per le loro idee che avevano confuso con Dio, quindi erano personaggi satanici. Non è vero che Dio ha abbandonato il suo popolo ma che il suo popolo si è fatto prendere per il naso da pastori falsi, dalla guida Zelota.

- † Così pure hanno dovuto elaborare una risposta **i giudeo-cristiani** per lo stesso motivo, e questa risposta si trova nei Vangeli. Ricordate la pagina sulla caduta di Gerusalemme con le parole messe sulla bocca di Gesù come discorsi di addio prima della sua morte? Sono una spiegazione della distruzione di Gerusalemme elaborata dalla parte giudeo-cristiana, l'altro Giudaismo esistente dopo il 70⁴¹.

Nei sinottici sta scritto che Gesù dice di Gerusalemme: *"non lasceranno in te pietra su pietra"* (Lc 19,44); in Lc sta scritto che Gesù dice tra le lacrime: *"Gerusalemme, Gerusalemme..., quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali, e voi non avete voluto"* (Lc 13,34). Negli stessi detti di addio si dice: *"Vi diranno: ecco il Cristo, eccolo qui, eccolo là: non ascoltate perché quelli sono falsi cristi"* (Mt 24,23s). Tali si presentavano, secondo Giuseppe Flavio, gli Zeloti⁴².

Queste cose ci danno una pallida idea di quale era la situazione drammatica di quegli anni e ci dicono perché nei Vangeli ci sono cose del genere e ci testimoniano che gli evangelisti hanno scritto dopo quella tragedia, e quei detti rappresentano la risposta giudeo - cristiana alla strage del 70, così come la risposta di Jochannan Ben Zacchai fu quella di dissentire e separarsi dalla guida zelota e andare fuori Gerusalemme a rifondare il Giudaismo alla vigilia della disfatta nazionale, della tragedia del 70 che avrebbe cancellato per migliaia di anni la presenza ebraica sul suolo dei padri.

L'OPPOSIZIONE TRA GIUDAISMO FARISAICO E GIUDEO - CRISTIANESIMO

Con la distruzione del Tempio e quindi la scomparsa della classe sacerdotale, ci fu la messa al bando e quindi fuori legge di tutto ciò che era ebraico e quindi di ogni manifestazione di ebraismo sul territorio che venne romanizzato in tutto; nei nomi, nelle città, ecc. e venne quindi cancellato e messo fuori legge ogni segno di ebraismo ed impedito ad ogni ebreo di risiedere su quel territorio. Questo impedimento durò fino agli inizi del 1900, con il movimento del Sionismo⁴³.

La grande trasformazione avvenuta con gli anni tragici che vanno dal 66 al 73 nel

Dio non si può più concepire come prima, oppure Dio non esiste.

⁴¹ Infatti i sinottici scrivono dopo il 70, altrimenti non parlerebbero della catastrofe di Gerusalemme e della crisi di coscienza da risolvere.

⁴² Per esempio Simone Ben Eliezer, il capo dell'ultima resistenza di Masada.

⁴³ Infatti, gli ebrei che poterono andare a Gerusalemme in pellegrinaggio, i rarissimi che poterono andare nei secoli successivi, per tutto il Medio Evo fino all'Epoca Moderna, vi sono andati clandestinamente, vestiti da arabi, perchè la messa al bando dell'Ebraismo, operata dalla vittoria romana del 70, durò, fu ripresa dai conquistatori arabi, cioè dai turchi, e si protrasse fino a quando il Sionismo non ricominciò a riportare gli ebrei su quella terra in modo non più clandestino, perchè avevano acquistato ufficialmente un pezzo di terra che lavoravano con le loro mani. Poi, da qui, venne progressivamente, attraverso vari decenni, la nascita dello stato di Israele moderno.

Giudaismo fu questa:

Jochannan Ben Zacchai e i suoi seguaci si proclamarono gli unici eredi delle tradizioni mosaiche, e quindi l'unica forma di Giudaismo ortodosso autentico, puro, perchè purificato nella fornace degli eventi tragici di quegli anni.

Considerarono un segno di Dio la scomparsa della classe sacerdotale e si auto-proclamarono i farisei cultori della Scrittura e del culto della Parola nella sinagoga e i rifondatori del Giudaismo mosaico che praticamente divenne un Giudaismo di stampo farisaico. Fu una vera e propria rifondazione perchè arrivò fino ai nostri giorni: ancora oggi l'Ebraismo è un Giudaismo di stampo farisaico.

Portarono avanti la loro pretesa di ricondurre il Giudaismo ad un'unica forma, clandestinamente, ma questo comportò che tutti gli altri movimenti religiosi di base esistiti fino a quel momento fossero scomunicati, a cominciare dagli Zeloti, che Dio aveva dimostrato essere non i suoi servi, ma i responsabili della distruzione del suo popolo. Dopo questi furono scomunicati tutti gli altri movimenti religiosi di base che, costretti alla clandestinità, sono poi scomparsi.

L'unico movimento religioso giudaico che non poteva allinearsi con loro e che aveva le ragioni di fede e di coraggio per continuare ad esistere e a sussistere fu il Giudeo - Cristianesimo cioè **i discepoli di Gesù di Nazareth**, che si consideravano dei Giudei, eredi della nuova alleanza, eredi della riforma profetica del Giudaismo mosaico compiutasi in Gesù.

Questa è la nuova situazione del Giudaismo dopo il 70. L'evoluzione del Giudaismo, il grande fenomeno che sta alle spalle del NT come antenato, partito dal VI sec. a.C. sfociò nel I sec. d.C.⁴⁴ (soprattutto dopo il 70 in modo chiarissimo, eclatante) nelle sue uniche due forme clandestine di Giudeo - Cristianesimo e di Giudaismo farisaico.

Le due bandiere che lo portarono avanti dopo la tragedia del 70 furono da una parte **Jochannan Ben Zacchai** e dall'altra **Paolo di Tarso**, probabili coetanei e compagni di scuola di studi biblici presso i maestri della Legge sotto il grande maestro dell'epoca di nome Gamaliele II.

Ovviamente queste due forme non potevano che essere in tensione, in contrapposizione, in polemica reciproca, anzi il Giudaismo farisaico, verso la fine del secolo, arrivò molto probabilmente (stando a una deduzione degli studiosi fondata su dei dati) a una vera e propria scomunica di qualunque altra forma di Giudaismo e lo si vede dalla preghiera della Sinagoga⁴⁵.

A partire da una certa epoca - non sappiamo precisare l'anno - noi troviamo 19 benedizioni nei testi rituali della sinagoga: **la 19° si chiama la "benedizione dei *miniim*"**: che dice testualmente così: "Dio - invoca Dio Onnipotente, padre di Israele - sradichi, stermini, disperda e distrugga tutti i *miniim*"⁴⁶, perciò da quell'epoca i giudeo - cristiani non poterono più frequentare la sinagoga, perché non potevano

⁴⁴ Quindi all'epoca di Gesù, di Paolo e degli evangelisti.

⁴⁵ La preghiera della sinagoga era una liturgia della Parola composta di due parti: le letture, l'omelia o commento alle letture e poi quella che noi chiamiamo la preghiera dei fedeli, cioè le diciotto forme di preghiera che in ebraico si chiamano benedizioni, perché la preghiera in ebraico è soprattutto una preghiera di lode. Dunque l'ultima parte della liturgia sinagogale era quella delle diciotto benedizioni (*shemone esre berakhot*).

⁴⁶ Parola ebraica che significa "i separati", quelli che stanno fuori dalla sinagoga.

pronunciare una preghiera che era chiaramente contro di loro. Infatti i *miniim* alla fine del secolo non potevano che essere solo una formazione religiosa, cioè i Nazareni, i giudeo - cristiani.

Attorno alla fine del I sec d.C. ci fu l'inizio del divorzio. Se prima c'era la separazione di fatto e poi una separazione più o meno riconosciuta da ambo le parti, quello fu il momento del divorzio definitivo e perciò non poterono che contrapporsi a vicenda perseguitandosi esplicitamente.

Naturalmente la persecuzione era gestita dal Giudaismo farisaico che si riteneva l'unico e che aveva espulso dalla sinagoga tutti gli altri.

Le persecuzioni contro i *miniim* cominciarono prima ancora di questo divorzio in forma episodica:

- † vedi quello che il libro degli Atti ci dice a proposito di Paolo di Tarso;
- † vedi quello che Giuseppe Flavio ci riferisce a proposito dell'omicidio di Stefano, di cui ci parla anche il libro degli Atti;
- † vedi anche l'omicidio commesso su Giacomo, responsabile della comunità giudeo-cristiana clandestina di Gerusalemme, precipitandolo dal pinnacolo del Tempio nel 62/63⁴⁷, e poi finendolo a colpi di mazza da lavandaio, secondo il racconto di Giuseppe Flavio.

Questi sono solo episodi, ma, a partire probabilmente dalla fine del secolo, si tratta di una vera e propria esclusione reciproca o un divorzio tra le due forme di Giudaismo o di eredi delle tradizioni di Mosè che ancora oggi sussistono e che si chiamano Giudaismo "punto e basta" e Cristianesimo "punto e basta" ma che sono due fratelli separati, provenienti dalla stessa matrice: giudeo - cristiani e giudeo - farisei.

Questo quadro è la premessa indispensabile per entrare nello studio del Vangelo di Gv, perchè esso reca chiaramente i segni di questa situazione e dunque fa trasparire che proviene dall'epoca drammatica dopo la tragedia del 70 e forse dall'epoca della scomunica, l'epoca della 19° benedizione, quella dei *miniim*: vedremo che ce ne sono gli indizi.

Ci sono anche gli indizi di una nuova situazione di conflittualità e problemi all'interno del Giudeo - Cristianesimo.

⁴⁷ Quindi anche prima che il Tempio fosse distrutto, prima della grande guerra, quando ancora c'era la classe sacerdotale del Tempio.

I SEGNI DELL'EPOCA NELL'OPERA GIOVANNEA

CONFLITTI TRA GIUDEI E CRISTIANI NEL VANGELO DI Gv

FARISEI - GIUDEI

Nel quarto Vangelo non troviamo più le distinzioni che si trovano nei sinottici tra sadducei, farisei, discepoli di Gv e di Gesù, ma tutte queste categorie sono unificate in un'unica parola: il quarto Vangelo parla di "Giudei". Adesso si capisce il perchè: vuol dire che siamo nell'epoca in cui le molteplici forme di Giudaismo non ci sono più.

Si troverà solo una volta sola o due, nel Vangelo di Gv, la parola "farisei", ma come sinonimo di "**Giudei**", non come indicazione di uno dei gruppi di base del Giudaismo dell'epoca di Gesù, che è prima del 70 e della prima metà del secolo.

Per esempio si trova una indicazione di questo genere in Gv 9,40:

*"Alcuni dei **farisei** che erano con lui, udite queste parole, gli chiesero: 'siamo forse ciechi anche noi?'. Gesù rispose: 'Se foste ciechi! Almeno non ne avreste alcun peccato. Ma il guaio è che dite: noi ci vediamo, e invece siete ciechi. E allora vuol dire che siete in malafede e il vostro peccato rimane'".*

Segue immediatamente il cap. 10, che si occupa di uno dei tanti monologhi - omelie di Gesù presenti nel Vangelo di Gv, quello sulle **pecore e il pastore** - termini tradizionali nel Giudaismo per indicare il popolo di Dio, le pecore e i pastori, le sue guide religiose, (o anche politiche perchè prima dell'esilio, quando c'era la monarchia i profeti hanno chiamato pastore anche il re perchè questi, nella teologia politica della tradizione mosaico, non era solamente un funzionario politico, ma anche religioso, è un vice re, non è mai un re vero e proprio, perchè il vero re del popolo di Israele è solo Dio⁴⁸).

Qui, non a caso, subito dopo questo versetto dove si nominano i farisei, si parla di pecore e pastore: perchè evidentemente siamo nell'epoca in cui i farisei si sono arrogati la prerogativa, il compito di essere gli unici pastori delle pecore, cioè hanno assunto la guida religiosa al posto della classe sacerdotale che non c'è più.

Un altro caso simile lo si trova all'inizio del Vangelo di Gv, dove si dice che Giovanni il Battezzatore - figura che nel quarto Vangelo compare molto sullo sfondo - viene sottoposto a controllo, da chi?

Gv 1,19: *"I Giudei gli inviarono da Gerusalemme **sacerdoti e leviti**⁴⁹ a interrogarlo: 'Chi sei tu?'. Egli confessò e non negò e confessò: 'Io non sono il Messia'. Allora gli chiesero: 'Chi pretendi di essere, da come ti comporti? Sei Elia?⁵⁰'.*

⁴⁸ I profeti, che sono i portavoce del re, del numero uno, quando è ora intervengono sul re ricordandogli di essere il numero due, e questo equivaleva a rischiare la pelle, come si vede bene con Elia, sul quale viene messa una taglia proprio perchè osava fare l'opposizione, e ben di più dell'opposizione, perchè diceva al re delle cose che solo Dio può dire ad un uomo.

⁴⁹ "sacerdoti e leviti" non può che riferirsi all'epoca di Giovanni il Battezzatore, contemporaneo di Gesù, prima del 70 d.C. Quindi è di una tradizione più antica del nostro evangelista.

⁵⁰ Strana domanda essendo Elia morto da molto tempo. Ma nella tradizione giudaica Elia non era morto, ma era stato assunto dal turbine di fuoco - come narra il libro dei 2Re 2,11 - su un carro trainato da cavalli di fuoco ed Eliseo lo vede scomparire. Secondo la tradizione giudaica questo grande antenato del profetismo è stato assunto in cielo perché deve tornare a

*Rispose: 'No, non lo sono'. 'Sei tu **il**⁵¹ profeta?' Risponde ancora di no. 'Allora chi pretendi di essere? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?'⁵². Rispose: 'Io sono voce di uno che grida nel deserto...'*

Al v.24 c'è la nota del redattore: "*Questi tali erano stati mandati dai **farisei***": questa nota redazionale è di Gv - come tutte le note del Vangelo di Gv - e mostra la contraddizione con il v.19 dove si legge "*sacerdoti e leviti*": i farisei non erano né sacerdoti né leviti, ma laici, quindi è una contraddizione già dal punto di vista storico. Ma ancora più contraddittorio è il fatto che siano i farisei a inviare la "santa inquisizione" su Giovanni Battista e mostra che sono loro ad essere diventati l'autorità, a gestire le inquisizioni. Ora questo è avvenuto con Jochannan Ben Zacchai.

Sono forse questi gli unici due segni in cui compare la parola "farisei" non nel senso di un movimento tra gli altri, ma col significato dell'autorità religiosa dell'epoca, quindi sinonimo di "Giudei".

Questi segni indicano l'ambiente storico da cui proviene il Vangelo di Gv, che abbiamo descritto con le indicazioni di Giuseppe Flavio e con le tradizioni rabbiniche prima orali e poi scritte, dal II sec d.C. in poi.

"PER TIMORE DEI GIUDEI"

Altra cosa che si nota è che il provvedimento di scomunica che ad una certa epoca è stato preso dal Giudaismo farisaico di Jochannan Ben Zacchai e dai suoi discendenti, e cioè quello di aggiungere la diciannovesima benedizione in sinagoga - di impedire che i giudeo-cristiani frequentassero le sinagoghe e di fare in modo che venissero emarginati e perseguitati - si può riscontrare da due segni presenti nel Vangelo di Gv.

† Il primo è in Gv 9,22, che è una nota redazionale⁵³. Quando qui si fa la santa

preparare la strada al Messia: quando il Messia tornerà negli ultimi tempi, tornerà Elia a fargli da battistrada, appunto da profeta. Questo è il motivo per cui anche nei sinottici il modo di vestire di Giovanni il Battezzatore - già in Mc1,6, il più antico dei sinottici - è lo stesso modo di vestire di Elia, cioè una tunica fatta di peli di cammello con una cintura di cuoio intorno ai fianchi. Questo era "l'identikit" dato al re Acab quando Elia era un "ricercato speciale"; questo è lo stesso modo con cui viene presentato, già in Mc, Giovanni il Battezzatore, perché dietro ci sta la tradizione giudaica popolare che la venuta del Messia dev'essere preparata dalla venuta di Elia. Dunque i predicatori cristiani che conoscono questa tradizione dipingono il Battista vestito come Elia, perché è il precursore del Messia.

⁵¹Va notato che non si dice "un", ma "il", perché in Dt 18,15 sta scritto: "*Io manderò un profeta come me* - dice Mosè in una delle sue omelie nelle steppe di Moab - *e chi non ascolterà lui non ascolterà me e sarà radiato dal popolo di Dio*". Dunque si tratta del profeta escatologico. E visto il modo in cui si atteggiava Giovanni, queste domande sono molto pertinenti, da "santa inquisizione".

⁵² Egli risponde con le famose parole del profeta Isaia. Nel testo, Is 40,3, si legge: "*Voce di uno che grida: nel deserto preparate la via del Signore...*", mentre nei Vangeli si cita la frase del profeta secondo la versione che ne dà la predicazione cristiana che sposta la virgola di una parola, ma spostare la virgola vuoi dire cambiare il senso: "*Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate...*" Perché grida nel deserto? perché si dice che il suo campo di azione è il deserto della Giudea, ma anche perché questa cosa ha un doppio senso - come ama fare Gv - infatti il deserto è il luogo dove nessuno ascolta. Quindi vuoi dire che Giovanni ha gridato, ma quelli non hanno ascoltato.

⁵³ Questa è una caratteristica del quarto Vangelo, le note del redattore, quelle che noi oggi

inquisizione, guarda caso, anche qui si dice che a fare l'inquisizione sono i farisei⁵⁴. Essi fanno un vero e proprio processo non tanto al cieco nato, ma a Gesù e lui lo difende, gli rende testimonianza, e loro *"lo cacciarono fuori"*. E' importante capire cosa significa *"lo cacciarono fuori"* per il nostro evangelista. Qui si dice che prima di cacciarlo fuori si chiamarono i genitori, come in una inchiesta preliminare per identificarlo e dire se è vero che è nato cieco. Questo è tipico di un processo a un fuori legge.

I genitori dichiarano di non sapere come era stato guarito. Nota del redattore: *"perché avevano paura dei Giudei"*⁵⁵, infatti i Giudei avevano stabilito (si tratta di un decreto) di espellere dalla sinagoga chiunque riconoscesse Gesù come il Cristo (che è la professione di fede dei giudeo-cristiani)". Questa cosa era impensabile al tempo di Gesù, ma si realizzò molto dopo, secondo il quadro storico che abbiamo visto, quindi si capisce che siamo in quel contesto posteriore al 70, anzi più verso la fine del secolo, in cui si pensa sia stata introdotta la diciannovesima benedizione. Adesso risulta chiaro il significato de *"lo cacciarono fuori"*: avviene perché il cieco rappresenta il testimone, l'avvocato difensore di Gesù come Cristo, e quindi è immagine del cristiano.

- † Il secondo segno si trova in Gv 12,42: "Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano pubblicamente a causa dei farisei (sempre sinonimo di "Giudei"), per non essere espulsi dalla sinagoga". Questo parla chiaro alla luce del quadro storico fatto prima. Sicuramente questo testo, con questi segni, proviene dalla fine del secolo, ma soprattutto da un ambiente in cui è scoppiato il divorzio tra Giudaismo farisaico e Cristianesimo.

Questa faccenda che alcuni dei "capi" credevano in lui, ma clandestinamente perché avevano paura dei farisei ritorna:

- † al cap. 19, v.38 a proposito di Giuseppe d'Arimatea;
- † al cap.3 in cui Nicodemo va da Gesù di notte, cioè di nascosto a discutere con lui, perché era un simpatizzante, e quindi anch'egli rappresentante del Giudeo-cristianesimo.

Quindi nel quarto Vangelo ci sono i segni di quest'epoca.

"Per timore dei giudei" ritorna anche nei racconti di risurrezione: Gv 20,19: *"Erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei"*, non perché potessero loro nuocere in qualcosa all'epoca, il problema è stato dopo. E' all'epoca dell'evangelista che i cristiani erano in stato di persecuzione da parte Giudaismo farisaico, che pretende di essere l'unico Giudaismo ortodosso dopo la catastrofe, la crisi di coscienza drammatica degli anni 70.

metteremmo come note a piè di pagina, invece allora le note che l'autore voleva fare le metteva nel testo, ma si riconoscono bene come voci fuori campo.

⁵⁴ Si parla dei farisei come se fossero l'autorità religiosa unica, ma ai tempi di Gesù il Sinedrio era formato in maggioranza dai sadducei, la classe sacerdotale, la dirigenza classica del dopo esilio, la leadership religiosa dell'epoca del Giudaismo.

⁵⁵ Qui si vede bene come "Giudei" sia identificato con farisei.

LE CONTROVERSIE TRA I GIUDEI E GESÙ

C'è un altro macroscopico segno dell'epoca, che attraversa interi capitoli dell'opera di Gv, dal c. 5 al c. 12: i Giudei (oppure i farisei, quando si usa come sinonimo) nel Vangelo di Gv sono gli avversari di Gesù. Il Vangelo di Gv è occupato da una serie di conflitti tra i Giudei e Gesù.

Queste controversie drammatiche si trovano anche nei sinottici, ma sono un piccolo gruppo di testi, mentre qui occupano praticamente tutto il testo del Vangelo. In questi conflitti inoltre, a differenza dei sinottici, qui si passa ai fatti: si cerca di catturare Gesù, di mettergli le mani addosso, di farlo catturare dalle guardie del tempio⁵⁶, ecc.

Nel c. 8 e nel c. 10 si tenta di lapidarlo al termine delle controversie descritte. La lapidazione era esattamente la sorte toccata ai Giudei eretici, blasfemi (vedi Stefano in At 6-7; vedi Paolo di Tarso nelle lettere (2Cor 11,25), che dice di essere stato lapidato tre volte). Quando sono cominciati questi tentativi di lapidazione? Quando il Giudaismo farisaico e il Giudeo - Cristianesimo sono entrati in rotta di collisione.

Prima, invece, il Cristianesimo era uno dei movimenti di base come i sadducei, come i farisei, come gli esseni e come i discepoli del Battista, che coesistevano, perché prima del 70 il Giudaismo era pluralista come reazione al crollo della guida spirituale della classe sacerdotale.

La critiche pesanti ai falsi pastori nel c. 10 hanno come sfondo questa tragedia qui.

Anche i discepoli di Jochannan Ben Zacchai hanno condannato gli Zeloti come falsi pastori, ma qui, il Vangelo di Gv parla dei farisei, che pretendono di vedere e invece sono ciechi, quindi sono falsi pastori. Adesso si capisce a chi è rivolto nel c. 10 il grande discorso sul pastore vero e quello falso.

Quindi il Vangelo di Gv è ricco di indizi che ci dicono qual è il tempo della sua origine. Siamo non solo dopo il 70, ma molto più avanti, quando il conflitto è diventato ormai aperto con le espulsioni dalla sinagoga, cioè con la diciannovesima benedizione.

LE SCISSIONI INTERNE AL CRISTIANESIMO NEL VANGELO DI GV

Un'altra caratteristica dell'ambito storico da cui proviene il Vangelo di Gv appare chiaramente dalla prima lettera, che fa corpo con l'opera giovannea.

L'Ap stessa si apre con sette lettere alle sette chiese del circondario di Efeso, parlando senza peli sulla lingua di grossi problemi e scissioni interne al Cristianesimo, parlando di cose che erano a livelli drammatici.

Anche Lc in At ha un accenno chiarissimo a fenomeni di conflittualità e diversità pericolosissime all'interno del Giudeo - Cristianesimo (cfr. At 6,1ss). Siamo all'epoca degli evangelisti, alla fine del I secolo, vuol dire che fin dall'inizio il Cristianesimo non è stato romantico, né idilliaco: la realtà storica non è così.

Ora, nel Vangelo di Gv bisogna avere la pulce nell'orecchio che ci dà la **IGv** per capire che c'è uno sfondo storico importantissimo⁵⁷. Questa lettera in un punto o due parla

⁵⁶ Guardie che sono mandate dai farisei e, quindi, sono un altro segno dell'epoca dell'evangelista.

⁵⁷ Di questo sfondo storico abbiamo adesso la documentazione archeologica. Prima, pochi decenni fa, non avevamo la più pallida idea di come fossero importanti questi indizi della 1Gv, ma adesso, dopo le scoperte archeologiche di Nag Hammadi sappiamo che peso hanno queste parole: rimandano all'accenno del discorso di addio di Paolo agli anziani della Chiesa di Efeso convocati da lui nel porto di Mileto: (At 20, 29s) *"Dopo la mia partenza sorgeranno fra voi lupi rapaci, che cercheranno di sbranare il gregge, ma voi fate buona guardia"*. Chi scrive queste parole evidentemente scriveva quando queste cose erano già accadute e se ne

espressamente di un movimento o forse di più di uno, all'interno della comunità cristiana, che sta andando pericolosamente fuori strada.

1Gv 2, 18-19: *"Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete già udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva rendersi manifesto in questo modo che non tutti sono dei nostri"*⁵⁸.

Più avanti si dice: *"chi è menzognero se non chi nega che Gesù è il Cristo?"* In questa frase, che è anche quella conclusiva della prima edizione del quarto Vangelo, l'accento sta più su "Cristo" che su "Gesù" perché, se si parla di anticristo, vuol dire che ci sono altri che si proclamano Cristo.

Il problema dunque non è: "Gesù è il Cristo", perché ci sono molti Cristi. Il riconoscimento non verte sul riconoscimento di Gesù come Messia - cosa propria della prima generazione cristiana - ma sul fatto che di Messia o di anti-Messia o di falsi Messia ne sono comparsi molti, invece il Messia è uno solo ed è Gesù di Nazaret.

A cosa si riferisce Gv con questa sottolineatura e con le ammonizioni a rimanere attaccati a quello che

hanno udito fin dal principio? Cfr. 1Gv 2,24 "Quello che avete udito fin dal principio rimanga in voi perché chi nega il Figlio nega anche il Padre"⁵⁹.

Cosa vuol dire negare il Figlio? Vuol dire negare che il Messia sia Gesù, sia unico, uno solo e non altri. Evidentemente sono sorti dei movimenti nella comunità cristiana in epoca giovannea che proclamano a proposito di Gesù che egli sia un Messia diverso da quello che invece sostiene la tradizione giovannea.

In **1Gv 5,1.12** si dice questa famosa frase che conclude anche la prima edizione del Vangelo di Gv⁶⁰ e che solo nella 1Gv si capisce che peso abbia: *"Chiunque crede che SOLO Gesù è il Cristo, l'unico, è nato da Dio, e chi ama colui che ha generato ama anche chi da lui è stato generato"*, *"Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita"*.

Più chiaramente ai **v.4-9** si dice: *"Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che è capace di sconfiggere il mondo: la nostra fede. Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Gesù è, cioè, colui che è venuto con acqua e sangue, non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza a questo. Anzi, tre sono quelli che rendono testimonianza"⁶¹, lo Spirito, l'acqua e il sangue e questi tre sono concordi. Se accettiamo la testimonianza degli uomini quando sono tre e sono d'accordo, la testimonianza di Dio vale di più. La testimonianza di Dio è quella che ha dato al suo*

poteva parlare non come delle paure, ma come dei dati di fatto.

⁵⁸ Ricordate la frase di Gesù nel Vangelo di Gv nei discorsi di addio a proposito dei Dodici? *"Voi siete già mondi, ma non tutti"* (Cfr. Gv 13,10) e: *"Non vi ho forse scelti tutti io? eppure fra di voi c'è un demonio"* (cfr. Gv 6,70). Quello era niente rispetto a quello che sarebbe successo nella prima generazione cristiana subito dopo Gesù, o nella seconda generazione, come è probabile che sia quell'accento degli At, o nella terza, come potrebbero essere gli accenni di Gv nell' Ap.

⁵⁹ Cfr. 1Gv 2,22-24.

⁶⁰ "Perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e credendo abbiate la vita nel suo nome" Gv 20,31.

⁶¹ Nella tradizione giuridica giudaica quando si avevano tre testimoni concordi si poteva dare l'assoluzione, che vuoi dire che quello che dicevano era vero e che l'imputato era proscioltto.

Figlio, cioè solo a Gesù".

In **1Gv 4,1-6** leggiamo: *"Carissimi non prestate fede ad ogni ispirazione ⁶², cioè ad ognuno che dice di essere ispirato dallo Spirito, ma mettete alla prova le ispirazioni, i presunti Messia ispirati da Dio, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo. Da questo potete riconoscere - ecco il criterio di discernimento - lo spirito di Dio, cioè lo spirito che viene da Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce che Gesù è venuto nella carne non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già venuto nel mondo. Ma voi siete da Dio, e avete vinto questi falsi profeti, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. Costoro sono del mondo, perciò insegnano cose del mondo ⁶³ e il mondo li ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità da quello dell'errore. - Cioè da cosa? - Chiunque crede che Gesù è venuto nella carne, questa è la nostra fede, che ha vinto il mondo".*

I DOCETISTI E IL "PROBLEMA" DELL'INCARNAZIONE

Allora dov'era il pericolo, la crisi nella comunità cristiana nell'epoca giovannea? **L'incarnazione**, il Figlio di Dio venuto nella carne, *il Messia, Gesù di Nazaret, il Crocifisso, colui che non è venuto solo con acqua, ma con l'acqua e con il sangue.*

Questi falsi profeti, questi anticristi che si sparpagliavano nella comunità cristiana creando movimenti scismatici ed eretici, erano gente che proclamava che Gesù era sì il Messia, il figlio di Dio, ma Gesù non è una carne: Gesù è una maschera ⁶⁴ messa dal Figlio di Dio. Questi affermavano che Gesù non è venuto nella carne ma nello spirito; che l'umanità di Gesù era una maschera; che il Cristianesimo era sì la proclamazione del figlio di Dio disceso dal cielo per farci conoscere l'unico vero Dio, ma era venuto mettendo come vestito, come maschera l'umanità di Gesù. Dunque Gesù di Nazaret è un'apparenza, una epifania di Dio. Questo significa sostenere che Dio non si è mai fatto uomo.

Questo pericolosissimo fraintendimento del Cristianesimo è antichissimo, se già se ne parla nell'opera di Gv. Anche i padri della Chiesa conoscono questo movimento, e li chiamano **i docetisti**, con la parola greca che significa apparire, sembrare. Con ciò sostengono che Gesù di Nazaret sembrava uomo, ma era Dio. Da questo ceppo nascono anche le altre grandi eresie del IV secolo come l'arianesimo.

Adesso capiamo bene la caratteristica del quarto Vangelo, del perché si comincia col dire *"Il Verbo di Dio si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi"* (Gv 1,14); *"Chi vede me vede il Padre"* (Gv 14,9); *"Io e il padre siamo uno"* (Gv 10,30), non due; non nel senso delle successive discussioni trinitarie, ma nel senso che l'umanità di Gesù è il volto del Padre.

⁶² E' il "discernimento degli spiriti", di cui parlano già le lettere di Paolo, *"mettete tutto alla prova e tenete ciò che è buono, ma non tutto è buono"*, evidentemente.

⁶³ cfr nel quarto Vangelo il discorso di Gesù ai suoi discepoli: *"Essi sono nel mondo, ma non sono del mondo"* (Gv 17,9-15).

⁶⁴ Al tempo c'erano i teatri in cui gli attori entravano in scena con una maschera, per rappresentare un personaggio o l'altro. Il termine tecnico è *prosopon*, cioè ciò che salta agli occhi, ciò che si vede, ma sotto quella maschera c'era una persona che aveva un'altra faccia.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI NAG HAMMADI

Da alcuni decenni abbiamo inaspettatamente questa certezza grazie alle scoperte di Nag Hammadi. In una località dell'alto Egitto di nome Nag Hammadi fortunosamente è stata trovata un'intera biblioteca di una comunità cristiana che si chiama docetismo⁶⁵ detto anche gnosticismo⁶⁶.

Questo fraintendimento del Cristianesimo, più antico delle grandi eresie del quarto secolo, si chiama **Gnosticismo** perchè ritiene che la relazione con Dio, che non si vede, non può essere che una relazione intellettuale, una relazione con la sua parola⁶⁷.

In questo senso il rapporto con Dio è solo intellettuale, e il Cristianesimo una serie di verità, o di conoscenze o di scoperte che illuminano la nostra conoscenza su quello che l'intelligenza umana altrimenti non potrebbe mai conoscere.

Quindi il Cristianesimo è una Rivelazione nel senso di una serie di conoscenze inaudite, segrete, superiori, rivelate, o a cui arrivano solo alcuni privilegiati, che sono i credenti, a certe condizioni: cioè un distacco progressivo dalla prassi per dedicarsi all'ascolto, al silenzio, alla contemplazione intellettuale o alla conoscenza della verità. E' esistita quindi una deviazione del Cristianesimo di tipo ellenistico, di matrice greca che ha inteso il Cristianesimo come una scoperta di segrete verità altrimenti non conosciute o rivelate.

Nelle religioni alternative del mondo ellenistico-romano esistevano i cosiddetti *misteri*⁶⁸. Anche le religioni misteriche, consistevano nella scoperta di alcuni segreti, rivelati solo ad alcuni a condizione che si sottoponessero a delle pratiche di ascesi, cioè di distacco, purificazione, allontanamento da tutto ciò che è materiale - il contrario di "spirituale" - nella cultura greca questo è molto comune.

In altri termini lo Gnosticismo è una forma di spiritualismo esasperato o di dualismo materia-spirito che poi si sarebbe trovato anche nelle religioni orientali persiane.

La comunità di cui è stata scoperta la biblioteca, il deposito dei loro scritti, a Nag Hammadi, dovrebbe essere una comunità ellenistica fortemente influenzata da una guida spirituale che insegnava una religione di questo tipo, in cui l'essenziale era la scoperta della verità, la conoscenza o l'illuminazione della nostra mente, o la rivelazione, l'epifania.

In questo ordine di idee Gesù sarebbe il veicolo storico, il canale di trasmissione di questa serie di verità nascoste, segrete, sublimi, che vengono dal mondo sovrumano e quindi lui non sarebbe altro che un contenitore di questo complesso di verità o meglio un "monitor", un terminale. In questo modo di vedere siamo molto vicini al docetismo, probabilmente si tratta di ramificazioni analoghe della stessa cosa e - guarda caso - anche qui tutto ciò che è storia, fatti, l'incarnazione, sfuma nel nulla.

IL VANGELO SECONDO TOMMASO

Ora, guarda caso, tra questi scritti di Nag Hammadi che testimoniano l'esistenza di una comunità di fede gnostica, risulta uno scritto intitolato: **Evangelo secondo Tommaso**. Adesso siamo in grado di leggerlo. E' scritto in greco come i nostri

⁶⁵ Docetismo viene da *dokein*, sembrare, quindi l'apparenza dell'incarnazione di Dio.

⁶⁶ Gnosticismo viene da *gnosis*, che significa conoscenza nel senso non semitico, ma greco del termine, che è la conoscenza intellettuale, speculativa, cioè quella elaborata soprattutto in filosofia.

⁶⁷ Il culto della Parola c'è nella grande tradizione farisaica. La sinagoga nasce come il luogo dove si celebra il culto con la Parola. Una certa forma di insistenza sulla Parola è anche della tradizione semitica, ma lì vuol dire tutta un'altra cosa perchè la Torah per loro non è una cosa da imparare ma da praticare.

⁶⁸ "*Mysterion*" è una parola greca che significa "segreto".

Vangeli, non era finora conosciuto tra i Vangeli apocrifi, ma è un Vangelo che ha una proprietà di un'importanza enorme.

Il vocabolario molto simile a quello del Vangelo di Gv, usa spessissimo le parole tecniche che sono proprie del quarto Vangelo rispetto agli altri: luce, tenebre, verità-menzogna, rivelazione, tutta una serie di vocaboli caratteristici di Gv. Inoltre è costituito di una serie di discorsi di Gesù che sono solo discorsi, monologhi, pieni di sentenze, di detti, di verità, di conoscenze misteriose che Gesù fa conoscere. Non c'è in questo Vangelo un solo fatto, un solo evento, ci sono solo parole.

Questo fa chiaramente la spia che si tratta di un Vangelo di tipo gnostico, dove prevale la conoscenza e quindi i discorsi di Gesù, il Cristianesimo visto come una serie di verità segrete, ma non c'è neanche un fatto, tanto meno la passione.

Ora, guarda caso, il quarto Vangelo gli assomiglia straordinariamente nel linguaggio, ma differisce straordinariamente nel contenuto. Come il Vangelo di Tommaso insiste sui detti o i discorsi o le conoscenze soprannaturali derivanti da Dio tramite Gesù, così il Vangelo di Gv insiste invece sull'incarnazione, sui fatti significativi, i segni, sulla passione in modo particolare.

Altra cosa impressionante, guarda caso, solo il quarto Vangelo conosce la figura di Tommaso. Nessuno degli altri evangelisti conosce un discepolo di Gesù di nome Tommaso. Questo ci dà la netta sensazione che il quarto Vangelo conosca il Vangelo di Tommaso e che ne costituisca la replica, la risposta da parte della comunità cristiana giovannea.

Se le cose stanno così, quello che dice la 1Gv fa perfettamente tornare i conti. Ma, soprattutto, l'episodio di Tommaso con cui si conclude la prima versione del Vangelo di Gv diventa programmatico. Il Tommaso di Gv è il Tommaso che testimonia il realismo e la storicità della figura di Gesù, del Risorto, che dunque non è un microfono, un altoparlante, ma è uno che mangia, cammina e si fa toccare e questo ribadisce perfettamente l'importanza dell'Incarnazione nel Vangelo di Gv, che si apre con la prima pagina programmatica, il famoso Prologo, e si chiude con un'altra pagina altrettanto programmatica che è quella dell'episodio di Tommaso, che vuole toccare e che, se non tocca, non crede. Cosa impressionante se letta in controluce con il Vangelo di Tommaso.

Ora, queste cose sono state la documentazione archeologica di ciò che gli studiosi più attenti vedono indicato dai passi che abbiamo letto della 1Gv, cioè come la caratteristica dell'ambiente storico di provenienza dell'opera giovannea, come una comunità cristiana lacerata da conflitti interni, da presenze di alcuni *"che sono venuti di tra noi, ma non sono dei nostri"* (1Gv 2,19), che sostengono un altro Cristo, spiritualizzato, parlatore, di cui Gesù di Nazaret è solo una maschera; che è Figlio di Dio disceso dal cielo ma per fare una rappresentazione teatrale, non l'Incarnazione. Solo così si capisce come questo Vangelo, e solo questo, conosca la figura di Tommaso e la interpreti in maniera opposta al Vangelo di Tommaso e si capisce come solo questo Vangelo conosca l'affermazione esplicita dell'Incarnazione.

L'opera giovannea sarebbe dunque nata come risposta a pericolosissime istanze eretiche di tipo docetista o gnostico, formatesi all'interno della comunità cristiana della tradizione giovannea e da questa denunciate come *"non dei nostri, ma del mondo"*.

Le scoperte di Nag Hammadi sono una stupefacente e inaspettata documentazione degli studi giovannei.

Nel pluralismo, nella fiera delle religioni alternative oggi formatesi e pullulanti nella nostra cultura occidentale, lo gnosticismo è tornato straordinariamente di moda, sostenuto da istanze filosofiche neo - illuministe, e le scoperte di Nag Hammadi sono state sfruttate dai giornalisti e dai mass-media⁶⁹. Le sette protestanti di tipo spiritualista estremo, le cosiddette religioni televisive, stanno sfruttando pesantemente queste scoperte precisamente per sostenere che il più antico dei Vangeli è quello secondo Tommaso, che la più antica testimonianza del Cristianesimo è questa e che i Vangeli canonici sono produzioni della Chiesa per difendersi da questa versione del Cristianesimo originario che è spiritualista, anti - incarnazionista e docetista.

Si è quindi generata su queste scoperte di Nag Hammadi una gran campagna pubblicitaria e un gran polverone polemico. E' una contrapposizione così evidente, che tutti coloro che oggi hanno una visione spiritualista del Cristianesimo o addirittura della vita stessa, sono scesi in campo in difesa di questo Vangelo come documento più autentico del vero Cristianesimo.

Invece per gli studiosi del quarto Vangelo queste scoperte rappresentano una documentazione di ciò che già era stato detto, prima di esse e senza di esse, da uno studio attento, e cioè che l'opera giovannea è nata in un contesto storico che,

- † da una parte riflette chiaramente la situazione del dopo 70 e della fine del primo secolo in ambito palestinese,
- † e dall'altra riflette una crisi interna delle comunità cristiane della diaspora ellenistica - cioè del mondo internazionale fortemente grecizzato nel pensiero e nella cultura - che, essendo più lontane nel tempo e nello spazio dalla matrice palestinese del Cristianesimo, si sarebbero facilmente imbevute di queste culture dominanti contro cui le lettere di Gv e l'Ap mettono fortemente in guardia come delle vere e proprie controfigure del Cristianesimo.

Questo sarebbe l'altro lato dell'ambiente storico di origine che ci fa apprezzare la portata cruciale, capitale nel Vangelo di Gv della sottolineatura della storicità della figura di Gesù e che proclama senza mezzi termini l'incarnazione di Dio⁷⁰. Quindi la preziosità, anche sotto l'aspetto dell'attualità, del quarto Vangelo è ancora più visibile alla luce di queste questioni religiose dominanti nella nostra epoca.

Questi sono i due lati dello sfondo storico della nostra opera che ora acquista una profondità straordinaria, per cui, per esempio, l'episodio di Tommaso acquista una importanza programmatica enorme come quella del Prologo; la frase conclusiva della prima edizione del Vangelo di Gv che abbiamo rivisto nella lettera: "*Gesù è il Cristo*", è una frase principale in cui l'accento cade su "Gesù" inteso come "venuto nella carne", cioè come una persona storica ben precisa.

Che il Vangelo di Gv sia una replica ad ogni deformazione spiritualista e gnosticista

⁶⁹ Specialmente in America dove è nato un film sul Vangelo di Tommaso.

⁷⁰ Cosa che è una novità assoluta rispetto a tutte le religioni anche più antiche, più nobili, a parte le cosiddette religioni moderne alternative - prodotti della cultura soprattutto occidentale e di tipo filosofico scientifico, come sono le religioni che vanno di moda adesso, dalla Scientology o alla New o Next Age, e così via. Questo tipo di cultura e di pseudo - religiosità è estremisticamente spiritualista e va incontro alle paure e alle crisi caratteristiche della coscienza umana della nostra epoca che non ha più nessuna ancora di tipo sicuro, che è in balia del soggettivismo, del libertinismo e quindi dello spiritualismo più esasperato.

del Cristianesimo si vede dal fatto che egli usa categorie astratte proprie del linguaggio spirituale come *Logos*, *verità*, *luce*, *pane*, simbolismi molto accentuati, terminologie simboliche analoghe a quelle del Vangelo di Tommaso, ma dandone una lettura incarnazionista.

Per esempio la Verità in Gv è Gesù. La Verità, che è un concetto della cultura greca, che è un astratto, per Gv è un concreto, è una figura storica unica e imprescindibile.

La luce, la via, la vita - tutte parole che non si trovano nei sinottici - si trovano in Gv e in Tommaso, ma con la grande differenza che, nel Vangelo secondo Gv, sono tutte incarnate nella figura di Gesù: la *Verità* non è una teoria, ma una persona; *il Logos*⁷¹, che per tutta la cultura ellenistica è la ragione, la cultura, per Gv invece è una persona.

Ecco la differenza giovannea, che la denota come un'opera controcorrente nel suo mondo, ma soprattutto nella sua Chiesa, nella stagione del Cristianesimo caratteristica di quell'epoca.

Il riferimento a questo quadro storico non è indifferente per la comprensione corretta e per l'attualizzazione del quarto Vangelo, anzi è una condizione indispensabile. Per questo ci siamo fermati su questo primo capitolo dell'ambiente storico. Non è perciò solo una curiosità o un'informazione, ma una chiave necessaria capire tutta l'importanza e l'attualità dell'opera giovannea.

⁷¹ Logos è una caratteristica terminologia greca, classica della filosofia greca.

FORMA LETTERARIA DEL QUARTO VANGELO

Per forma letteraria si intendono le sue specifiche caratteristiche come letteratura evangelica diversa da quella sinottica. Ha ovviamente in comune molte cose, prima di tutto quella di essere un Vangelo⁷², di essere una storia e la proclamazione del significato religioso unico ed enorme di una storia.

Il Vangelo di Gv, come gli altri Vangeli, proviene da una tradizione orale e scritta precedente al Vangelo che abbiamo in mano, quindi non è una cosa scritta a tavolino alla fine del secolo per rispondere a delle esigenze contemporanee, ma è una cosa che viene dall'epoca di Gesù e dal canale che collega Gesù con l'epoca degli evangelisti, quindi che collega la prima metà del secolo con la seconda metà del I sec d.C. Quindi, come tutti gli altri Vangeli, ha queste caratteristiche predicazionali, tradizionali, di aver avuto un'origine e uno sviluppo progressivo, non è nato di getto, ma è il risultato terminale dell'evoluzione di una specie di letteratura religiosa unica, caratteristica del Giudeo - Cristianesimo che è la letteratura evangelica. In questo ha tutto in comune con l'altra letteratura evangelica: è un Vangelo in piena regola.

Ma, nello stesso tempo, ha delle particolarità tutte proprie, che nessuno degli altri Vangeli ha e che lo distinguono come diverso. Quali sono? Solo se riconosciute possono essere valorizzate nella nostra comprensione e attualizzazione del testo.

EUANGHELION PNEUMATIKÒN

Uno dei più antichi padri della Chiesa, Clemente di Alessandria (II sec. d.C.), nel suo libro *Stromata*, cioè "Tappeti"⁷³, definisce il quarto Vangelo come *euangelion pneumatikon*, espressione solitamente tradotta con 'Vangelo spirituale', ma alla luce di quello che abbiamo detto, per Gv non può significare Vangelo spiritualista!⁷⁴. il Vangelo dei 'voli d'aquila' è un equivoco perché 'voli d'aquila' significa più distante possibile da terra, ma il Vangelo di Gv, se assomiglia all'aquila, non è per la distanza da terra, ma per lo sguardo penetrante, per la vista spaventosamente superiore alla nostra. Quindi, se per Vangelo a 'volo d'aquila' intendiamo quello che vola più distante possibile e più verso il cielo e più lontano dalla terra, siamo nella direzione gnostica e docetista del Vangelo di Tommaso.

Cosa significa la parola greca *pneuma*⁷⁵ nel linguaggio filosofico, teologico, nel linguaggio delle grandi tradizioni culturali, quindi nel linguaggio di Clemente di Alessandria⁷⁶?

- Significa: 'il Vento che tira'⁷⁷;

⁷² Mentre invece il Vangelo di Tommaso è un libro di massime o di sentenze.

⁷³ Intitolato così probabilmente perché sapeva come sono tessuti i tappeti. La parola "*testo*" significa "tessuto".

⁷⁴ Invece proprio in questo senso è stata più volte fraintesa questa frase di Clemente di Alessandria.

⁷⁵ Da qui viene "pneumatico" per un punto di contatto molto semplice, cioè l'aria: i pneumatici sono gonfi d'aria, *pneuma* in greco significa vento, aria.

⁷⁶ Clemente di Alessandria è un cristiano di origine greca, ma radicato nella scrittura ebraica.

⁷⁷ Nel Vangelo di Gv c'è un passo che lo descrive proprio così: "*Lo Spirito soffia dove vuole, ma non sai da dove viene né dove va*" (Cfr. Gv 3,8). Questo è il vento, perché *pneuma* significa "vento".

- significa anche 'energia eolica', cioè una forma di energia, una spinta⁷⁸;

- può significare il respiro, che è il segno che una persona è viva, nel linguaggio dei semiti⁷⁹, dunque un termine per indicare la vita. (Cft. Gv 6,63): "*Lo Spirito dà la vita, la carne non giova a nulla. Le parole che io vi ho detto sono Spirito che dà vita*". Tutto questo è biblico perché si rifà alla famosa pagina biblica secondo cui l'uomo è stato fatto da un Vasaio che ha impastato della creta e poi dopo aver fatto un uomo di creta vi ha soffiato o insufflato la vita, cioè ne ha fatto un essere vivente⁸⁰.

- significa il parlare sottovoce, con un soffio di voce, per cui non si sente ma si vede il movimento delle labbra, come facevano i suggeritori di teatro⁸¹. Guarda caso, il Paracrito del quarto Vangelo è un suggeritore che suggerirà le cose che ancora non sono state dette o capite.

Allora *euangelion pneumatikon*, "Vangelo pneumatico" significa un Vangelo che ha una caratteristica riconosciuta già secoli fa da Clemente di Alessandria, suggestiva, evocativa, cioè che quando tu lo leggi lo devi leggere come delle parole che ne suggeriscono altre, che evocano altro che non è detto: il detto contiene sempre il non detto ed è sempre molto meno del non detto, perciò la parola non riesce a dire tutto ciò che l'intelligenza umana è capace di dire. Perciò la poesia, la musica, la comunicazione non verbale sono delle forme necessarie, indispensabili per comunicare tutta la ricchezza comunicativa di una persona, immaginarsi se si tratta di tutta la ricchezza comunicativa di Dio!

Il Vangelo di Gv è suggestivo, evocativo perchè il suo linguaggio non è descrittivo, come invece sono spesso tutti i racconti, e come spesso vengono fraintesi anche i Sinottici, come se fossero semplicemente descrittivi, con un linguaggio descrittivo, mentre invece hanno un linguaggio predicazionale. Se dunque già i Sinottici sono linguaggio non descrittivo ma predicazionale, quindi carico di significati, figurarsi quello di Gv che viene chiamato fin dai tempi antichi un Vangelo pneumatico, perchè appunto, così altamente carico di sensi profondi, nascosti, di 'non detto', che viene suggerito. In questo senso è un Vangelo contemplativo, perchè la contemplazione vede di più della visione, della descrizione.

Questa è una caratteristica cui ha dedicato uno studio ancora nel 1948 il biblista

⁷⁸ Così, ad esempio intende *pneuma* tutta l'opera lucana, che intende lo Spirito Santo come una forza motrice, un propellente.

⁷⁹ Soprattutto nel linguaggio biblico può significare il respiro di una persona da cui si vede che è vivo.

⁸⁰ Tutto questo nel significato del termine *pneuma* è profondamente ispirato all'uso biblico del termine, per esempio nella famosa pagina della Creazione (Gen 1). La creazione è covata come da un grande uccello che cova un uovo, dal *pneuma*, secondo Genesi, "*lo Spirito di Dio aleggiava sul caos primitivo*". Covava il *cosmos*, cioè il capolavoro che ne sarebbe venuto fuori, che era dentro l'uovo, ma doveva essere tirato fuori, doveva nascere. Ma soprattutto lo Spirito covava nella Creazione dell'uomo, dove c'è l'insufflazione dello spirito nell'*Adam*, che vuol dire "terra rossa", quindi "bamboccio di creta rossa", in cui per insufflazione avviene la creazione della vita. L'insufflazione, questa specie di "respirazione bocca a bocca" trasmette la vita.

⁸¹ Il teatro era una cosa grandemente conosciuta ai tempi del NT. Il suggeritore era chiamato con una parola originata da questo termine, perchè soffiava, suggeriva sottovoce, solo con un fiato suggeriva le cose da dire.

protestante calvinista Oscar Kulmann, in un articolo intitolato esattamente a questa caratteristica del quarto Vangelo che lui ha per primo riscoperto e valorizzato in un articolo che è rimasto giustamente classico, famoso e che era intitolato: "Le espressioni a doppio senso del quarto Vangelo".

Doppio senso è ancora dire poco, perchè talora c'è anche un triplo senso nei testi giovannei cioè **il linguaggio giovanneo è polisemantico**: ricco di sensi, di più significati di quelli che appaiono alla prima lettura e dunque un Vangelo da contemplare, meditare, centellinare, gustare, scoprire con dimensioni sempre nuove, senza bisogno di andare a finire nella fantasticheria, ma rimanendo strettamente legati al testo⁸². Bisogna assolutamente affermare a chiare lettere che il Vangelo di Gv è suggestivo, ma bisogna guardarsi anche dagli estremismi di questa bellissima caratteristica del quarto Vangelo.

E' la più fondamentale caratteristica di questo Vangelo, che dunque richiede una lettura attenta e particolarmente appropriata perchè esprima tutta la sua carica di suggestione e di evocatività⁸³. Infatti da questo punto di vista il Vangelo di Gv è un'opera estremamente poetica⁸⁴.

Quello di Gv è un Vangelo dallo stile espressivo che si potrebbe chiamare più poetico che narrativo perchè anche nelle pagine in cui è narrativo però è continuamente allusivo, suggestivo, evocativo. Bisogna fare attenzione alla profondità di senso che hanno le sue frasi, non solo quelle che riportano i detti di Gesù, ma anche quelle di carattere narrativo. Un linguaggio così è polisemantico.

IL LINGUAGGIO POLISEMANTICO

Si potrebbe fare una serie enorme di esempi di questo tipo di linguaggio:

⁸² Perché poi c'è stata la deformazione di questa caratteristica del quarto vangelo, la lettura allegorica di moda nel Medioevo, ma che ritorna anche in alcuni studiosi giovannei moderni, che a una frase giovannea cercano di far dire di tutto e di più. Lo specialista tedesco cattolico di Gv, Rudolph Schnackenburg, che ha scritto un commento al Vangelo di Gv in risposta a quello di Bultmann di ben quattro volumi, dice che alcuni studiosi moderni praticano una *esegesi massimalista*, e lui dice: "preferisco essere un esegeta minimalista, piuttosto che massimalista. Non approvo coloro che sul Vangelo di Gv speculano a tutto spiano cercando di ricavarne tutti i sensi possibili e immaginabili, fino a finire nell'allegoria, cioè che uno dice una cosa, però bisogna intenderne un'altra". Questo è un fraintendimento: dato che il Vangelo di Gv è suggestivo, cercare di fargli dire il massimo che può dire è pompare il Vangelo, non estrarre quello che c'è. Quindi potrete trovare dei commenti al Vangelo di Gv di questo tipo, che cercano di vedere nel Vangelo di Gv il massimo di tutto. Per esempio il librone recentissimo di un esegeta di lingua africana di origine francese, che si chiama Simoens, *"Il Vangelo di Gv una traduzione e un'interpretazione"*, Dehoniane, Bo, 2000. Vi segnalo un'altra traduzione italiana di un commento spagnolo al Vangelo di Gv, tradotto recentemente, è un'altro commento che pecca di questa esegesi massimalista, come la chiama Schnackenburg, Mateos e Barreto: *"Il Vangelo di Gv, analisi linguistica e commento esegetico"* Cittadella, Assisi, 1982.

⁸³ Si usa questo aggettivo per il linguaggio poetico, che non è descrittivo ma evocativo, cioè fa appello a delle associazioni mentali, è un linguaggio che provoca, attraverso un modo di esprimersi che da un punto di vista descrittivo sarebbe assurdo.

⁸⁴ Fatto salvo poi ogni estremismo, perchè ogni estremismo è la stiracchiatura di quello che è giusto e tirare troppo la corda vuol dire romperla. Gli estremismi sono sempre degli 'ismi', delle stiracchiature esagerate di quello che è giusto.

"ERANO CIRCA LE QUATTRO DEL POMERIGGIO" (Gv 1.35-39)

Si può trovare questo linguaggio sin dall'inizio, da quella famosa frasetta che si trova in Gv 1,36, dove ci sono i primi incontri di Gesù con i primi amici. I primi due, ex discepoli del battezzatore, si sentono dire: *"Ecco l'Agnello di Dio"* ed è come se si sentissero dire: *"Ecco colui dietro al quale dovete andare"*. Infatti questi capiscono così perchè: *"I due discepoli, sentendolo parlare così seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano disse: « Che volete? Che cercate?» Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?»». Ed egli disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui"*.

Poteva finire benissimo così, invece troviamo: *"Erano circa le quattro del pomeriggio"*. Non è solo l'indicazione di orologio, ma è ben di più. Quando ci ricordiamo perfino l'ora di un incontro? Quando si fa un incontro di quelli che ti prendono, quando ci si innamora, quando succede qualcosa di decisivo per la vita. *"Erano le quattro del pomeriggio"* è dunque non un'annotazione descrittiva, cronologica, ma si sente che evoca tutto questo. Non si fanno queste note se non si tratta dell'incontro che ha segnato una vita. Questo per dire che anche le cose più piccole sono dense di suggerimenti.

"ED ERA NOTTE" (Gv 13,21-30)

Al c. 13, 1ss troviamo la famosa scena che allude alla cena cosiddetta ultima⁸⁵, in cui Gv dice che ad un certo punto, si vede bene che erano a cena perchè fin dall'inizio del c. 13 dice che Gesù si alza da tavola⁸⁶.

Ad un certo punto si dice che i Dodici sentono che Gesù con voce commossa, dice: *"In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà"*. Qui la narrazione è particolarmente viva, sembra quella di Marco: *"I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse"*. Una pennellata descrittiva perfetta, tanto che sembra di vedere il movimento degli sguardi.

*"Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola (cioè nel divanetto) a fianco di Gesù"*⁸⁷. *Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Digli chi è colui al quale si riferisce»*⁸⁸. *Ed egli, Giovanni, reclinandosi sul petto di Gesù, gli*

⁸⁵ Perchè Gv non la racconta e non racconta soprattutto i particolari riguardanti le parole sul pane e sul vino.

⁸⁶ In verità non si mangiava a tavola. Le nostre traduzioni purtroppo devono tradurre così, ma mangiavano su divanetti dove si stava sdraiati, appoggiati sul gomito sinistro e con la mano destra si attingeva nel piatto comune che si trovava su un tavolino centrale. Quindi dovete immaginarvi dei divanetti disposti attorno ad un tavolino centrale dove tutti erano con la testa rivolta verso il tavolino e con i piedi dall'altra parte e da qui capite anche la scena di quella donna che mentre erano a tavola si avvicina e si mette a lavare i piedi con le sue lacrime e ad asciugarli con i suoi capelli, perchè i piedi erano dalla parte esterna. Dovete immaginarli così, disposti attorno al tavolino centrale dove tutti si intingeva e si mangiava con la mano destra e sulla sinistra si stava appoggiati su questa specie di divano.

⁸⁷ Dunque bisogna pensare che, se Gesù era disposto sul divano in questo modo e questo si trovava a fianco, vuol dire che si trovava alle sue spalle o di fronte.

⁸⁸ Evidentemente questa cosa doveva essere detta sottovoce, se no non avrebbe senso. Se era detta sottovoce, vuol dire che Pietro e Gv non dovevano essere molto lontani. Immaginatevi che Pietro fosse alle spalle di Gesù e Gv sul divanetto di fronte e Gesù nel mezzo. Dalle spalle

disse: «Signore, chi è?». ⁸⁹ Rispose allora Gesù (a Gv che gli si trovava faccia a faccia e quindi poteva dirlo sottovoce): «E' colui per il quale intingerò il boccone (nel piatto comune, come si faceva) e glielo darò». Di solito ognuno intingeva per sé, prendeva e mangiava. Dunque succede un gesto un po' diverso, il che significa che Giuda non era lontanissimo: probabilmente era dall'altra parte del tavolino. Vedete come la scena è logicamente disposta così come dicevo.

"E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota figlio di Simone" (che evidentemente doveva essere a portata di braccio).

L'evangelista, che nei confronti di Giuda aveva il dente avvelenato, dice: *"Allora, dopo quel boccone Satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse⁹⁰: «Quello che devi fare fallo al più presto».* Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa (la cassa comune del gruppo dei Dodici), Gesù gli avesse detto: *«vai a comprare quello che ci occorre per la festa di Pasqua»*, oppure che dovesse andare a dare una parte della cassa comune ai poveri⁹¹. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte".

Quest'ultima annotazione sembrerebbe cronologica, ma cronologicamente non significherebbe assolutamente niente, perché, se è vero che era la sera della cena, è scontato che fosse notte e sarebbe superfluo annotarlo. Invece è profondamente importante e significativo questo piccolo tocco dell'evangelista, che dicendo *"era notte"* intende che dal momento in cui Giuda esce (e non certo per fare quello che gli altri avevano capito, ma quello che l'evangelista sa bene), era notte, cioè era il mistero delle tenebre⁹² che incombeva ormai su Gesù. Come se dicesse, come dice altrove, con un'altra frase importantissima: *"Era giunta la sua ora"*. Quindi la frase *"era notte"* ha un senso evocativo, allusivo, non descrittivo. Tutto il Vangelo di Gv è giocato su uno stile di questo genere.

"DAMMI DA BERE" (GV 4,1-42)

Ricordate la scena stupenda, clamorosa della donna samaritana al pozzo, dell'incontro di Gesù con la Samaritana dove si vede continuamente il racconto giocato sul doppio senso, su un senso nascosto rispetto al senso normale.

"Dammi da bere". Si capisce che questo bisogno è vero perché era mezzogiorno, avevano camminato, erano stanchi ed avevano bisogno di bere, ma poco dopo Gesù dice: *"Se tu conoscessi quale dono Dio ti sta facendo in questo momento, se tu sapessi chi è colui che ti dice «dammi da bere», tu gli avresti chiesto: «Dammi da bere» e lui ti avrebbe dato da bere"*. Quindi *"dammi da bere"* ha un significato molto più profondo di quello che sembra e che è una provocazione alla scoperta che il pozzo dell'acqua vera è colui che ti chiede da bere, colui che ti chiede da bere è colui che ha

di Gesù, che dava le spalle a Pt, si capisce che Pt gli faccia un cenno. Si capisce benissimo dalla posizione. E non si nota se non tra di loro, quindi è una cosa tra tre.

⁸⁹ E se Gv si trova davanti la scena calza perfettamente. Se sono disposti in questo modo, se Gv ha Gesù di dietro, basta che si pieghi un po' indietro ed ha la sua faccia davanti. Se poi si appoggia con la testa sul petto, visto che ce l'ha di dietro, si trova proprio faccia a faccia e gli può chiedere sottovoce: *"chi è?"*. Si vede benissimo la scena, descritta in modo perfetto, anche descrittivamente.

⁹⁰ Questa volta, evidentemente, in modo che sentissero tutti, dopo il gesto del boccone.

⁹¹ Questo poteva sembrare un gesto strettamente legato alla celebrazione della festa di Pasqua, come una specie di gesto legato alla festa.

⁹² Tenebre di cui l'evangelista parla già nel Prologo.

da darti da bere. Sentite i giochi di senso incrociato, il senso nascosto e fatto emergere progressivamente.

L'evangelista si diverte a tessere il racconto in questo modo perchè "dammi da bere" viene capito dalla donna come se lei gli dovesse attingere l'acqua e dargli da bere, allora gli dice: "Come? Tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? Ma sono secoli che tra Giudei e Samaritani non corre buon sangue, come fai a chiedere un favore a un nemico? Ma tu chi sei? Per chi m'hai preso?".

Lei gioca sul senso del "dammi da bere", Gesù allora, secondo il racconto giovanneo le risponde quella frase: "Se tu conoscessi...", cioè: "Non sei tu che fai un favore a me, sono io che faccio un favore a te". Un racconto così è fatto apposta, in una maniera suggestiva di qualcos'altro, che poi fa andare avanti il discorso.

La donna continua a rimanere sull'altro senso: "Tu dai da bere a me? Non hai niente da attingere, e il pozzo è profondo: come fai a darmi da bere? Non vorrai pretendere di essere più grande del nostro padre Giacobbe che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli ed il suo gregge? Forse pensi di essere più grande di lui e all'improvviso mi procuri un altro pozzo, come ha fatto nostro padre Giacobbe con questo?".

Allora Gesù porta di nuovo il discorso su un altro senso: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete". Continua a dirle che è lui che deve darle da bere⁹³.

Di nuovo la donna gli dice: "Come? Un'acqua che non fa venire più sete? Dammi pure di quest'acqua così non devo più venire tutti i giorni e più volte al giorno ad attingere al pozzo". Lei rimane sempre su un livello e lui marcia su un altro, sentite il gioco intenzionale dei doppi sensi.

E Gesù, quando lei gli dice "Dammi di quest'acqua", bruscamente cambia discorso e dice: "Va' a chiamare tuo marito, e poi ritorna qui, dopo te la dò". Di nuovo porta il discorso su un altro livello, che è quello che a lui interessa: è Gesù che ha sete di quella donna⁹⁴. Gesù e la donna giocano una vera e propria partita a scacchi!

La donna fa la sua mossa e dice: "Non ce l'ho il marito" e Gesù fa la sua: "Hai detto bene «Non ho marito»; ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito".

Alla fine la donna, vistasi messa in scacco matto in questa partita a due, cerca una mossa di fuga e cambia bruscamente discorso.

"Da quello che mi hai detto fino adesso te devi essere un profeta o giù di lì. Allora io ho due domande da farti se sei un profeta. Una è questa: i nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte qui, il Garizim⁹⁵ - questa donna, da samaritana

⁹³ Questo è un modo di procedere caratteristico del Vangelo di Gv, una caratteristica del suo stile.

⁹⁴ Ricordate l'ultima frase di Gesù nel racconto della passione di Gv, l'ultima frase di Gesù morente secondo Gv 19, 28: "Ho sete". E quelli gli danno l'anestetico grossolano che a quei tempi si forniva ai condannati. Evidentemente l'evangelista, che ha giocato un intero capitolo sulla sete e sull'acqua, pensa a ben altro che all'anestetico o alla sete o al bisogno di essere un po' sedato. Anche lì viene frainteso.

⁹⁵ Il Garizim è il monte su cui sorgeva il tempio dei samaritani, contrapposto al tempio sul monte Sion a Gerusalemme. "I nostri padri" perchè al tempo di Gesù quel tempio era stato, da ormai un secolo, raso al suolo dalle truppe dei "puri e duri" tornati dall'esilio che si erano

pone la domanda fondamentale della professione di fede samaritana - *Invece voi Giudei dite che è Gerusalemme il Tempio dove bisogna andare per adorare Dio*".

Ha cambiato discorso nettamente e Gesù la segue su questo terreno su cui lei si è spostata e di nuovo le dice a proposito del culto, dell'adorare Dio, un significato completamente nuovo: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme si adorerà il Padre"⁹⁶. Poi fa una precisazione da vero Giudeo: *"Voi adorare quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo perché la salvezza viene dai Giudei"*, come dire: *"voi siete fuori strada, i Giudei hanno ragione"*⁹⁷.

Ma subito aggiunge: "E' giunto il momento ed è questo in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori".

Dunque non su un monte o su un altro, non in un luogo o in un altro, ma *"in spirito e verità"*, ecco due parole che non dicono un luogo, negano che ci sia un luogo, che il culto di Dio si faccia in un luogo, ma spostano il discorso dal luogo al modo.

La donna evidentemente avrebbe dovuto chiedergli: *"Come, in spirito e verità? Perché né a Gerusalemme né sul monte Garizim? Allora dove?"*. Secondo la logica della descrizione avrebbe dovuto rispondere così, ma evidentemente questo non è un dialogo descrittivo. Infatti sposta il discorso di nuovo e dice: "Chiudiamo il discorso perché si fa troppo profondo: io so che deve venire il Messia: quando verrà lui ci spiegherà ogni cosa. Chiederò direttamente a lui".

Di nuovo in questa partita a scacchi Gesù fa la mossa che la mette in scacco matto: **"Il Messia sono io, colui che sta parlando con te"**. Colpo di scena su questa parola che è il culmine di tutto il dialogo precedente.

Colpo di scena: arrivano i discepoli e lo vedono parlare da solo con una donna e fanno subito i loro commenti⁹⁸: *"Gli ha dato di volta il cervello! Che cosa sta facendo?"*. E l'evangelista puntualmente annota che però nessuno lo dice direttamente a lui, ciò che è tipico delle mormorazioni, che si fanno sempre di nascosto. *"Nessuno lo fece"*, sta per dire: *"razza di canaglie!"*. E' un commento pesante sui discepoli che viene sempre da queste voci fuori campo, si nota bene che il racconto si interrompe.

All'arrivo dei discepoli la donna scappa, lascia la brocca e va in città a fare l'evangelista, né più né meno. Infatti va a dire alla gente la grande notizia: *"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Non sarà davvero lui il Messia?"*. Visto che l'ultima battuta di Gesù era: *"Il Messia sono io"*, questa ha fatto i collegamenti e ha pensato: *"I conti potrebbero tornare"*. E va a fare l'annunciatrice, dunque l'evangelizzatrice.

"Uscirono allora dalla città e andavano da lui". Quindi è veramente una

installati in Gerusalemme e pian piano avevano fatto la resa dei conti con i Samaritani. A un certo punto fecero una spedizione sul monte Garizim radendo al suolo quel tempio perché l'unico tempio doveva essere quello di Gerusalemme.

⁹⁶ *"Il Padre"*: questo è il nome con cui nel quarto Vangelo si chiama Dio, sottinteso *"mio", "vostro"*.

⁹⁷ Qui viene raccolta la famosa polemica teologica che esisteva tra i Giudei ritornati dall'esilio e i Giudei residenti e, quasi di passaggio, viene risolta con una parola sola: la salvezza viene dai Giudei, quindi i Samaritani sono fuori strada.

⁹⁸ Questo infatti era ritenuto disdicevole per un maestro.

evangelizzatrice.

Sentite come tutto il discorso è giocato intenzionalmente su una serie di doppi sensi, di rimandi dell'ascoltatore ad un altro livello, e continuamente, man mano che quello si sposta, quest'altro lo prende in contropiede con un altro discorso ad un altro livello. Questo è caratteristico di Gv sia negli episodi come questo sia negli episodi più drammatici e cruciali come quelli delle controversie che, come vedremo, sono la spina dorsale di tutta l'opera del Vangelo di Gv.

"RINASCERE DI NUOVO" (GV 3,1-21)

Lo stesso succede con Nicodemo che va da lui di notte, gli fa una domanda e l'altro gli risponde, ma quello nella sua logica non capisce, e l'altro gli ribalta di nuovo il discorso, e così via. Finché anche lì non sfocia tutto nella rivelazione di chi è Gesù. Però anche qui è tutto giocato sul doppio senso.

*"Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai se Dio non è con lui". Come dire: "Io ho capito che tu sei un maestro venuto da Dio". E questo gli risponde: "In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto non può nemmeno vedere il regno di Dio". Come dire: "Te dici che hai capito chi sono io, ma non hai la più pallida idea! Bisogna nascere per vedere e te non vedi"*⁹⁹.

Nicodemo continua il suo discorso: *"Come, "nascere di nuovo"? Vorresti che io nasca di nuovo? Sono vecchio, come faccio a nascere di nuovo? Cosa dici?"*. Chiaramente si viaggia su due sensi.

Tutto è intessuto su un doppio livello e Gesù insiste: *"In verità in verità ti dico", riprendendo la stessa solenne espressione di prima e aggiungendo qualche parola: "Se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare¹⁰⁰ nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne e quello che è nato dallo Spirito è spirito¹⁰¹. Non ti meravigliare se ti ho detto che dovete nascere dall'alto¹⁰²".*

Usa qui la famosa frase su *pneuma*, *"Il vento soffia dove vuole tu ne senti la voce ma non sai di dove viene e dove va: così è della nascita dallo Spirito di cui io sto parlando. Ecco perché te non capisci"*. Replicò Nicodemo: *"Come può accadere una cosa del genere? Cioè che uno nasca dallo Spirito?"*.

Gesù, che sa bene che nella Scrittura c'è scritto che il primo uomo è nato dal soffio (cfr. Gen 1), dal *pneuma*, dice: *"Come? Tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose?"¹⁰³ E per la terza volta riprende: "In verità, in verità ti dico, noi¹⁰⁴ parliamo di*

⁹⁹ Cfr. il gioco di parole sul vedere che si trova anche in Gv 9, 39 - 41 *"Siamo forse ciechi anche noi?"* . *"Magari foste ciechi! Il fatto è che voi, che siete ciechi, dite invece: «ci vediamo»"*.

¹⁰⁰ Prima, al v.3, si diceva: *"non può vedere il regno di Dio"*.

¹⁰¹ Qui viene in mente la frase: *"la carne non giova a nulla, lo Spirito dà la vita"* (Gv 6,63).

¹⁰² Qui Nicodemo aveva capito *"rinascere da capo"*, perché qui si gioca sul doppio senso della parola greca usata per significare sia *"da capo, di nuovo, da principio"* oppure *"dall'alto"*, allora Gesù sul doppio senso della parola su cui stava ragionando Nicodemo mostra che lui sta dall'altra parte, cioè sull'altro senso della parola che vuol dire non *"rinascere di nuovo, da capo"*, ma *"rinascere dall'alto"*.

¹⁰³ Si può sentire qui una punta di ironia che dice: *"Insomma, la Scrittura ti avrebbe dovuto*

quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi¹⁰⁵ non credete, non accogliete la nostra testimonianza".

Qui il discorso che era un dialogo diventa un monologo e si vede che l'evangelista ha adoperato come spunto l'episodio dell'incontro di Nicodemo per imbastire una delle sue pagine di rivelazione di Gesù servendosi del suo linguaggio sempre così denso e intrecciato con delle allusioni, questa volta procede con delle allusioni alla Scrittura: *"Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo"*.

Se Nicodemo avesse continuato a parlare gli avrebbe chiesto: *"Innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?"* Qui evidentemente l'interlocutore non interferisce più perchè era soltanto la spunto per imbastire il discorso della rivelazione giudeo-cristiana che scaturisce dall'evento storico di Gesù di Nazaret.

Questa rivelazione viene qui dipanata in una pagina tra le più importanti del Vangelo di Gv perchè spiega anche come mai il Giudaismo farisaico non accoglie l'annuncio giudeo-cristiano.

Ne dà una Spiegazione senza mezzi termini: *"perchè voi siete in mala fede"*.

Questo è un attacco frontale pesantissimo. Infatti il discorso prosegue dicendo: *"Chi crede nell'unigenito Figlio di Dio, che Dio ha mandato nel mondo non per giudicare il mondo, ma per salvarlo, chi crede in lui è già salvo, chi non crede si è già condannato da sé perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il motivo del giudizio di condanna è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male odia la luce e non vuole venire alla luce perché non siano smascherate le sue opere malvagie. Chi opera la verità non ha paura di venire alla luce perché apparirà chiaramente che le sue opere non sono malvagie, quindi non ha nessuna paura che si rivelino. Non gioca nel buio"*.

Questa pagina è intessuta così sul doppio senso perchè alla fine si vede che si vuole dire che il Giudeo - Cristianesimo e il Giudaismo farisaico¹⁰⁶ sono opposte perchè da una parte c'è la ragione e dall'altra il torto, da una parte c'è la luce e da quell'altra ci sono le tenebre, da una parte c'è la buona fede e da quell'altra c'è la mala fede.

E' un'impostazione del discorso chiaramente controversiale e polemica e si vede chiaramente che il sottofondo di questa pagina è quello del conflitto aperto, dello scontro frontale.

LE NOTE REDAZIONALI

Tutto nel Vangelo di Gv è allusivo. Talvolta questo linguaggio allusivo rimane inspiegato, come se si chiedesse all'ascoltatore di approfondire, come se lo si

insegnare, visto che è piena di un linguaggio che è diverso da quello della genetica", come diremmo noi oggi.

¹⁰⁴ "Noi" è un plurale maiestatico, Gesù parla di sé. Però, se ci pensiamo bene, si tratta del noi che ha un senso più profondo, si tratta del "noi" che rappresenta il Giudeo - Cristianesimo, contrapposto al "voi" che rappresenta il Giudaismo farisaico. Di nuovo tocchiamo la situazione storica che abbiamo descritto.

¹⁰⁵ "Voi": sono quelli da cui Nicodemo proviene (cfr. Gv 3,1): *"C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei"*.

¹⁰⁶ Il Giudaismo farisaico è l'altro polo della religiosità contemporanea di quest'epoca dell'opera del Vangelo di Gv.

provocasse ad un ascolto che non sia quello semplicemente uditivo di un linguaggio descrittivo. Altre volte l'evangelista si prende la briga di svelare il doppio o il triplo senso a cui sta pensando nel linguaggio usato. Lo fa con una tattica propria solo del quarto Vangelo, le cosiddette **note redazionali**. Cioè l'evangelista interviene nel testo con una voce fuori campo, interrompe la descrizione o il discorso e ci mette una spiegazione. Caratteristica tipica del quarto Vangelo, proprio perchè il quarto Vangelo è fatto in questo modo.

"MA EGLI PARLAVA DEL TEMPIO DEL SUO CORPO". (Gv 2,21)

Un esempio classico è l'episodio famoso della presa di posizione di Gesù contro il Tempio e quindi contro la classe sacerdotale con uno scontro frontale, aperto e diretto, che Gv pone all'inizio del suo Vangelo (c. 2) mentre invece i sinottici lo mettono alla fine.

NEI SINOTTICI.

Questa presa di posizione di Gesù, secondo i sinottici, è l'ultima goccia che fa traboccare il vaso della congiura contro Gesù, cioè della decisione di farlo morire, quindi gli evangelisti pongono questo episodio alla vigilia della passione, come l'ultimo strappo, l'ultima botta da matti compiuta da Gesù di Nazaret, che osa affrontare in casa loro la classe sacerdotale smascherandone la delegittimazione di cui abbiamo visto che era caratteristica dei tempi del Giudaismo di epoca ellenistica¹⁰⁷.

Dunque in casa loro, cioè nel Tempio, Gesù affronta la classe sacerdotale dicendo loro che hanno ridotto il Tempio a un luogo di mercato, cioè prendendo posizione sul Tempio e dicendo che quella era la casa del Padre suo, e non dei mercanti.

Poi fa un gesto clamoroso, rivoluzionario, quello di cacciare via dai cortili del Tempio i cambiavalute e i venditori di animali per i sacrifici, facendo una scenata assolutamente scandalosa e soprattutto autolesionista, perché si tirava la zappa sui piedi. È quello che non si deve chiamare la "purificazione del Tempio", che già i profeti avevano esigito e predicato¹⁰⁸. Gesù fa un salto di qualità (anche secondo sinottici): non fa una purificazione del tempio¹⁰⁹, ma una presa di posizione sul Tempio e contro il Tempio, una presa di possesso: "*Questa è casa mia e qui comando io, fuori tutti*".

Questa non è solo purificazione del Tempio, ma cosa di ben di più. E' uno che arriva lì e dice: "*Questa è casa mia; voi l'avete ridotta a una stamberga: fuori!*". Non si tratta di un profeta che dice: "*Il culto è degenerato e quindi... lo zelo per la tua casa mi divora...*". Questa è una presa di posizione assolutamente nuova rispetto ai profeti, molto più drastica e che presuppone che Gesù è il padrone del Tempio.

NEL VANGELO SECONDO GIOVANNI (Gv 2,13-22).

L'evangelista mette questo episodio all'inizio del suo Vangelo, non a caso. Vuol dire

¹⁰⁷ Era avvenuta la delegittimazione totale della classe sacerdotale, da cui derivò la frammentazione del Giudaismo in movimenti di base alternativi. Questo era già prima del 70, cioè all'epoca di Gesù.

¹⁰⁸ Infatti qui si cita la frase di un profeta che già ai suoi tempi aveva esigito e predicato la purificazione del culto da tutte le sue forme deteriori commerciali e da tutte le sue combinazioni con una vita che poi faceva a pugni con il culto, ecc.

¹⁰⁹ Come di solito si trova scritto nei titoletti delle nostre bibbie, a proposito di questo episodio: se poi si legge attentamente si scopre che non è la purificazione del Tempio; l'ha fatta già Geremia, l'ha fatta già Isaia.

che per lui questo gesto non è conclusivo ma programmatico. Lo si vede dal modo come lo racconta.

Per esempio, quando questi lo affrontano¹¹⁰: *"Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: 'Quale segno ci mostri tu per fare queste cose'¹¹¹?" Gesù per tutta risposta alla domanda: "Quale segno ci dai?" dice: 'Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere'". Ecco di nuovo il doppio senso. "Come, distruggete questo Tempio?" gli dicono i Giudei, "sono quarantasei anni che lo stiamo ristrutturando"¹¹², e te in tre giorni lo faresti risorgere?". Si sente che i Giudei lavorano sul significato edilizio delle parole di Gesù, mentre invece Gesù parlava un'altra lingua, usava un altro senso.*

Questa volta l'evangelista si prende la briga di dircelo espressamente. Altre volte lo lascia pensare, provoca, ma questa volta ci mette una nota redazionale: *"ma egli parlava del tempio del suo corpo"*.

Adesso si capisce cosa significasse: *"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"*, perchè era risaputo che Gesù era stato ammazzato - l'evangelista lo dimostrerà - il giorno di venerdì e il giorno dopo il sabato era stato incontrato vivo, non come prima ma più di prima, cioè in un modo completamente diverso.

*"Quando fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e allora credettero (diventarono credenti) alla parola detta da Gesù e alla Scrittura"*¹¹³.

Quindi questa è una chiarissima nota redazionale.

Il Vangelo di Gv è pieno di note redazionali perchè avendo un linguaggio a doppio o a

¹¹⁰ Va notato che sono i giudei e non i sadducei. Si sarebbe invece dovuto dire "i sadducei" perchè era la classe sacerdotale.

¹¹¹ Il segno di cui si parla è quello di accreditamento e di giustificazione di un profeta, di un uomo mandato da Dio. Significa che questa è una roba che la può fare solo un personaggio mandato da Dio. *"Se tu sei tale, dacci un segno di autenticazione, di credibilità"*. Perchè nella Bibbia tutti coloro che sono stati chiamati in passato a fare interventi di questo genere hanno dato un segno, da Mosè in poi, cfr ad es. Es 3,12: *"Questo sarà un segno per loro"*.

¹¹² Con l'aiuto di quel furbastro di Erode, che rubava alla gente e poi investiva dove gli interessava, e quindi anche nel Tempio per tenersi buona la classe sacerdotale, ovviamente e aveva fatto delle ristrutturazioni radicali del 'povero' Tempio dei ritornati dall'esilio: ne aveva fatta una meraviglia. Noi abbiamo probabilmente solo il resto del muro occidentale, rimesso in luce dagli archeologi israeliani. Quindi Erode ha fatto fare dei lavori di ristrutturazione giganteschi.

¹¹³ Quale Scrittura? Qui non si dice, ma trattandosi della resurrezione, bisogna pensare a tutte le Scritture citate dalla predicazione cristiana primitiva quando si fa l'annuncio della resurrezione, vedi gli Atti degli Apostoli o gli evangelisti sinottici dove si cita: *"La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo"* (Sal. 118,22); *"Tu non mi lascerai nel sepolcro, ma mi indicherai il sentiero della vita"* (SaI. 16,10-11). Si citano varie Scritture quando si fa la predicazione del grande evento della resurrezione perché, ovviamente, chiunque poteva dire: *"Voi siete matti a parlare di resurrezione"*. Infatti dicevano i farisei: *"La resurrezione dei morti ci sarà nell'ultimo giorno, non adesso. Ma quello che abbiamo ammazzato l'altro ieri adesso si incontrerebbe per la strada? Voi siete matti"*. *"Su questo vi ascolteremo un'altra volta"*, dice il libro degli At 17,32. Allora, la predicazione cristiana primitiva fu costretta, non semplicemente a fare l'annuncio o la testimonianza, ma ad appoggiare queste cose sulla Scrittura, cioè a vedere come nella Scrittura c'erano scritte delle cose che potevano essere preannuncio di quello che poi effettivamente si è compiuto. Perciò dice Paolo che l'annuncio del Vangelo e la predicazione della risurrezione si fa *"secondo le Scritture"*: *"Morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture"* (1Cor 15, 3-5). Nel dire *"credettero alla Scrittura"* l'evangelista non specifica quale passo, perché immagina che chi legge capisca di che Scrittura si parla.

triplo senso, ogni tanto sente il bisogno di intervenire e di fare con una nota relazionale la puntualizzazione esplicita di quello che vuol dire.

"QUESTO EGLI DISSE RIFERENDOSI ALLO SPIRITO..." (Gv 7,39)

Altra nota classica è al c.7 (e la più lunga è al c. 12).

Gv 7, 37-39. *"Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, levatosi in piedi, esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva»¹¹⁴".*

Questa volta non lo dice in privato a una donna, sull'orlo del pozzo di Sichem, ma in mezzo al Tempio e in mezzo alla festa delle Capanne¹¹⁵.

"Chi crede in me, come dice la Scrittura¹¹⁶, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno (dal suo ventre, dal suo interno)". Nota redazionale: *"Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora l'effusione dello Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato".*

Le note redazionali esplicative del doppio senso, ne ho citate due, ma ce ne sono diverse ogni tanto.

"SEBBENE AVESSE COMPIUTO TANTI SEGNI DAVANTI A LORO, NON CREDEVANO IN LUI..." (Gv 12,42-43)

La più famosa e la più lunga è all'ultima parte del c. 12. Gv 12,37-50 è tutta una nota redazionale. È una nota redazionale di bilancio, di riassunto e sintesi di tutto il Vangelo di Gv fino al c.12 dove si trova una svolta decisiva nell'architettura, nella struttura dell'opera.

Si fa un vero e proprio commento a tutto quanto si è detto fino a quel momento, e sul mistero del rifiuto del Giudaismo farisaico di fronte alla predicazione del Giudaismo cristiano e di nuovo se ne fa, come nel c.3, una valutazione negativa, dicendo: "Se quelli rifiutano è perché sono in malafede".

E' successo a Gesù come ad Isaia, pari - pari: *"Signore chi ha creduto alla nostra parola? (...) E non potevano credere - rincara la dose l'evangelista - perché in Isaia sta scritto ancora: 'Ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore' (...). Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio".*

Questo è un giudizio durissimo come nel c.3: chi viene alla luce fa le opere buone; chi non viene alla luce, vuol dire che ha qualcosa da coprire, *"Le sue opere sono malvagie"* rivolto a uno dei capi dei Giudei¹¹⁷. In altre parole, *"chi non crede si è già*

¹¹⁴ Si può sentire l'eco delle parole dette alla Samaritana: *"Sono io che do da bere a te"* (Gv 4, 10).

¹¹⁵ Una delle feste dei grandi pellegrinaggi anche dalla diaspora.

¹¹⁶ Anche qui manca la citazione della Scrittura.

¹¹⁷

Risposta alla domanda: Qui si dà la giustificazione del fatto che il Giudaismo farisaico sia, non solo cieco, ma pretenda di vedere, cioè si contrapponga alla predicazione cristiana come l'unico vero Giudaismo. Quindi non solo si contrappone e la rifiuta, ma si contrappone pretendendo di essere l'unico vero Giudaismo, arrivando addirittura a scomunicare il Giudeo - Cristianesimo. L'evangelista che scrive in queste condizioni replica in questo modo: *"Foste ciechi!"*. Era già scritto in Isaia che erano ciechi e credevano di vedere (cfr. Is 29,9ss). Tant'è vero che alcuni avevano ben capito che c'era una roba seria nel mezzo, ma non lo

condannato": è un giudizio pesantissimo.

Siamo in un'epoca in cui tra Giudaismo farisaico e Giudaismo cristiano c'era un 'muro contro muro', un conflitto aperto, uno scontro diametrico, quadro storico di cui si vedono le conferme nel Vangelo.

Quindi le note redazionali sono dovute al linguaggio allusivo, evocativo, suggestivo a doppi sensi del Vangelo secondo Gv. E' una caratteristica di tutto il Vangelo, e, facendo una lettura continuata, se ne incontrano ad ogni piè sospinto di questi passi a doppio senso, dove qualche volta il doppio senso viene lasciato all'ascoltatore di capirlo, qualche volta l'evangelista, nei punti che ritiene evidentemente più cruciali, mette una spiegazione lui, mette una chiave di spiegazione con le cosiddette note redazionali.

IL PROCEDIMENTO A SPIRALE

Altra caratteristica dello stile letterario di Gv è il procedimento a spirale che si trova nella narrazione, ma soprattutto nei discorsi, che sono molti nel quarto Vangelo.

Significa che si parte da un punto e si fa un giro e si ritorna su quell'argomento, poi si fa un altro giro e si ritorna ancora, ecc. Ma la spirale non è una serie di cerchi concentrici, ma una serie di cerchi disposti su diversi piani. Come una vite che, girando su se stessa, va sempre più a fondo. Quindi questa caratteristica dello stile giovanneo si può chiamare a spirale, ma anche a vite, perchè la vite procede a giri ed ogni giro che fa, va più a fondo.

Questo modo di parlare a spirale è un altro segno di un evangelista che ha un testo particolarmente profondo, che ama le profondità, che è denso di contenuti e quindi per mostrarceli predilige questo processo a spirale o a vite.

L'INCONTRO CON NICODEMO (Gv 3, 1-21)

1. Si comincia col primo pronunciamento di Gesù : *"In verità, in verità ti dico se uno non rinasce dall'alto (o da capo¹¹⁸) non può vedere il regno"*.
2. Segue il primo "giro" dell'interlocutore: *"Come può un uomo nascere quando è vecchio?... "*.
3. Con: *"Gli rispose Gesù: "in verità, in verità ti dico... "*, si ritorna al punto di partenza, ma non dice la stessa cosa, dice di più, secondo il procedimento a spirale: *"Se uno non nasce (non dice più: "da capo" o "dall'alto" ma) dall'acqua e dallo Spirito (e non dice più: "non può vedere" ma) non può entrare nel regno dl Dio"*. Ha cambiato, è andato più a fondo: ecco il giro di vite.
4. poi c'è il "giro" su questa frase di Gesù: *"Quel che è nato dalla carne è carne... Non ti meravigliare se ti ho detto... Il vento soffia dove vuole..."*: questo è lo sviluppo che parte da lì. Di questo sviluppo la parte la replica dell'interlocutore: *"Replicò Nicodemo: «Come può accadere questo?»*;
5. riparte il terzo giro della vite: *"Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico..."* e questa volta il contenuto è

proclamavano pubblicamente, perché amavano più la gloria degli uomini che la gloria di Dio (cfr. Gv 12,43).

¹¹⁸ La parola è volutamente a doppio senso, tant'è vero che Nicodemo capisce: *"da capo"* invece Gesù intende: *"dall'alto"*.

ancora più a fondo: *"Noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza"*. Qui sta andando alla punta della vite, cioè all'approfondimento del racconto di questo incontro con Nicodemo.

6. *"Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo se non il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo"*. Si sente qui uno sviluppo più largo e molto più profondo, più ricco e con più spessore dell' *"in verità, in verità ti dico"* della prima volta, tant'è vero che questa è la punta il culmine dell'intervento di Gesù di questa pagina, che si approfondisce di più la terza volta e arriva a dire il nocciolo della questione: Gesù non è un maestro venuto da Dio, ma molto di più. Il Giudaismo farisaico rispettoso e che ha una certa stima, tende ad inquadrarlo tra i maestri, i rabbì, ma Gesù è molto di più: è il Figlio dell'uomo, l'unigenito di Dio.

Alla prima affermazione di Nicodemo, che era andato a dirgli: *"Io mi sono convinto che tu fai dei segni che rivelano che tu sei un maestro venuto da Dio. Non sei venuto dalle nostre scuole, quindi sei un maestro straordinario, lo si vede bene da molti segni, che ci dicono che tu sei proprio venuto di Dio. Quindi ti consideriamo un Rabbi"*, la risposta di Gesù¹¹⁹ è: *"qui c'è ben altro che un Rabbi"*.

Ecco il procedimento a spirale, che va sempre più a fondo e che si trova spessissimo nel quarto Vangelo.

L'INCONTRO CON LA SAMARITANA (GV 4,1-42)

L'incontro con la Samaritana è un altro esempio dove la spirale, a partire dal *"dammi da bere"* gira sull'acqua, sul bere, fino a scoprire che Gesù è la fonte e non l'assetato.

Anche qui il procedimento è fatto girando continuamente attorno al pozzo, all'acqua e al bere e tornando continuamente a questo fino ad arrivare alla punta che è: *"(Il Messia) sono io che ti parlo"*, questa è la punta cristologica della vite. Da qui nasce la realizzazione di quello che dice Gesù: non è lui che va a cercare la Samaritana per dargli da bere, ma sono i samaritani che vanno da lui a bere l'acqua viva.

IL DISCORSO SUL PASTORE (GV 10,1-21)

Un altro passo classico di questo genere¹²⁰ caratteristico è nel cap. 10 in cui si gira attorno alla tematica delle pecore e del pastore, quindi la tematica dei pastori, delle guide.

1. Si comincia con un primo giro: *"In verità, in verità vi dico chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte vuol dire che questo non è il pastore ma è un ladro o un brigante. Chi invece entra dalla porta è il pastore delle pecore"*.
2. Al v.7 si ricomincia: *"In verità, in verità vi dico (e questa volta non si dice: chi non passa dalla porta...) io sono la porta delle pecore"*. Ecco il salto di livello: non è più il giro di prima, ma siamo andati molto più a fondo. *"Io sono la*

¹¹⁹ La risposta di Gesù che riflette quella dell'evangelista, e quindi quella del Giudeo-cristianesimo in risposta al Giudaismo farisaico.

¹²⁰ Questo modo di parlare si trova anche nelle controversie, ma soprattutto nei discorsi di Gesù, anche se sono controversiali.

porta delle pecore e tutti quelli che sono venuti prima di me o senza di me sono ladri e briganti". Si riusano le parole di prima ma ad un altro livello. "Ma le pecore non li hanno ascoltati".

3. E si riprende: *"Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo".* Questa volta il discorso riguarda le pecore e non i pastori. *"Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".*
4. A questo punto si apre ancora un altro giro di vite, in cui non si dice più *"io sono la porta"* ma: *"Io sono il vero pastore, il vero pastore offre la vita per le sue pecore, il pastore a pagamento, proprio perché non è pastore e le pecore non gli appartengono, non è disposto a mettere in gioco la sua vita per le sue pecore, ma anzi, se vede il lupo, abbandona tutto e scappa via e pensa a salvare la propria vita e non a donarla. Fa così perché è un mercenario, cioè un pastore a pagamento, non è un pastore vero"¹²¹.*
5. v. 14: *"Io sono il buon pastore"*: frase identica come punto di inizio del nuovo giro di vite. Questa volta non si dice quello che si è detto sopra, ma un'altra cosa. *"Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e perciò ho detto che io sono disposto a offrire la mia vita per le pecore. Anzi, ho altre pecore che non sono di questo ovile, anche quelle devo condurre, ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore".*
6. v. 17 *"Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita (ecco la frase uguale a quella di prima), per poi riprenderla di nuovo"* ecco che si dice qualcosa di più e si va più a fondo: *"nessuno me la toglie, io la offro da me stesso perché ho il potere di offrirla e di riprenderla di nuovo".*

Si gira sempre attorno allo stesso perno, però andando sempre più in fondo. Questo stile è caratteristico ed esclusivo di Giovanni, perché è un evangelista suggestivo, allusivo, evocativo, meditativo, contemplativo: è un Vangelo che ha questa dimensione profonda, è *l'euangelion pneumatikon*.

LINGUAGGIO MONOGRAFICO

Altra caratteristica di questo Vangelo straordinario è che usa un linguaggio monografico¹²². Infatti si può dire che Gv usa un linguaggio specialistico, monografico rispetto a tutti gli altri evangelisti, perché usa vocaboli tecnici e usa poche parole diverse, cioè ritorna sempre sulle parole tecniche¹²³. Il linguaggio del Vangelo di Gv è

¹²¹ *"Buon pastore"* qui significa "vero", non "buono". La parola greca *agathos* significa "buono", ma anche qualcos'altro, e qui, trovandoci in un contesto di contrasto con i farisei, di cui si parlava al versetto finale del c.9, qui il significato non può che essere: *"io sono il vero pastore"* in contrapposizione ai pastori falsi.

¹²² Una monografia è un libro di facoltà, di livello universitario, di approfondimento di una disciplina, di una materia. Mentre il manuale è un primo apprendimento generale, la monografia, rispetto al manuale è un approfondimento specialistico.

¹²³ I linguisti, che studiano un testo sotto il profilo linguistico, cioè che studiano che tipo di linguaggio viene usato e di che tipo di livello, sanno riconoscere benissimo se un testo è un comizio, se è un articolo di giornale, se è un saggio, cioè un testo impegnato di discussione, proprio dal tipo di linguaggio usato. Se è una monografia usa sempre le stesse parole. Se si prende un articolo di giornale, invece, si noterà che le parole sono tutte diverse. Si chiama

monografico: perché hanno contato le parole che usa e la maggioranza di esse sono uguali, si ripetono, perché sono vocaboli tecnici specialistici, cioè propri di questo evangelista e propri dei suoi centri di interesse e della sua predicazione.

Per esempio:

- » la parola *logos* si trova solo nell'opera giovannea;
- » la coppia di parole 'luce' - 'tenebre' usate in contrapposto;
- » la parola 'mondo' usata con due accezioni particolari, solo e sempre quelle:
 - » il mondo come umanità, l'insieme degli uomini
 - » il mondo come il regno di Satana;
- » la coppia 'verità' - 'menzogna'; 'vita' - 'morte':
- » la parola 'segno' usata in modo specialistico, tecnico, univoco, ripetuto e insistito nel Vangelo di Gv per indicare i gesti di Gesù (mentre negli altri evangelisti si chiamano in un altro modo). Significa che tu vedi una cosa che però è segno di qualcos'altro.

Anche i vocaboli che usa sono scelti, specialistici, monografici per dare questo taglio alla sua opera.

Persino le parole di uso comune le trasforma in termini tecnici.

Per esempio gli avverbi di luogo hanno in Gv significato non di luogo.

Per esempio:

- » quando i discepoli chiedono: "*Maestro **dove** abiti?*" (Gv 2, 38)
- » quando Pilato chiede "*Di **dove** vieni tu?*" (Gv 19,8)
- » quando si discute nel Tempio dicendo: "*Costui sappiamo di **dove** viene, viene da Nazaret*" e Gesù interviene dicendo: "*Voi non sapete **di dove** vengo*" e introduce il significato della parola 'dove' per indicare Dio. (Gv 8,14)

E' tutta una serie di linguaggi specialistici di questo tipo.

Questi linguaggi specialistici di alto livello che sembrano degli astratti: la verità, la luce, la via, la vita, per Gv sono dei concreti, cioè sono sempre nomi propri, titoli specifici o specialistici per indicare Gesù venuto nella carne, il baricentro dell'incarnazione, caratteristico della sua opera.

Anche vocaboli del linguaggio comune vengono trasformati in termini tecnici: "pane", c'è una parola più comune di questa? In Gv diventa "*Io sono il pane vivo disceso dal cielo*"

1. il pane non è vivo;
2. il pane non è una persona;

"*disceso dal cielo*" è l'unico rimando allusivo a un cibo disceso dal cielo che è la manna. Ancora una volta si parla per allusioni e si parla così perché quello di Gv è un Vangelo suggestivo, evocativo, allusivo, profondo, polisemantico. Pensate che cosa aveva già intuito Clemente di Alessandria attorno al 150 d.C.!

monografia perché è un approfondimento specialistico sulla stessa faccenda e quindi ribadisce continuamente e riprende continuamente i termini fondamentali e li sviscera per spiegarli. Questa è una monografia, un linguaggio da specialista.

CRITICA STORICA DEL VANGELO DI Gv¹²⁴

Visto che si tratta di un Vangelo della seconda metà del secolo o addirittura della fine del secolo e la vicenda di Gesù è di ben 70 anni prima, è logico e necessario fare una critica storica, cioè domandarsi se quello che c'è in quest'opera ha niente a che fare con la vicenda di Gesù, se si ricorda più niente, o è completamente svincolato, o è un volo d'aquila che è partito da lì ed è andato a finire lontano.

La cosa più interessante da notare è che fino al secolo scorso, cioè fino a circa la metà del '900, i più grandi studiosi di Gv¹²⁵ erano convinti che il quarto Vangelo a differenza dei sinottici non avesse praticamente nulla di informazioni storiche, perchè era un Vangelo meditativo, "*pneumatikon*".

Contrariamente a questo, a partire dalla fine dell'800 e soprattutto nel '900 sono venute fuori una serie di sottolineature e di scoperte archeologiche e approfondimenti testuali che hanno dimostrato esattamente il contrario, quindi hanno ribaltato l'immagine del Vangelo di Gv dal punto di vista della critica storica. La critica storica ha scoperto che il Vangelo di Gv non è a-storico, ma è un Vangelo che dà una grande importanza alla storia e che è pieno di ricordi storici di prima mano sulla vicenda di Gesù che nessun altro evangelista ci riporta.

Questo non è strano perchè va esattamente d'accordo con il baricentro incarcazionista dell'opera giovannea. Se Gv è l'evangelista dell'incarnazione deve essere quello dei piedi per terra, quello dei legami forti con la vicenda originaria di Gesù, quello che li predilige, o li cura, o gli stanno a cuore di più, se è vero che la sua opera nasce in un periodo, in un epoca, in un contesto storico dove è importantissimo sottolineare, ribadire e ribattere l'evento dell'incarnazione. La predicazione giovannea si chiama la predicazione dell'incarnazione. Quindi è sempre più strana e dovuta a preconcetti e pregiudizi l'opinione, fino a qualche decennio fa maggioritaria, che Gv non abbia niente a che fare con la storia.

Alcuni esempi della storicità del Vangelo di Gv.

LA PISCINA DI BETZAETÀ (Gv 5).

L'archeologia ha cominciato a destabilizzare questo castello di pregiudizi perchè nel '900, per caso, rovistando nel monastero di S. Anna¹²⁶, ci si imbatte improvvisamente in uno scavo archeologico di primo ordine e vi si trovano le strutture portanti di un edificio di piscina coperta, un edificio a cinque portici.

L'unico evangelista che parla di una cosa del genere esistente a Gerusalemme è Gv (Gv 5) e lui la identifica proprio con il nome della zona di Gerusalemme dove l'hanno trovata: il quartiere di Betzaetà, il quartiere musulmano, a nord - est della città vecchia, a ridosso delle mura orientali della spianata del Tempio.

E' una documentazione che quello che dice Gv al cap.5 è una precisa conoscenza storica di come era Gerusalemme ai tempi di Gesù.

"Vi fu poi una festa per i Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Vi è a Gerusalemme presso la porta delle pecore (guarda caso la porta delle pecore è proprio quella che

¹²⁴ La critica storica è lo studio di quest'opera come fonte di informazione storica sulla vicenda originaria di Gesù.

¹²⁵ Per esempio, Bultmann ha scritto un classico commento al Vangelo di Gv tra le due guerre mondiali.

¹²⁶ Sede dei padri bianchi, i cosiddetti missionari dell'Africa di origine francese. Ci si va a rovistare per fare delle ristrutturazioni.

introduce al monastero di s. Anna) *una piscina chiamata in ebraico*¹²⁷ *Betzaetà (o Bezatà)*". Il testo di Gv dice esattamente che c'era "*un gran numero di infermi, ciechi, Zoppi e paralitici*", che l'acqua a un certo punto veniva agitata da un angelo¹²⁸, e "*il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto*". Se un luogo di questo genere, precisamente di Gerusalemme vecchia che ancora oggi si chiama di Betzaetà, è stata ritrovata dagli archeologi, allora non è vero che Gv non ha ricordi storici precisi. Ha invece ricordi storici precisissimi, tanto che ne possiamo trovare un riscontro addirittura archeologico.

IL PERCORSO DAL CENACOLO AL GETSEMANI (Gv 18)

Nel racconto della passione di Gv (c. 18) si comincia il racconto dicendo: "*Detto questo Gesù uscì*¹²⁹ *con i suoi discepoli e andò al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino*¹³⁰ *nel quale entrò con i suoi discepoli.*" Questo passaggio è una discesa a picco per andare dalla zona del cenacolo, che era sulla collina di Sion nella città alta, fino al di là del torrente Cedron, che è lo strapiombo che si trova a est di Gerusalemme. Dalla cosiddetta città alta di Gerusalemme, si doveva andare giù in fondo alla valle chiamata ancora oggi *kidron* e attraversarla per arrivare alla base del monte degli ulivi.

Nei sinottici si specifica il nome di questo luogo: *Gat Shemani*: campo o giardino dell'olio, quindi "del frantoio". Queste cose le dicono gli altri evangelisti ed anche lì c'è un riscontro archeologico clamoroso, perchè precisamente alla base del monte degli ulivi, precisamente al di là del torrente *Cedron*, precisamente nel posto indicato dagli evangelisti si trova, non solo un oliveto di antichissima data, ma si trovano i resti di un frantoio.

Per quanto riguarda Gv invece ci interessa il passaggio diretto dalla collina di Sion al di là del *Cedron*, che, per chi conosce Gerusalemme, è un po' strano perchè per andare a finire dalla collina della città alta, Sion occidentale, al di là del *Cedron*, è una strada lunga che costeggia tutte le mura della città vecchia, scende gradatamente lungo le mura¹³¹ lungo la valle che si chiamava del *Tirokeion*¹³² e scende pian piano verso il *Cedron* facendo una prima discesa, poi un rettilineo, poi un'altra discesa, insomma è una strada lunga che costeggia tutte le mura da occidente fino ad oriente. Gv però parla come se ci fosse un passaggio diretto dalla collina di Sion al torrente *Cedron*, come se da lì andassero direttamente di là. Guarda caso, le scoperte archeologiche hanno trovato i resti di una scalinata di epoca romana che scende nel *Cedron* direttamente dal colle di Sion senza fare il giro delle mura, una scalinata che

¹²⁷ "In ebraico" vuol dire "in aramaico" perchè l'accento è sull'ultima sillaba, quindi la "a" in fondo è segno di una parola aramaica, che di solito mette l'articolo come desinenza. Nella nota della Bibbia Tob si dice: "*Betzata o Bezata*", nome di un quartiere di Gerusalemme situato a nord - est del Tempio. Scavi recenti hanno permesso di ritrovare le rovine della piscina, ma non dei cinque portici. In questo luogo sorgeva un santuario consacrato a Serapide, dio guaritore. Dunque era un luogo, una piscina termale, di acque termali.

¹²⁸ Cioè aveva quello che hanno le acque termali, quei risucchi di gas, caratteristici di un luogo termale.

¹²⁹ Da dove? Da quello che noi siamo abituati a chiamare "il cenacolo", cioè il luogo della ultima cena.

¹³⁰ Gli altri evangelisti usano la parola "podere".

¹³¹ Queste mura seguono la configurazione del monte Sion, che ha una parte occidentale, una piccola valle nel mezzo e poi una parte orientale, che è quella della reggia della monarchia e del Tempio.

¹³² *Tirokeion* significa "fabbricatori di formaggio", quindi si tratta del caseificio.

scende nel *Cedron* e risale di là. Quindi il racconto di Gv sembra la descrizione filmata di un passaggio del genere ritrovato puntualmente dall'archeologia.

LA MISSIONE GALILAICA DI GESÙ

Uno dei pochi indizi su come si sono sviluppati i mesi¹³³ del ministero di Gesù ce lo dà Gv indicandoci l'episodio della moltiplicazione dei pani (Gv 6, 1-15), episodio critico che obbliga Gesù ad una svolta. Questo fa tornare i conti perfettamente con quanto ci raccontano gli altri evangelisti senza darcene la spiegazione, cioè che Gesù a un certo punto dà una sterzata brusca al suo modo di gestire il suo ministero in Galilea.

Gli altri tre evangelisti hanno cinque racconti della moltiplicazione dei pani, ci danno degli indizi strani: per esempio, secondo Mc, Gesù a un certo punto "costrinse" i suoi discepoli ad imbarcarsi dicendo che nel frattempo lui avrebbe congedato la folla. Dal punto di vista della critica storica questa frase non torna: perché non poteva aspettare e imbarcarsi con loro? Perché per congedare la folla doveva essere da solo? Questo fa capire che era meglio allontanare i discepoli dallo scenario, ma non dice perché. Gv è l'unico che quando arriva a raccontare questo episodio¹³⁴ dà una spiegazione folgorante, precisissima, storicamente incontrovertibile, di una grande trasparenza e probabilità. Gv 6, 14-15: *"Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questo è il profeta che deve venire nel mondo», ma Gesù avendo ben capito che questo significava che stavano per venire a prenderlo per proclamarlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna tutto solo"*.

"Tutto solo": questa è una fuga!

Qui non si dice che i discepoli sono stati spediti in fretta e furia come dice Mc, ma si capisce perfettamente perché i discepoli devono essere spediti fuori dallo scenario. Gesù non è rimasto per congedare la folla, ma per congedarsi dalla folla, per scappare dalla folla! Il motivo di questa fuga in Gv è chiaro e preciso: una scena di questo genere avrebbe immediatamente messo Gesù nell'occhio del ciclone dal punto di vista delle autorità politiche e soprattutto dal punto di vista della sua identità, della sua vocazione, della sua missione e lo avrebbe fatto cadere in una trappola mortale¹³⁵: quella di farsi prendere la mano dalla esaltazione delle folle e da educatore delle folle diventare un demagogo, uno che si fa prendere la mano dal populismo.

Questo particolare, non solo fa capire i particolari strani degli altri evangelisti¹³⁶, ma anche la svolta¹³⁷ in senso contrario, il cambio di politica, di strategia del ministero galilaico: se prima andava nella direzione dei bagni di folla, da quel momento adotta la strada contraria, quella del ritiro, stare alla larga dalle folle. Il motivo di questo si capisce perfettamente con questa osservazione che ha solo Gv.

¹³³ Si tratta probabilmente di alcuni mesi, al massimo un anno e mezzo, due anni, del ministero di Gesù.

¹³⁴ Uno dei pochi episodi che Gv ha in comune con i sinottici.

¹³⁵ Mortale non nel senso che sarebbe morto, ma perché era la morte dei suoi progetti e dei suoi programmi.

¹³⁶ Come appunto Mc che dice che Gesù costrinse i suoi ad andarsene: evidentemente non se ne volevano andare, perché era assurdo che lui rimanesse e cacciasse loro. Non si capisce perché dovessero andare via in barca e non vanno insieme: loro vanno da una parte e lui va da un'altra: non si capisce, se non è per depistare.

¹³⁷ Svolta riportata anche dagli altri evangelisti, Mc e Lc.

CRONOLOGIA

Stando alle informazioni dei nostri evangelisti è faticoso ricostruire storicamente e cronologicamente la vicenda di Gesù, c'è solo qualche sprazzo che, proprio perchè è sprazzo, è straordinariamente interessante.

Mettiamo il caso di voler ricostruire con i nostri Vangeli una cronologia di Gesù, per avere un'idea su quando è nato e quando è morto:

Sulla nascita di Gesù siamo nell'incertezza più assoluta perchè gli evangelisti sinottici ci dicono solo due cose che non ci permettono di stabilire granchè.

- *"Gesù nacque a Betlemme al tempo del re Erode"* (Mt 2,1): ma Erode ha regnato 40 anni, *"al tempo del re Erode"* è un'indicazione vaga che non permette di fare un'indicazione cronologica.
- *"In quei giorni uscì un editto dell'imperatore Augusto, che chiedeva il censimento di tutto il paese. Questo censimento avvenne quando era governatore della Siria Quirinio"* (Lc 2,1-2). Dà delle indicazioni che possono essere confrontate con la storia romana dell'epoca. Se andiamo a confrontarla troviamo la tragedia del censimento¹³⁸, (in occasione del quale Lc ci dice che Maria era incinta e partorisce), ma lo dobbiamo pensare spalmato su una serie di anni, perchè è avvenuto con grossissime difficoltà e grandi rivolte popolari mai avvenute prima.

Non siamo quindi in grado di precisarne la data e l'informazione che ci dà Lc di Quirinio imbrogliare le carte ancora di più. Dalle fonti di storia romana infatti, o dalle fonti archeologiche, sappiamo che c'è stato un certo proconsole della provincia romana di Siria chiamato Quirinio, ma si parla del 6, o 8, o 10 d.C., cosa che non combacia con *"nato Gesù a Betlemme di Giudea sotto Erode il Grande"*, perchè nel 10 Erode era morto da 15/16 anni!

Quindi per la nascita non siamo in grado di indicare nessuna precisazione cronologica e siamo costretti a dare **un'epoca che varia tra il 10 a.C. e il 4 a.C.**¹³⁹

Per la morte di Gesù, invece, possiamo stabilire giorno mese ed anno, cosa clamorosa, che non è possibile per nessun altro avvenimento della storia dell'epoca. Questo proprio grazie a Gv, e questo indica clamorosamente che Gv non è disattento a queste cose, ma precisissimo.

Evidentemente l'evento più importante della vicenda di Gesù non è la nascita, ma la

¹³⁸ Il censimento fu una vera e propria tragedia perchè diede occasione alla prima rivolta pubblica contro Roma e ci fu una strage, una repressione in un bagno di sangue. Del censimento sappiamo che era una conseguenza delle disposizioni testamentarie di Erode, che disponeva di lasciare dopo di lui un territorio diviso in tre principati, in tre tetrarchie, a tre dei suoi figli superstiti, ma, siccome lui era un vassallo di Roma, questo doveva essere avallato e approvato dall'imperatore, perchè lui era soltanto un vassallo che non poteva decidere. Quindi fu mandato a Roma, dove l'imperatore, dalla burocrazia imperiale non sappiamo quando, disse di accettare quella proposta "con beneficio di inventario", cioè: "Sì, ma voglio sapere quali sono le rendite economiche del primo, del secondo e del terzo principato", perchè il fisco romano doveva stabilire la percentuale di tassazione da ricavarne. Per fare questo bisognava fare il censimento, non tanto e non solo della popolazione, ma soprattutto dei livelli economici della popolazione. Questo censimento dunque dovette essere fatto per forza, perchè conseguenza e condizione dell'approvazione del cosiddetto testamento di Erode, che di fatto - noi sappiamo da Giuseppe Flavio - andò in vigore e alla condizione stabilita dal padrone.

¹³⁹ Se è esatta la data del 4 a.C. per la morte di Erode.

morte e Gv mette precisi paletti di riferimento su questo. Solo dal Vangelo di Gv si può fare questa datazione:

3 o 7 Aprile rispettivamente dell'anno 30 o dell'anno 33 d.C.

Questa precisione viene dal racconto della passione secondo Gv, l'unico degli evangelisti che dà anche l'ora della sua morte.

Gv 19,13: "*Pilato fece condurre fuori¹⁴⁰ Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litostroto¹⁴¹, in ebraico Gabbatà. Era la Parasceve¹⁴² della Pasqua, verso mezzo giorno* (Ecco l' indicazione cronologica)", cioè la preparazione, il venerdì, inizio della preparazione della festa settimanale del sabato¹⁴³.

Quindi "*era la Parasceve*" vuol dire che era un venerdì, e "*Parasceve della Pasqua*" significa che quell'anno l'inizio delle feste pasquali¹⁴⁴ cadeva nel giorno di sabato, e quindi il venerdì, vigilia delle feste pasquali che cominciavano di sabato, a mezzogiorno avviene la sentenza di Pilato: "*«Ecco il vostro re!» «Via, via, crocifiggilo!» «Metterò in croce il vostro re?» «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare» allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso*", dunque la sentenza capitale è a mezzogiorno del venerdì, del giorno di prima dell'inizio delle feste pasquali che era in giorno di sabato.

Se è vero che il calendario lunare è il più preciso che esista¹⁴⁵, vuol dire che io posso prevedere in avanti e calcolare all'indietro per decine e centinaia di anni quando cade

¹⁴⁰ Fuori del pretorio, il nostro "commissariato di polizia". Fuori perchè la sera per i Giudei cominciavano le feste di Pasqua e, se entravano in casa di un pagano, si contaminavano e poi non avrebbero più potuto celebrare la cena pasquale, se non con purificazioni di più giorni. Quindi costringono il procuratore a piazzare la sede del tribunale, che normalmente doveva stare dentro, fuori.

¹⁴¹ *Litostrotos*, in greco significa "strato di lastre". Era quello della strada pubblica romana, oppure quello dell'esterno, dove la strada arriva all'edificio.

¹⁴² "*Parasceve*" è la traduzione italiana di *Paraskeuè*, che è il nome in lingua greca della vigilia del Sabato.

¹⁴³ Infatti le feste ebraiche si celebrano secondo il calendario lunare, non secondo quello solare. Quindi anche la Pasqua, la più grande festa del calendario ebraico, si stabilisce secondo il calendario lunare. Noi cominciamo il giorno alla mattina, perché l'inizio del giorno, per noi che andiamo con il calendario solare, è al sorgere del sole. Se uno va col calendario lunare l'inizio della giornata è quando sorge la luna, cioè dopo il tramonto del sole. Quindi il giorno comincia alla nostra sera, non al nostro mattino. Quindi la festa del Sabato comincia il Venerdì sera dopo il tramonto del sole, quando sorge la luna, quando comincia il giorno lunare di Sabato, che finisce il Sabato sera dopo il tramonto del sole. In effetti i vangeli dicono spesso questo: Gesù non poteva operare guarigioni fino al tramonto del sole, cioè prima della fine della festa del Sabato. Ecco perchè il Venerdì si chiama *paraskeuè*, vigilia della festa, giorno in cui la festa comincia e ci si prepara alla festa.

¹⁴⁴ Cioè il 14 del mese lunare di Nisan, plenilunio di primavera.

¹⁴⁵ Si basa infatti sul moto di evoluzione della luna attorno alla Terra, che fa un percorso matematicamente esatto, compie il percorso in 28 giorni esatti e ogni 28 giorni, senza cambiare mai, la luna ritorna al punto di partenza. Chi dunque ha fatto i calendari basandosi sulla luna, ha fatto i calendari più precisi del mondo. Non erano per niente stupidi questi signori che noi chiamiamo primitivi! Noi col calendario solare, invece, che si basa sul moto di rivoluzione del sole, che fa un percorso che non è esatto, ma ellittico, ogni tanto dobbiamo aggiustarlo: Giulio Cesare lo ha aggiustato, Gregorio XVI lo ha aggiustato, e ancora oggi siamo costretti ogni quattro anni ad aggiungere un giorno al calendario, perché altrimenti non tornano i conti. Questo perché calcoliamo il tempo su una base che è mobile, non fissa. Invece il calendario lunare è fisso.

la Pasqua, e quindi se cade di sabato o no¹⁴⁶. Ciò ha permesso agli studiosi di costruire all'indietro la Pasqua di quell'anno e hanno trovato infallibilmente che in due soli anni nella prima metà del I secolo d.C., le feste pasquali cominciavano di sabato: il 30 d.C. e il 33 d.C.

Siccome si tratta non di un venerdì qualunque, ma del venerdì vigilia del 14 di Nisan, chiaramente si riesce a costruire non solo l'anno ma anche il mese¹⁴⁷ e il giorno.

Non esiste nessun altro avvenimento storico dell'epoca che riusciamo a datare con altrettanta esattezza storica, o almeno non per quanto riguarda la vicenda di Gesù. Una precisazione cronologica così esatta è possibile solo per la morte di Gesù e solo grazie a Gv. Questo significa che lui in queste cose era tutt'altro che distratto, ma anzi, ha messo particolari che non hanno messo gli altri evangelisti. Dunque il Vangelo di Gv dal punto di vista della critica storica è molto più ricco di dati di quanto non lo siano gli altri.

QUESTIONI DI CORNICE

Si tratta delle questioni che non riguardano il testo, come per esempio la questione dell'autore.

DIFFERENZA FRA “AUTORE” ED “EVANGELISTA”

L'autore non dice quasi niente di sé, il Vangelo di Gv non dice niente sul suo autore recente, quello che stende l'ultima mano.

La stessa parola 'autore' andrebbe tolta dalla circolazione o corretta perché un Vangelo non ha un autore. Un autore è uno che scrive qualcosa di tanto proprio, che esistono i diritti d'autore. Un Vangelo non è una composizione di una persona: chi ci ha messo le mani, nel senso che ha contribuito a scriverlo, sapeva tanto bene di non essere un autore, ma semplicemente un trasmettitore di una tradizione, un anello di trasmissione di una catena di tradizione prima orale e poi scritta, che non mette nessuna notizia di sé.

Egli sa di essere un servo della parola, un ministro della parola, un servo della tradizione, il contrario di un padrone. Soprattutto a quei tempi, in cui i servi esistevano davvero, si sapeva bene che un servo non sta nella prima pagina o in copertina, ma sta completamente fuori, in un angolo; tutto quello che fa è dovuto e non ha diritti, tanto meno quelli d'autore.

Gli evangelisti non hanno prodotto i Vangeli, ma li hanno trasmessi da uno stadio precedente a loro della tradizione scritta o orale. Quindi bisognerebbe parlare non di autore ma di “evangelista”, intendendo con questo termine un “ministro della

¹⁴⁶ Perché la settimana è di sette giorni, il mese è di ventotto giorni ed è sempre uguale per sempre, sia 2000 anni fa, sia tra 2000 anni.

¹⁴⁷ Il mese è aprile, perché il mese di Nisan è il mese del plenilunio. Se il 15 è la metà del mese di trenta giorni, il 14 di Nisan è la metà del mese di 28 giorni, del mese del plenilunio. Il plenilunio avviene esattamente a metà, quindi si è riusciti a stabilire che il mese di Nisan, essendo di 28 giorni e avendo nel mezzo il plenilunio, corrisponde ai nostri mesi di marzo – aprile. Infatti tra metà marzo e metà aprile dei nostri calendari, noi vediamo il plenilunio di primavera. Il quattordicesimo giorno va a finire ai primi di aprile che, per quell'anno contato col calendario lunare, possono essere il 3 o il 7 aprile.

parola”. Così dice Lc, quando parla di quelli che prima di lui sono stati ministri della parola. Per questo motivo i Vangeli ci sono stati trasmessi con questa dicitura: "Evangelo secondo..." e nessuna notizia sull' evangelista.

Tutte le ricerche che sono state fatte sugli evangelisti sono state condizionate da questo dato di partenza negativo.

Solo nel II o III sec. d.C. la trasmissione dei nostri Vangeli comincia ad avere qualche notizia perché qualcuno aveva manifestato qualche curiosità al riguardo, ma le notizie sono scarse ed ipotetiche. Non ci sono fonti attendibili di informazione diretta o indiretta, che hanno un collegamento con l'epoca di origine dell'opera. Tutto quello che si sa degli evangelisti è cominciato molto dopo, ed è cominciato andando a raccogliere indizi qua e là, per quanto era possibile, dagli scrittori cristiani dei primi secoli, i cosiddetti padri della Chiesa. Essi avevano affermazioni a questo riguardo, ma non sappiamo dove l'abbiano prese, cioè non sappiamo se avevano una fonte che non conosciamo da cui si sapeva qualcosa, oppure hanno ragionato anche loro su dei dati.

L'EVANGELISTA DEL QUARTO VANGELO

Per quanto riguarda il Vangelo secondo Gv, ciò che deve essere per forza riferito all'evangelista, o comunque alla fonte da cui egli ha attinto, è la famosa espressione: "quel discepolo che Gesù amava". Una espressione anonima che, proprio perché anonima, si addice abbastanza a un servo della parola¹⁴⁸. E' un'espressione così generica che non viene mai rivelato chi sia questo discepolo. Siccome questa espressione compare soltanto nel Vangelo di Gv se ne deduce, (ma sono solo deduzioni) che alluda all'evangelista stesso o, se non all'evangelista dell'ultima mano, a quello che era stato la sua fonte, che, secondo il titolo "Evangelo secondo Giovanni", potrebbe essere uno dei Dodici, visto che negli elenchi dei nomi dei discepoli compare il nome Giovanni¹⁴⁹. Però non si può che usare il condizionale.

Visto che il Vangelo di Gv è un'opera che ha avuto due edizioni successive in tempi diversi, i biblisti più specializzati su Gv¹⁵⁰, pensano che un'ipotesi probabile può essere che ci sia una tradizione giovannea che faceva capo all'apostolo, trasmessa e coltivata per lungo tempo in una cerchia di discepoli, o in una chiesa giovannea (cioè facente capo all'opera, alla predicazione, all'autorevolezza di questo apostolo) e che poi questa tradizione cominciò progressivamente ad essere messa per iscritto, probabilmente in documenti successivi l'uno all'altro, prima ancora del nostro Vangelo di Gv, che, così come sta adesso, è il risultato di due edizioni successive. Allora potrebbe essere esistita una scuola, una 'cerchia' giovannea¹⁵¹ che poi pian piano è evoluta e si è trasformata in tradizione scritta, ad opera di discepoli e seguaci del capostipite della tradizione, che potrebbe essere proprio il discepolo Giovanni, e che poi ha avuto varie vicende a noi sconosciute fino alle due edizioni di quest'opera così come l'abbiamo adesso.

¹⁴⁸ "*Servo della parola*" è ciò che gli evangelisti fanno di essere: soltanto dei servi che non devono parlare di sé, ma devono trasmettere, incrementare, sviluppare, la meditazione su Gesù e sull'evento cristiano,

¹⁴⁹ Giovanni fratello di Giacomo (o Giacobbe), figli di Zebedeo.

¹⁵⁰ Per esempio p. Brown, specialista di Gv dei biblisti cattolici nordamericani.

¹⁵¹ Termine che usa anche Kulmann, protestante calvinista, che ha scritto un libretto intitolato proprio "la cerchia di Giovanni". Brown parla, in un libretto tradotto anche in italiano dalla Cittadella, di "comunità del discepolo prediletto".

Questa è la linea di pensiero ipotetico oggi più comune fra gli studiosi a proposito di questa questione. Portata avanti prima da Kullman, poi recepita in pieno dall'esegeta cattolico p. Brown.

Più di questo non merita dire, perchè sono tutte affermazioni che devono essere date con prudenza, in via ipotetica e ricostruttiva¹⁵².

Soprattutto gli studiosi recenti, visti gli studi sugli sviluppi della tradizione evangelica, che non è nata di getto, ormai hanno cessato tutti concordemente di dire che i Vangeli sono stati scritti da un autore che si è messo a tavolino e ha scritto, perciò nel caso di Giovanni si è portata avanti questa ipotesi ricostruttiva, nei tempi

¹⁵² Per esempio il piccolo paragrafo che c'è nella Bibbia TOB, (l'edizione della traduzione ecumenica della Bibbia in lingua francese, tradotta poi in italiano), adotta questa posizione ipotetica, prudente. "Quanto all'autore (continua ad usare il termine dei manuali che non è esatto) e alla data di composizione del quarto Vangelo non si trova nell'opera stessa alcuna indicazione precisa. Forse volutamente (appunto perchè l'evangelista sa di essere un servo e non un autore). L'attenzione non doveva fermarsi su di lui, ma portarsi su Colui che è annunziato e contemplato (da lui, come egli stesso dice nel Prologo: cap. 1,8; nel cap. 3, 29 e nel cap. 4,41). Tuttavia l'aggiunta (della seconda edizione) al c. 21, 24 non esita ad identificare l'autore (o meglio l'evangelista) con «*il discepolo che Gesù amava*», colui del quale si parla a più riprese durante gli avvenimenti pasquali (cap. 13,23; 19,26; 20,2). Si tratta certamente di «*quell'altro discepolo*» che ricordano parecchi testi senza nominarlo". (Questa e «*il discepolo che Gesù amava*» sono espressioni caratteristiche di questo Vangelo). A partire dal II sec., delle tradizioni ecclesiastiche cominciano a parlare di Giovanni, identificando l'apostolo Giovanni, uno dei due figli di Zebedeo, uno dei Dodici, come quel discepolo che Gesù prediligeva. Tuttavia un frammento di un'opera di Papias, vescovo di Gerapoli, (nell'attuale Turchia centrale), datato all'incirca dal 140 d.C., lascia il posto a una esitazione:

«Non esiterei a far figurare tra le interpretazioni le cose che un tempo ho appreso molto bene dagli anziani e che ho ben conservato nella mia memoria, dopo essermi assicurato della loro verità, e, se arrivava che capitasse qualcuno di quelli che avevano seguito gli anziani, io mi informavo dei loro discorsi: che cosa avevano detto Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Matteo o qualche altro discepolo del Signore; o ciò che dicono Aristone e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore». Il "presbitero Giovanni" è il nome che si dà colui che scrive l'Apocalisse, e si chiama anche lui discepolo del Signore, ma non dice niente che indichi se sia discepolo della prima generazione o no. Questo testo di Papias, riportato da Eusebio nel II secolo, distingue addirittura tra un Giovanni apostolo, uno dei Dodici, e un altro "Giovanni il presbitero" discepolo del Signore.

Alla fine del II sec. Ireneo dice esplicitamente: «*In seguito Giovanni discepolo del Signore, lo stesso che riposò sul suo petto, ha pubblicato pure lui un vangelo, durante il suo soggiorno ad Efeso*». Ireneo giustifica questa sua informazione come discepolo di Policarpo, (vescovo di Smirne, sempre nell'attuale Turchia), "il quale parlava della sua relazione con Giovanni e con gli altri discepoli del Signore".

A partire dunque dalla fine del II sec. e quindi dal III sec. in poi "è molto forte la tendenza ad attribuire, nonostante certe esitazioni, gli scritti considerati come canonici", sotto il nome di Giovanni, primo fra tutti naturalmente il quarto Vangelo. Infatti a partire da quest'epoca c'è la stessa affermazione del far risalire il quarto Vangelo a uno dei Dodici in parecchi scrittori ecclesiastici. A partire dal famoso "**frammento muratoriano**" che è un documento anonimo ma appartenente alla comunità cristiana di Roma, ritrovato da Ludovico Antonio Muratori nella biblioteca ambrosiana, dove Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano, parlano del ruolo di Giovanni, uno dei Dodici, nell'origine di questo Vangelo, come di una cosa data per sicura.

Ma nello stesso periodo un ristretto gruppo di autori di Roma, che fanno capo al prete romano, Caio, esprime qualche esitazione. Quindi le stesse affermazioni che a partire dal II-III sec. si fanno in questo senso, sono tutte mescolate insieme con esitazioni.

moderni soprattutto da Kullmann e Brown, in questa forma: non un autore a tavolino, men che meno il figlio di Zebedeo, ma una scuola di discepoli di Gv, e, dentro questa scuola, le varie forme di formazione della tradizione scritta fino all'ultima mano, quella che affida alla Chiesa la seconda edizione del Vangelo secondo Gv.

LA SECONDA EDIZIONE DEL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Questa è la mano che ha redatto il c.21 in cui, alla fine, si parla dei due discepoli del gruppo dei Dodici: Simone e Giovanni.

Precisamente si parla di Pietro e di *"quel discepolo che Gesù amava"*, non si nomina Giovanni, resta questa indicazione vaga.

Quest'ultima mano dice che l'altro discepolo *"che Gesù amava"* è *"quello che nell'ultima cena si era chinato sul petto di Gesù e gli aveva domandato: «Signore chi è colui che ti tradisce?»"*, quindi era uno dei Dodici, ma senza nominarlo.

"Pietro dunque, vedutolo disse a Gesù: «Signore, e lui?»". Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, finché io ritorni, che importa a te? Tu bada a seguirmi»" (Gv 21, 22). Nota redazionale: *"Si diffuse perciò tra i fratelli cristiani la voce che quel discepolo non sarebbe morto"*, quel discepolo che Gesù amava, *"Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se io volessi che egli rimanesse anche fino a quando io ritornerò, che importa a te?»"*. Si fa questa precisazione evidentemente per smentire la diceria secondo la quale quel discepolo non sarebbe morto.

Il c.21 al v. 24 conclude la sua edizione del Vangelo di Gv dicendo: *"Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e che li ha scritti e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera"*.

Questo versetto sostiene che uno dei Dodici, *"quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore chi è che ti tradisce?»"*, cioè il discepolo nominato - innominato con questa espressione *"colui che Gesù amava"*, è colui che *"dà testimonianza"*, cioè garantisce quanto è scritto in questo testo (*"questi fatti"* sono quelli scritti nel quarto Vangelo) *"e che li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera"*.

Questa espressione *"che li abbia scritti"* sarebbe da intendere a prima vista che Giovanni, figlio di Zebedeo, uno dei Dodici abbia scritto questa ultima mano dell'ultima edizione del Vangelo secondo Gv, ma questa cosa è ritenuta non attendibile dalla maggior parte degli studiosi perchè, per quanto si abbia l'impressione che il figlio di Zebedeo dai Vangeli sia considerato il più giovane del gruppo dei Dodici, tuttavia, dicendo che è morto, si smentisce la diceria che non sarebbe morto, e si rende impossibile che abbia scritto quest'ultima edizione del Vangelo secondo Gv, databile verso la fine del secolo.

Chi scrive così vuole attribuire all'autorevolezza e alla garanzia di uno dei Dodici l'opera che si chiama Evangelo secondo Gv. Quindi, dicendo *"li ha scritti e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera"*, vuol dire che questi scritti che vengono pubblicati nell'ultima edizione risalgono alla sua testimonianza.

A quei tempi infatti non esisteva la rigidità con cui noi oggi trattiamo il testo come una proprietà di qualcuno e non di un altro, tanto è vero che esisteva il fenomeno della pseudo - epigrafia, cioè si metteva un testo sotto l'autorità di un certo personaggio, pur non avendolo potuto scrivere quel personaggio, per dare

autorevolezza presso le comunità a cui era destinato¹⁵³.

Per esempio risulta con certezza che nella letteratura apocalittica¹⁵⁴ era comune e intenzionale intitolare questi scritti clandestini, perché erano destinati a comunità perseguitate, mettere come "autore" di un'opera apocalittica colui che certamente non l'aveva scritta¹⁵⁵. Siccome non esisteva la coscienza dell'appartenenza di uno scritto al suo autore come sua proprietà, soprattutto perché c'era la mentalità contraria, per cui chi scriveva era solo un anello della Tradizione, non un padrone, allora il fenomeno della pseudo - epigrafia non faceva alcun problema, anzi era usanza comune.

Allora questo v.24 non può essere letto superficialmente, credendo che il discepolo prediletto abbia scritto il quarto Vangelo e, siccome lo ha intitolato e trasmesso come "Evangelo secondo Gv", si tratti dunque del figlio di Zebedeo. Questo ragionamento non tiene, prima di tutto perché sotto il nome di Gv c'è anche "il presbitero" che scrive l'Apocalisse e che non si sa chi sia. Non si può ragionare sul nome¹⁵⁶.

A proposito di questa questione dell'evangelista, la soluzione più accolta e accreditata è quella di pensare a una tradizione giovannea che potrebbe benissimo fare capo a Giovanni figlio di Zebedeo come capostipite, come garante, e poi una Chiesa giovannea, una cerchia, una comunità di discepoli di Giovanni, qualcuno tra i quali, sotto la sua autorevolezza e sotto il suo nome, ha pubblicato un Evangelo secondo Gv, probabilmente un antenato del nostro Vangelo attuale, nella sua forma più antica; poi la prima edizione dell'attuale Vangelo secondo Gv; poi l'ultima edizione, la seconda edizione dell'attuale Vangelo secondo Gv.

Questo per quanto riguarda la questione dell'evangelista che è secondaria e di cornice, rispetto all'importanza primaria del testo.

LE LETTERE GIOVANNEE

La prima lettera di Gv ha una somiglianza di vocabolario e anche un riferimento all'opera giovannea, quasi che sia la lettera che ha accompagnato la pubblicazione dell'Evangelo secondo Gv o una specie di lettera di presentazione. Si può dire, sempre come ipotesi, che provenga dalla stessa cerchia dell'Evangelo, dagli stessi discepoli della stessa scuola giovannea.

La **seconda e la terza lettera**, che invece sono dei biglietti molto più brevi, non

¹⁵³ Per esempio mettere il nome di uno dei Dodici a un testo che non poteva essere stato scritto da uno di loro, oppure attribuirlo ad altri personaggi biblici. Per esempio nella letteratura extra biblica apocrifa si parla di evangeli attribuiti ad altri apostoli, che sono evidentemente apocrifi.

¹⁵⁴ Di cui fa parte l'ultimo libro del NT, intitolato Apocalisse. Ma esiste anche una letteratura extra biblica molto ampia.

¹⁵⁵ Per esempio l'apocalisse di Pietro, quella di Paolo, quella di Esdra, quella di Mosè: sono tutti titoli pseudo-epigrafici.

¹⁵⁶ Lo stesso si dica per il Vangelo secondo Matteo: non può essere scritto dal Matteo che figura nella lista dei Dodici. Gli studiosi parlano di una scuola matteana, trattandosi, non della seconda, ma della terza generazione cristiana, dunque seriamente non si può dire che il discepolo abbia scritto il Vangelo. Men che meno il Vangelo secondo Giovanni che è ancora più tardo, più recente. Anche nel Vangelo secondo Matteo c'è un'allusione precisa ai conflitti tra Giudeo - Cristianesimo e Giudaismo farisaico, però non c'è nessuna indicazione dell'espulsione dalla sinagoga, come invece troviamo in Giovanni, quindi quella del Vangelo secondo Giovanni dovrebbe essere un'epoca ancora più tarda, come dicevamo.

hanno la stessa affidabilità da questo punto di vista, perché non usano lo stesso vocabolario e assomigliano di più alle lettere dell' Apocalisse (anche quest'ultima, andando sotto il nome di un certo 'presbitero Giovanni', fa parte della letteratura giovannea perché accomunata dallo stesso nome). Però tra la prima e le altre due lettere c'è una netta differenza sia di forma che di contenuto. Della prima si può dire con buona probabilità che sia un documento contemporaneo e complementare al quarto Vangelo.

IL PASSAGGIO TRA LE DUE EDIZIONI DEL VANGELO

L'attuale Vangelo di Gv ha avuto due edizioni, cosa che ormai è data per acquisita perché affermata dal testo.

Nel c.20 agli ultimi versetti si ha un testo breve di tipo conclusivo, che considera conclusa l'opera. Gv 20,30. *"Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, che però non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio"*, dove l'oggetto dell'affermazione "è", quindi il predicato nominale, non è *"il Cristo, il Figlio di Dio"*, ma è *"Gesù"*.

Questo libro dei segni è stato scritto *"perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo questo, abbiate la vita nel suo nome"*. Questa frase che consegna l'opera ai destinatari è conclusiva.

Questo è il segno inequivocabile di una prima edizione del Vangelo di Gv che si concludeva con il c.20 e precisamente con questa consegna, dicendo che l'opera è un'antologia, una selezione di alcuni segni, alcuni fra i tanti, *"molti altri ma non sono stati raccolti in questa antologia"*.

Questa è un'antologia esemplificativa, quindi parziale, composta allo scopo che si dice, cioè *"affinché voi destinatari crediate che Gesù è il Cristo"*, il Cristo venuto nella carne, il Figlio di Dio fatto uomo, dunque il mistero, l'evento dell'incarnazione. Dunque il Vangelo dell'incarnazione, imperniato su di essa, che ha questa come principale obiettivo, si conclude con questa consegna al destinatario.

Tant'è vero che chi ha fatto la seconda edizione fa una conclusione simile a questa, cioè alla fine del c.21, chi ha fatto la conclusione dice: *"Vi sono molte altre cose (non dice 'segni') compiute da Gesù (si sente che è un'altra mano) che se fossero scritte una per una penso che il mondo intero non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere"*. Si sente che è un altro perché non dice, come quell'altro: *"Abbiamo fatto una selezione a scopo predicazionale"*, questo dice: *"Ci vorrebbe una biblioteca e non basterebbe a contenerla il mondo"*. Esagerato!

Però ha tentato di copiare la forma di chiusura: *"Molte altre cose fece Gesù, che non sono state scritte in questo libro"*, così come è in Gv 20,30.

Anche questo ci conferma che si tratta di due conclusioni, quindi si deve pensare a due edizioni, ma come esse fossero fatte, nessuno ce lo dice.

Come era fatta la prima edizione, conteneva tutti i cc. che abbiamo adesso? molto probabilmente no, altrimenti non si sarebbe fatta un'altra edizione per aggiungere un'appendice. Però come fosse fatta nessuno lo può dire. E' molto probabile che fosse una edizione del Vangelo di Gv che non contenesse alcune parti, almeno di quelle che contiene adesso, ma non lo possiamo identificare¹⁵⁷. L'unica cosa che possiamo

¹⁵⁷ C'è solo qualche indizio che solo con un'attenzione da specialisti si può scorgere qua e là lungo l'opera, come segni di due pezzi composti insieme Per esempio i discorsi di addio, dal c. 13 al c. 17. Ma sono indizi talmente minuscoli che noi non siamo in grado di dire nulla sulla base di questi indizi su come fosse fatta la prima edizione.

pensare per deduzione logica è che la prima edizione non fosse uguale alla seconda, altrimenti non si sarebbe fatta una seconda soltanto per aggiungere una pagina.

Questo per quanto riguarda le questioni di cornice.

Quello che veramente ci interessa però non sono le cornici, perché i quadri senza le cornici sono collezionati abitualmente, ma le cornici senza quadro non hanno senso, sono un buco e basta.

Quindi, quello che ci interessa è il testo così come lo abbiamo noi, come ci è stato trasmesso, come opera unitaria, anche se ci sono i segni di due edizioni successive. Noi adesso lo abbiamo come opera unitaria: comincia dal prologo e termina col 21° capitolo. Questo è l'Evangelo secondo Gv come lo abbiamo noi.

SECONDA PARTE: STRUTTURA

IL PROLOGO (*Gv 1,1-18*)

La prima cosa da osservare con molta attenzione è che quest'opera¹⁵⁸ o testo va innanzitutto guardato come un insieme unitario che ha una sua struttura compositiva, una sua architettura letteraria che è importante osservare e che si può individuare dalla lettura attenta dell'opera da un capo all'altro, cioè come opera unitaria. Cosa questa che noi non facciamo mai, perché siamo abituati a leggere degli spezzoni¹⁵⁹, mentre un'opera, per capire il suo valore e soprattutto il suo significato completo, globale, presuppone una lettura continuata dall'inizio alla fine. Senza fare questo tipo di lettura le caratteristiche dell'opera non si vedranno mai. Questo è ciò che noi perdiamo di quasi tutti i libri biblici: non esiste la tradizione di una lettura continuata un capo all'altro per avere il quadro complessivo, per avere la lettura corretta dell'opera¹⁶⁰.

Questa è una perdita colossale perché perdiamo la cosa principale. La strada corretta è che si deve fare prima di tutto una lettura globale, poi si faranno le letture parziali, solo dopo aver acquisito lo sguardo completo sull'opera¹⁶¹. La lettura continuata del Vangelo di Giovanni, cominciando dall'inizio e leggendolo tutto quanto da capo a fondo, è un'esperienza che è l'unica che permette di fare uno studio globale, corretto dell'opera, perché l'opera è unità.

L'opera Giovannea, intendendo adesso per 'opera giovannea' il quarto Vangelo, è una unità composta di questi 21 capitoli¹⁶², è un testo concepito unitariamente da chi lo ha pubblicato così come ce l'abbiamo noi.

L'opera si apre con una pagina veramente programmatica, veramente speciale, che più che di 'prosa', cioè una scrittura normale, è di una scrittura poetica. Più esattamente si dovrebbe dire di "**prosa ritmica**" cioè una scrittura ritmata, come di solito sono i testi poetici. È il famoso prologo, che letteralmente significa

¹⁵⁸ Come, del resto, anche le altre opere di letteratura evangelica, l'opera lucana, per dire quella più voluminosa, composta di due volumi; l'opera di Marco; l'opera Matteana.

¹⁵⁹ O, come dicono gli specialisti con la parola greca, delle *pericopi*, cioè dei pezzi.

¹⁶⁰ In un grande quadro, se io mi metto a fissare un dettaglio, il quadro non lo vedo più. Noi facciamo questo lavoro con i Vangeli.

¹⁶¹ Dicono che questa sia anche la logica dell'apprendimento della scrittura degli umani. Dicono i pedagogisti che l'apprendimento della scrittura è per insiemi, non per sillabe, cominciando dalle lettere, a, b, c, poi mettendo insieme le lettere... Invece l'apprendimento naturale è per insiemi, cioè per frasi, non per parole. Si dice che un bambino comincia a parlare quando mette insieme le prime frasi. Non è esatto dire che impara a parlare quando dice la prima parola, perché in realtà sta semplicemente ripetendo un suono, non parla. Per parlare bisogna che componga una frase. E' abbastanza affermato dagli specialisti dell'apprendimento del linguaggio che gli umani apprendono per insiemi. Poi, dopo, scompongono in parti. Che sia vero o no, questo io non lo so, non sono uno specialista, propendo a pensare di sì, ma non lo potrei garantire. Mentre lo posso garantire assolutamente per i testi biblici. O si fa una lettura globale o si perde il senso globale dell'opera e quindi, quando si fa una lettura parziale, si può andare a farfalle, cioè alla cieca o alla deriva.

¹⁶² Sapete che capitoli e versetti sono stati messi dall'epoca della stampa, quindi non appartengono a Gv o all'evangelista, o all'edizione originale, che è un tutt'uno senza capitoli e senza versetti.

“prefazione”¹⁶³, qualcosa che si mette prima di cominciare il testo vero e proprio. Nel nostro caso è una serie di versetti di prosa ritmata di tipo poetico più che narrativo che ha l'andatura di un inno cristologico del tipo di quelli che si trovano nelle lettere di Paolo della missione efesina¹⁶⁴.

Siccome da Ireneo in poi si comincia a parlare di Giovanni come l'evangelista del quarto Vangelo, egli, tra le cose che dice di avere imparato da Policarpo, vescovo di Smirne, dice anche che il Vangelo secondo Gv sarebbe stato composto ad Efeso, perché l'apostolo Gv avrebbe operato ad Efeso. Sicuramente sappiamo che ad Efeso ha operato Paolo¹⁶⁵.

A noi interessa soprattutto il fatto che questo testo si chiami prologo perché rappresenta l'apertura dell'opera con una pagina di carattere speciale che, per un verso è programmatica, e per l'altro verso è orazionale, cioè è una pagina liturgica, un inno, una preghiera di lode¹⁶⁶.

Rispetto al testo che segue il prologo, è veramente una apertura (*Ouverture*), nel senso musicologico del termine¹⁶⁷. Così per il prologo si potrebbe parlare di *Ouverture* perché alcune delle terminologie maggiori, specifiche, monografiche dell'opera giovannea vengono qui anticipate. Si vede benissimo:

- la coppia *tenebre/luce*;
- il termine “*testimonianza*” che ricorrerà più volte lungo l'opera;
- la “*vita*” senza l'aggettivo 'eterna' in assoluto,
- il “*mondo*”;
- la “*gloria*”;
- l’”*Unigenito*”;
- il personaggio Giovanni, si tratta di Giovanni il Battezzatore,
- il termine Unigenito nella forma completa: “*Figlio Unigenito*”;
- poi, naturalmente, la più antica professione di fede cristiana, la formula “*Gesù Cristo*”¹⁶⁸.

Questi sono i grandi temi che vengono anticipati qui, e che ritornano lungo il corso dell'opera giovannea.

¹⁶³ “*Prefazione*” è una parola di origine latina, che significa precisamente “prologo”. Hanno le stesse componenti: “*pro*” in greco e “*pre*” in latino; “*logos*”, dal verbo “*leghein*”, parlare in greco e “*fazione*” dal verbo “*fari*” latino, che significa parlare. Quindi la parola corrispondente in italiano, che viene dal latino, sarebbe “prefazione”.

¹⁶⁴ Precisamente nella lettera agli Efesini e in quella ai Colossesi, ma anche nella lettera ai Filippesi c'è un testo così, ma questo assomiglia di più, come prosa ritmata a quelli delle lettere efesine.

¹⁶⁵ Secondo il libro degli AT, secondo l'opera lucana, secondo anche alcune lettere di Paolo che non parlano di Efeso, ma sono della stessa pasta degli inni cristologici più complessi, più articolati, che sono quelli delle lettere agli Ef e ai Col.

¹⁶⁶ Anche le lettere di Paolo si aprono con un pezzo orazionale, quindi non è niente di strano nella tradizione cristiana primitiva.

¹⁶⁷ I musicologi, gli studiosi di una sinfonia per esempio, parlano di *ouverture*, con una parola francese che vuol dire nient'altro che “apertura”, per indicare il pezzo della sinfonia che viene suonato all'inizio e che anticipa i grandi temi, i *leit motiven*, come dicono i tedeschi, i motivi conduttori, le formule musicali che poi ritornano lungo il corso dell'opera e che costituiscono il filo conduttore, un ricamo centrale che attraversa tutta la sinfonia. Quindi l'*ouverture* è un pezzo non solo di apertura ma anche di anticipo, perché anticipa i *leit motiven*.

¹⁶⁸ Non sono due nomi, ma un nome più un predicato, che si trova alla fine del c.20: “*Gesù è il Cristo*”. Quindi “*Gesù Cristo*” è una frase, non una coppia di nomi.

IL TERMINE *LOGOS*

Il prologo mette in testa a tutta l'opera una parola tecnica, la più tecnica delle parole tecniche, dei termini monografici del Vangelo di Gv, la parola solitamente tradotta 'Verbo': *logos*¹⁶⁹.

Questo termine non ricorre lungo il corso dell'opera, quindi non è una delle terminologie anticipate, ma è una terminologia programmatica, perché, come tutti gli altri termini, viene riferita a una persona storica, non è un uso del termine di tipo filosofico.

Nella filosofia greca il termine *logos* è un classico, usatissimo da più di un filosofo, da Platone fino a Plotino, una serie lunga fino a Zenone, al fondatore della "stoa", dello stoicismo. *Logos* è un termine classico della filosofia greca, per questo ha confuso le idee agli studiosi del prologo, perché hanno cominciato a fare lunghi discorsi sulla terminologia classica della cultura greca che sarebbe stata da Gv assunta per farla diventare un termine teologico applicato a Gesù.

Queste affermazioni generano perplessità perché il quarto Vangelo - come tutti i Vangeli - sono opere di un semita, non di un greco e la matrice originaria dell'opera è la cultura biblica, il linguaggio biblico, non il linguaggio filosofico greco. Mentre per Paolo si può pensare che abbia usato per fare la prima predicazione cristiana i linguaggi e la cultura ellenistici, come inculturazione, come si dice oggi, della grande notizia, questo non lo si può dire per un Vangelo come quello di Gv, che è marcato dall'inizio alla fine, da preoccupazioni che sono tipicamente proprie della predicazione cristiana e dalla sua matrice giudaica, quindi è un'opera giudeo - cristiana.

L'unico appiglio che queste affermazioni possono avere con l'ambiente ellenistico è quello che abbiamo detto a proposito delle deviazioni di tipo gnostico, spiritualistico e docetista presenti nell'ambiente storico di origine di quest'opera.

Non conosciamo bene se gli scritti gnostici, la letteratura gnostica, il modo di parlare gnostico usasse il termine *logos*. In questo caso, se i docetisti avessero usato il termine *logos* per indicare un personaggio divino che non si è fatto uomo, allora sì che Gv lo avrebbe ripreso per personificarlo e storicizzarlo intenzionalmente.

All'inizio del prologo si dice "*In principio era il logos*", solitamente tradotto con "Verbo", ma che vuol dire "la Parola" come un appellativo del Dio della Bibbia che è il Dio della Rivelazione, il Dio della Parola, il Dio che parla, ma poi al v.14 si dice che questo "*Verbo si fece carne*". Questo termine 'Verbo', *logos* (che compare solo nei due punti cruciali del prologo, cioè ai vv. 1 e 14), se sapessimo con certezza che fosse usato nell'ambito docetista per indicare la figura divina che ha preso la maschera umana di Gesù di Nazaret, allora sarebbe stato assunto da Gv per replicare alla posizione spiritualista gnostica che l'unico è Gesù di Nazaret il crocifisso, quello fatto carne, venuto nella carne; da questo punto di vista il prologo indicherebbe uno degli obiettivi generali dell'opera Giovannea: la replica anti-gnostica.

Ma siccome questo può essere, ma non ne abbiamo una prova, preferisco che la parola *Logos* applicata a Gesù, *logos* fatto carne - nome giovanneo di Gesù di Nazaret - la comprendiamo come prefazione del suo Vangelo, di quello che dirà dopo di Gesù, anche se non usa più la parola nel corso dell'opera, ma usa il verbo *leghein*, cioè fa

¹⁶⁹ Il primo versetto del prologo ha dato origine al termine 'prologo' perché contiene *logos* e contiene "*In principio*", "*prima*", Quindi la parola prologo può essere essa stessa una frase: "*In principio, prima di tutto, era il logos*".

parlare moltissimo Gesù di Nazaret e lo fa parlare come rivelatore del Padre, cioè esattamente come dice l'ultimo versetto del prologo.

Questa è probabilmente la migliore interpretazione del termine *logos* data da Giovanni stesso. Nel testo del prologo l'evangelista stesso ci dice all'ultimo versetto: "Dio nessuno l'ha mai visto e proprio per questo il Figlio unigenito, colui che sta reclinato sul petto del Padre"¹⁷⁰, colui che come tale sta, abita, nell'intimità massima con il Padre¹⁷¹, che sta rivolto verso il Padre faccia a faccia, lui ce lo ha rivelato". Quello che sta in rapporto ravvicinato e intimo, il più ravvicinato e il più intimo con il Padre, colui che più di tutti sa, conosce, condivide, la vita di Dio, "lui ce lo ha rivelato", cioè dall'essere voltato con la faccia verso il Padre, l'ha voltata verso di noi. Questo è ciò che suggerisce questo versetto. Ora questo versetto è la migliore interpretazione di "Gesù, il Figlio unigenito, chiamato *logos*", che vuol dire: **la Parola del Padre**.

Un testo simile a questo¹⁷², per illuminarcelo, è la prima riga della cosiddetta lettera agli Ebrei¹⁷³, che comincia così: "Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diverse modalità ai nostri padri per mezzo dei profeti...", questo Dio - parola, questo Dio che ha voglia di parlare, questo Dio estroverso, "... ultimamente (cioè in questi ultimi tempi, nei nostri giorni che sono gli ultimi tempi) ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (Eb 1,1). Si sente il tornare del termine 'parola' e 'parlare': questo è *logos*.

La migliore interpretazione del termine *logos* è che Gesù di Nazaret, non solo con le sue parole ma con i fatti, a cominciare dall'incarnazione fino alla passione, morte e risurrezione, è la parola che Dio ci rivolge per parlarci di sé, per rivelarci l'inconoscibile, il mistero di Dio.

L'evangelista per dire: "lui ce lo ha rivelato" usa il verbo dell'esegesi¹⁷⁴, dunque si potrebbe tradurre: "Lui ha fatto l'esegesi del Padre", "Lui è l'esegesi di Dio", l'unico interprete autorizzato da Dio a parlarci di sé. Questa è la sicura interpretazione di questo termine importantissimo che sta qui in testa all'opera giovannea: *logos*.

Andrebbe solo aggiunto, come fa la prima lettera di Gv nel suo prologo¹⁷⁵, di qualificare il termine *logos* così: "**il *logos* della vita**". E un'espressione ebraica che significa "il *logos* che dà la vita", "poiché la *vita* si è manifestata".

L'unico modo di intendere esattamente la parola *logos* è di stare al testo: la combinazione tra v. 1 e v. 14 può suggerire il termine come termine tecnico della replica antignostica, ma questo è solo il significato polemico della parola; il significato suggestivo, giovanneo, *pneumatikon* della parola, lo desumiamo da Giovanni stesso: dall'ultimo versetto del prologo del Vangelo e dal primo versetto del

¹⁷⁰ Qui si usa la stessa parola di quel passo famoso della cena, e non sarà un caso, perché indica l'intimità (cfr. Gv 13,25).

¹⁷¹ Come appunto quando uno sta reclinato sul *kolpos*, che vuol dire, non tanto il petto, quanto il grembo, per guardarsi negli occhi e parlarsi da vicino a faccia a faccia.

¹⁷² Una delle regole dell'interpretazione è che la Bibbia si spiega con la Bibbia, i testi simili si illuminano a vicenda

¹⁷³ Che è tutt'altro che una lettera ed è tutt'altro che indirizzata agli Ebrei, nonostante il titolo con cui ci è stata trasmessa.

¹⁷⁴ Parola greca che significa interpretare, spiegare: il verbo "rivelare" è "*exegein*" e qui abbiamo "*exegesato*".

¹⁷⁵ Infatti anche la prima lettera di Gv ha un prologo, dove il termine *logos* compare solo lì, ecco perché si dice che la prima lettera e il Vangelo sono due documenti affini, parenti, complementari.

prologo della 1Gv. (Questo è leggere Gv secondo Gv).

1Gv 1,1-2: *"Ciò che era fin dal principio (si sente l'affinità con le prime righe del Vangelo), ciò che noi abbiamo udito (ciò che si ode è la parola), ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e toccato con le nostre mani (questo è il Verbo fatto carne), e cioè il Verbo della vita (poi si spiega perché si aggiunge 'della vita') poiché la Vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna"*, che non significa 'la vita del mondo che verrà'¹⁷⁶, ma significa la vita vera, unica, quella che è degna di essere chiamata tale e di essere vissuta.

Questa vita eterna *"era presso il Padre e si è resa visibile a noi"*. Chi è la vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi? Secondo Gv la vita eterna è il Verbo fatto carne, è Gesù di Nazaret, come logos del Padre o logos della vita, colui che, non solo ci ha fatto l'esegesi del Padre, ma che ne ha esportato tra noi la vita.

Questo è il contenuto enorme della parola *logos*, che perciò è intraducibile in italiano¹⁷⁷ soltanto con 'parola'. Cosa sia il *logos*, se non vogliamo andare a consultare biblioteche di libri, (come dice l'ultima riga del c.21: *"ci vorrebbero biblioteche, ma invece di biblioteche, ha scritto questo testo perché basta questo"*), prima di ogni altro percorso complicato, ascoltiamo Gv: Gv secondo Gv, il *logos* secondo Gv sta in queste cose che abbiamo visto, sono più che sufficienti.

¹⁷⁶ Come invece è nel nostro utilizzo abituale: nella nostra testa noi intendiamo "vita eterna" come "vita del mondo che verrà".

¹⁷⁷ Traducendo "Verbo" rimane incomprensibile perché non ha nessun appiglio, nessun riferimento. Quindi, come tutte le tradizioni della Bibbia, non serve assolutamente ad entrare nella Bibbia, ma spesso e volentieri a uscire fuori strada. La Bibbia non va tradotta e consegnata come se così avessimo risolto il problema della alfabetizzazione biblica. La Bibbia va studiata per amore e non c'è altra via. Potete tradurre tutto quello che volete, non risolverete il rapporto personale con la Bibbia e la traduzione. Non si può trovare una traduzione che una volta per sempre risolva tutti i problemi. Non c'è verso di risolvere il problema fondamentale della conversione alla Bibbia senza la quale non nasce la fede, perché la fede nasce dall'ascolto, e dall'ascolto della Bibbia - lo dice la Bibbia stessa che è Parola di Dio. Bisogna entrare nella Bibbia, perché non si tratta di un oggetto di devozione, come una reliquia da venerare, da proclamare con venerazione. Bisogna capire e, per capire, bisogna studiare, e la parola studiare, *studium* significa 'passione', dunque tutt'altro che quella cosa noiosa e barbosa come solitamente si pensa che lo studio sia. Adesso capite perché il grande biblista cattolico che si chiama s. Girolamo di Arabe, (croato, dal carattere difficilissimo, che lo ha reso antipatico ai suoi tempi e lo ha messo in battibecco con s. Agostino, essendo contemporanei) scriveva al suo amico diventato papa, Eugenio IV, da Betlemme dove era andato ad imparare l'ebraico, parlato dal vivo per poter leggere e tradurre e spiegare la Bibbia dai testi originari, perché ha capito che non si poteva entrare nel testo se non imparando la lingua di Canaan *"le patois de Canaan"* come dice con la famosa frase Blaise Pascal, nel suo libro di meditazioni e di auto – testimonianza, che si chiama *"Pensieri"*. Scrive questa bellissima e famosa frase, che dice che nessun credente potrà mai diventare credente senza aver imparato la lingua di Canaan, e scrive s. Teresina (questa ragazza francese dell'800 diventata dottore della Chiesa) queste famose parole: *"Se io fossi nata uomo - perché alle donne non era possibile a quei tempi - avrei imparato l'ebraico e il greco per potere ascoltare il mio Diletto parlarmi direttamente nella sua lingua "*. Questo vuol dire che lei, anche se non ha fatto gli studi biblici, ha preso la scorciatoia, invece della via larga, ha preso la via dritta, come è successo a diversi santi, che avendo la passione per il testo biblico, anche se non hanno fatto studi biblici, hanno avuto intuizioni di comprensione che poi, dagli studiosi si sono verificate esattamente valide. A proposito della familiarità con il testo biblico, Girolamo scriveva al suo amico Eugenio: *"che l'ultima ora del giorno ti trovi dedito alla lettura biblica e che la testa ti cada dal sonno sul testo biblico"*.

Quando avremo guardato l'insieme dell'opera capiremo che il prologo, chiamando Gesù *logos* intendeva dire una frase programmatica di tutta la sua opera. L'opera dunque si apre con una pagina di *ouverture*, programmatica, densissima, speciale.

IL CORPUS DEL VANGELO SECONDO GV

Dopo questa pagina che è il frontespizio dell'opera, inizia l'opera dal v. 19 del c. 1 fino all'ultimo versetto del c.21. Come è fatta quest'opera?

LA SETTIMANA INAUGURALE (GV 1,19- 2,11)

I PRIMI INCONTRI (GV 1,19-51)

Tutto il c. 1 racconta in maniera interessantissima i primi incontri di Gesù con i suoi primi amici, quindi il vangelo incomincia con il racconto dei primi incontri. Non comincia con la predicazione nella sinagoga come il Vangelo secondo Lc e secondo Mc, né con il discorso della montagna come Mt. Ma comincia con i primi incontri, incontri interpersonali¹⁷⁸, argomento a Gv evidentemente molto caro, perché questi primi incontri, l'incontro con Nicodemo, l'incontro con la Samaritana, che sembrano privati, informali, segnano l'inizio del Vangelo, mentre gli altri evangelisti cominciano con Gesù che parla in pubblico. Questo è veramente originale.

Uno di questi primi incontri mette l'ora in cui avviene e ha come parola d'ordine: *"Venite e vedrete": la sequela*¹⁷⁹. In questo modo, secondo Gv, inizia nell'incontro con Gesù.

Il racconto dei primi incontri è scandito lungo l'arco di una settimana cioè di 6 giorni¹⁸⁰ concatenati gli uni agli altri, quasi che il Vangelo di Gv si apra con una settimana alla fine della quale, al settimo giorno ci sta il culmine, le nozze di Cana, che deve essere messo in concatenazione con la parola d'ordine lanciata da Giovanni Battista: *"Ecco l'agnello di Dio"*, che mette in moto il *"venite e vedrete"* e la serie degli incontri.

Dunque questo dito puntato è l'inizio della serie degli incontri, è Giovanni il Battezzatore col dito puntato verso Gesù che passa e dice: *"Ecco l'agnello di Dio"*. Questo mette in moto il passaparola tra Andrea, Pietro, Filippo, Natanaele e, stando alla sequenza dei giorni, sarebbe da concatenare questo *"Ecco l'agnello di Dio"*, prima parola, con il suo culmine nelle nozze di Cana.

Ci si deve domandare cosa c'entra questo episodio con gli incontri precedenti. Può sembrare conclusivo, perché a queste nozze di Cana ci sono Gesù con i suoi discepoli, cioè quelli incontrati prima, quindi il primo gruppo di amici, ma c'è Maria, la Madre di Gesù, di cui non si è detto assolutamente parola prima¹⁸¹.

Troviamo questa serie di primi incontri distribuiti lungo uno schema settimanale perché seguendo il ritornello dei giorni si andrebbe a finire nel racconto delle nozze di Cana, che sembrerebbe la conclusione dei primi incontri.

Questi incontri sono la prima scoperta di Gesù perché in uno di questi si passa la voce che dice: *"Abbiamo scoperto il Messia: è un certo Gesù di Nazaret"*. Questo viene

¹⁷⁸ Un giovane biblista di Milano recentemente ha scritto un libretto intitolato "Gli incontri nel vangelo di Giovanni".

¹⁷⁹ Parola che non compare nel Vangelo secondo Giovanni. I sinottici dicono: *"Vieni e seguimi"*, *"Venite dietro a me"*.

¹⁸⁰ Contando per tre volte *"Il giorno dopo"*, partendo dal primo, sono quattro giorni, poi in Gv 2,1 *"tre giorni dopo"*: qui sembra che il pezzo che si trova all'inizio del c. 2 sia concatenato con i primi incontri.

¹⁸¹ Nel vangelo di Gv, di Maria si parla solo qui, al c.2, proprio verso l'inizio e al c.19, verso la fine. Due soli punti, ma in posizione strategica. In tutti e due Maria viene chiamata da Gesù che gli rivolge la parola e viene chiamata non Maria, ma "donna".

detto a uno che era di Cana di Galilea, (ecco un altro collegamento con l'episodio conclusivo) e cioè Natanaele, il quale, siccome Cana e Nazaret - se le localizzazioni moderne sono giuste - sono una attaccata all'altra, per cui uno dice male dell'altro, esclama: *"Da Nazaret può venire qualcosa di buono? Da quel buco?"* *"Vieni a vedere* (la stessa parola del primo incontro)". *"Andò, vide e credette"*. Quindi il passaggio a Cana, oltre i *"tre giorni dopo"*, potrebbe avere anche questo collegamento, il fatto cioè che Natanaele era di Cana di Galilea.

LE NOZZE DI CANA (GV 2,1-11)

Le cosiddette nozze di Cana, secondo questa disposizione del testo, dovrebbero essere considerate come il culmine della serie degli incontri.

Di fatto le nozze di Cana si concludono con la frase che dice: *"Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui"*, il che sa veramente di conclusivo rispetto ai primi approcci.

Questo modo di leggere le prime pagine nello schema settimanale, andrebbe bene se siamo attenti alla concatenazione data da Gv, soprattutto se, partendo da *"Ecco l'agnello di Dio"*, si arriva a *"Non è ancora giunta la mia ora"*, la frase enigmatica, e, proprio per questo, provocatoria che sta nel bel mezzo dell'episodio delle nozze di Cana.

Queste nozze sono ben strane, perchè gli sposi non compaiono, e di loro si dice solo che alla fine viene fatto allo sposo il complimento per il vino buono che lui non aveva portato. È un po' poco per dire *"le nozze di Cana"*, eppure noi continuiamo a chiamare così questo episodio e a pensare che qui si parli di un matrimonio a Cana di Galilea.

Certamente è lo spunto, l'episodio ci sarà stato sicuramente, ma serve a Gv per parlare di ben altre nozze, tant'è vero che sulla scena, al posto degli sposi, ci sono Gesù, Maria e i discepoli. Se questi sono i protagonisti delle nozze di Cana, allora le nozze di Cana non sono di quei due giovani, che probabilmente, essendo vicini a Nazaret o avendo qualche conoscenza con il clan di Maria e di Giuseppe, possono avere invitato Gesù e Maria alle nozze, ma, se leggiamo le cose come le presenta Gv, c'è Gesù che manifesta la sua gloria ai discepoli e dice a Maria: *"non è ancora giunta la mia ora. Tu me la vuoi far giungere in anticipo"*.

Anticipiamo che l'ora di Gesù è un ritornello dell'opera di Gv; ricorre qui la prima volta, ma poi ritorna lungo tutta l'opera fino alla fine. Seguendo questo ritornello ci accorgiamo che l'ora di Gesù nel Vangelo di Gv è l'ora della sua morte.

Cosa c'entra la morte di Gesù con una festa di nozze?

Secondo la lettura comune di questo brano, le parole di Gesù potrebbero significare: *"Donna, cosa mi stai dicendo? Cosa sei andata a tirare fuori? Non è ancora giunta la mia ora"*.

Cosa si intende nella lettura comune? Che questo è un miracolo, e che la Madonna costringe Gesù a fare un miracolo anticipando i tempi, perché, evidentemente, voleva farlo dopo e lei lo ha costretto ad anticiparlo. Ma Gv non parla mai di miracoli, ma di *'segni'* e tira fuori il termine *'ora'* che riguarda la sua morte.

Bisogna allora domandarsi cosa c'entra l'ora di Gesù con le nozze di Cana.

Se Gesù è il protagonista e i suoi discepoli sono i destinatari, gli invitati, e Maria l'interlocutrice, allora c'è un altro senso - ecco l'evangelista *pneumatikon*, suggestivo, che ti fa pensare ad altro se stai attento - viene fuori per forza il collegamento tra le

nozze di Cana e la morte di Gesù, cioè la morte di Gesù come le nozze di Gesù e se ne parla nella prima pagina dell'opera di Gv. Dunque le nozze di Cana sono come il prologo, una pagina programmatica. Quindi dopo il prologo viene qualcosa che è molto simile¹⁸² è prologico, programmatico, come programmatico è dire che per tutta l'opera di Gv il preannuncio di tutto è l'ora di Gesù come la manifestazione della sua gloria e questo delle nozze di Cana è chiamato il primo dei suoi segni. La traduzione italiana dice, naturalmente: *"Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea"*, tradendo il testo giovanneo che non parla di miracoli, né di inizio di miracoli, ma del primo dei segni, cioè non solo il primo nel senso cronologico, ma il primo nel senso di "il principale dei suoi segni", il primo segno, come l'arci-segno, il più grande dei segni, il segno delle nozze per annunciare il significato della morte di Gesù.

Questo è evidentemente un testo suggestivo, evocativo, contemplativo, non descrittivo, perchè non descrive niente di quelle nozze, annuncia, proclama ben altre nozze, come il più grande dei segni, quindi il segno programmatico di tutta l'opera giovannea, quello che porta sulla scena della storia il vino nuovo che è l'ingrediente principale di ogni festa che si rispetti, ingrediente principale della festa di nozze, ma anche della festa di Pasqua¹⁸³.

La Bibbia si spiega con la Bibbia.

C'è un passo di Mc che usa la parabola del vino per indicare la novità dell'arrivo di Gesù. Sembra la stessa cosa detta con altre parole: Mc parla di parabola, Gv parla di segno, questi due termini sono molto simili.

Mc 2,18-20 *"Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano mentre i tuoi discepoli non digiunano mai? » Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze (ecco le nozze paraboliche, la parabola delle nozze) mentre lo sposo è con loro?»".*

Questa frase illumina grandiosamente la pagina giovannea e viceversa. Spiega perchè lì, nelle nozze, non ci sono gli sposi, ma c'è Gesù con i suoi discepoli, esattamente come qui. *"Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare. Verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo, allora digiuneranno".*

Sembra finita qui, ma Mc aggiunge la parabola del vino, altro elemento chiave del racconto di Cana: *"Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. (parabola del vestito strappato) Ma altrettanto nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma si pone vino nuovo in otri¹⁸⁴ nuovi".* E' una parabola per dire cosa? Cosa c'entra la parabola del vino? Qui siamo in un racconto di controversia tra Gesù e i farisei che lo rimproverano per non essere un buon maestro di spiritualità. Egli risponde che i farisei sono gli otri vecchi, che non capiscono quello che fa lui. Parlando parabolicamente di qualcosa per far capire qualcos'altro, è la stessa dinamica del segno (in Gv non ci sono parabole). La parabola delle nozze e quella del vino sono

¹⁸² Tranne che non è un testo in prosa ritmata, ma di stile narrativo.

¹⁸³ Il cui rituale si svolge in una serie di coppe di vino.

¹⁸⁴ Quella volta non c'erano le damigiane e il vino si metteva negli otri, cioè in contenitori di pelle. Allora la pelle finché è scuoiata da poco è elastica, quindi gli otri nuovi si dilatano, e siccome il vino nuovo fermenta ci vogliono gli otri elastici. Se metti il vino nuovo in otri vecchi, cioè in pelle secca che non si dilata più, succede che quando il vino fermenta si spacca l'otre e così si perde l'otre, che si rompe e non si può più utilizzare, e il vino: contenuto e contenitore. Tutti sapevano che si faceva così.

usate in Mc e Gv per indicare la novità assoluta che è Gesù e ciò che con lui accade nel mondo.

Allora, se le cose stanno così, si capisce come le nozze di Cana siano il culmine della prima pagina, quella dei primi approcci e posso vedere un collegamento tra il dito puntato sull'Agnello di Dio e le nozze come parabola della morte di Gesù. Allora è tutto un pezzo e si capisce che questa è la prima pagina ed è programmatica.

I sinottici si aprono con una introduzione programmatica che si chiama la *“trilogia iniziale”*: la predicazione di Gv, il battesimo di Gesù da parte di Giovanni, e le tentazioni di Gesù. Sono i tre pezzi programmatici della più antica tradizione sinottica che è quella di Mc.

Gv ha un prologo e dei pezzi che, più che episodi, sono piuttosto dei 'segni', come si dice qui.

- » Primo senso: le nozze cui Gesù è invitato, diremmo oggi: il sacramento delle nozze;
- » Secondo senso: le nozze di Gesù;
- » Terzo senso: la settimana.

C'è un'altra pagina biblica che inizia con una settimana: Gn 1, che, guarda caso, inizia con la parola *“In principio”*, proprio come il prologo, proprio come dice: *“il principio dei segni”*. Questa è un'altra allusione non da poco, perchè un collegamento di questo genere, dalla settimana della Genesi alla settimana della palingenesi dice, come senso nascosto, profondo, che l'arrivo di Gesù è la nuova creazione (cosa detta in altri termini anche da Paolo a modo suo). E' la rifondazione della Storia, della salvezza, la rifondazione del mondo. La rifondazione del mondo consiste proprio nella venuta di Gesù e nell'incontro con Gesù, nelle sue nozze con noi e nelle nostre nozze con lui. Si vede benissimo come il linguaggio di Giovanni sia non descrittivo, ma polisemantico, e lo si vede già dalla prima pagina.

CERNIERA (GV 2,12)

Dopo la settimana inaugurale c'è una cerniera che la collega al secondo ciclo, alla seconda pagina. Gv 2,12: *“Dopo questo fatto discese a Cafarnao insieme a sua madre e i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono là solo pochi giorni”*.

Secondo Mt Cafarnao è il quartier generale, la residenza scelta da Gesù, la sua città; secondo Gv è appena nominata. Evidentemente lui ha un altro progetto. Qui Cafarnao è solo una cerniera, mentre in Mt è una capitale. Si vede la diversità del piano con cui sono state raccolte le tradizioni precedenti dagli evangelisti.

SECONDO CICLO: DA CANA A CANA (GV 2,13-4,54)

Inizia un altro ciclo, un'altra pagina, un altro capitolo del Vangelo di Gv al c.2,13 con una frase che nel Vangelo di Gv è un ritornello che tornerà tantissime volte.

Più volte accade che l'evangelista faccia cominciare un ciclo della sua opera con il ritornello cosiddetto liturgico, perché fa riferimento alle feste liturgiche ebraiche: *“si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì¹⁸⁵ a Gerusalemme”*. È l'accento

¹⁸⁵A Gerusalemme si sale sempre. Ricordate la *halija*. il pellegrinaggio a Gerusalemme si

alla prima¹⁸⁶ Pasqua. Questi accenni alla Pasqua scandiscono dunque un altro ciclo.

LA PRESA DI POSSESSO DEL TEMPIO, DEL CULTO E DELLA PASQUA (Gv 2,13-21)

Gesù sale a Gerusalemme: l'avevamo lasciato in Galilea, a Cana e poi a Cafarnao, dunque sale a Gerusalemme per una festa grande come la Pasqua. Entra nel Tempio e fa la famosa scenata, la "scena madre" (perché sta all'inizio), cioè prende possesso del Tempio, cominciando dal cacciare via tutti gli intrusi.

Dal punto di vista storico questo significava generare un conflitto diametrico contro la classe sacerdotale, e quindi presentarsi immediatamente come un pericoloso distruttore della tradizione culturale, parte sacrosanta della tradizione giudaica, e quindi come un giudeo eterodosso pericoloso da perseguire e punire. In questo modo lo vedono i sinottici, che mettono questa scena come la sua ultima provocazione.

Invece, secondo Gv, la prima volta che va a Gerusalemme, la prima volta che entra nel Tempio, la prima cosa che fa è piazza pulita. Chiaramente arriva l'autorità del Tempio che in questo caso, per Gv, sono i Giudei¹⁸⁷ che gli dissero: *"Tu stai facendo un gesto che è da matti o è da inviato di Dio. Quando c'è di mezzo un inviato speciale di Dio noi abbiamo il diritto, siamo autorizzati a chiedere le credenziali, il segno di credibilità"*.

Gesù risponde a tono con una di quelle frasi che, quasi sempre nel Vangelo di Gv, hanno doppio senso: *"«Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»". Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo faresti risorgere?»"*. Nota redazionale: *"Ma egli parlava del tempio del suo corpo"*.

Perché la prima volta che va a Gerusalemme la prima cosa che fa è prendere possesso del Tempio? Perché il Tempio unico ed esclusivo che si instaura dal momento in cui il Verbo si fa carne non può che essere Gesù, il suo corpo, la sua persona.

Qui si fa al tempo stesso l'abolizione del culto e la rifondazione del culto nella relazione con la persona di Gesù.

Il Tempio è un luogo dove si va a fare delle pratiche, il Tempio che è una persona non è un luogo dove si va a fare delle pratiche, con le persone si può solo instaurare un rapporto di relazione interpersonale.

Dunque il culto è quello del cuore, come dicevano i farisei dopo la distruzione del Tempio, instaurando la sinagoga, cioè è l'ascolto della parola, il culto della parola e la risposta della lode o della benedizione.

Qui si dice ancora di più: il tempio è il suo corpo perché il Verbo di Dio si è fatto carne in Gesù di Nazaret, dunque il tempio è lui, quindi, come dirà poi alla Samaritana, non c'è più né monte Sion, né monte Garizim; né tempio giudaico, né

chiama la salita a Gerusalemme non solo per motivi geografici, ma teologici.

¹⁸⁶ Ecco un altro particolare storico della vicenda di Gesù che solo Gv ci fa conoscere. Secondo i sinottici Gesù ha vissuto una sola Pasqua, quindi il suo ministero sarebbe durato pochi mesi, perché la Pasqua è una festa annuale: se ne ha vissuta una sola non è arrivato a un anno. Secondo Gv noi sappiamo di tre pasque in cui Gesù va a Gerusalemme, quindi tre feste annuali, quindi tra la prima e la terza almeno ci saranno 2 anni.

¹⁸⁷ Sappiamo che nel Vangelo di Gv sono scomparse le categorie, quindi storicamente si trattava dei sadducei, della loro classe sacerdotale.

tempio samaritano, né culto localizzato, ma c'è culto Cristocentrato, Cristo-concentrato.

Questa affermazione è una rivoluzione culturale, ecco perché questo brano è stato messo all'inizio da Gv, perché è programmatico, come dire che *"il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi"* è programmatico; come dire che tutta l'esistenza di Gesù fatta per l'ora delle nozze e che è il tempo del fidanzamento per celebrare le nozze è programmatico, così dire che il corpo di Gesù è il tempio è programmatico. E' l'annuncio fondamentale e programmatico di tutto il senso del ministero di Gesù e soprattutto della sua morte, per questo si parla del tempio del corpo. Infatti nel tempio si facevano i sacrifici: se il tempio di Gesù è il suo corpo e il culto è la relazione con lui, al posto del culto sacrificale¹⁸⁸ ci sarà solo un sacrificio, quello di lui, che fa sì che il suo corpo sacrificato diventi l'unico culto, unico, supremo, definitivo.

Questo brano è densissimo di contenuto e si può intitolare "la presa di possesso del tempio", del culto e della Pasqua, la Cristo-concentrazione di tutto questo perché il Verbo di Dio si è fatto carne: la frase del prologo declinata diversamente.

- Nel prologo si dice genericamente: *"Il Verbo di Dio si è fatto carne"*;
- poi andando avanti si specifica: *"Il Verbo di Dio ha sposato la carne, il mondo, la nostra storia"*;
- poi ancora si va avanti e si dice: *"Il corpo del Signore Gesù è il sostituto del tempio e l'unico sacrificio, l'unico culto è quello che si compie nella relazione con lui, è quello che egli compie nella sua venuta tra di noi e nella nostra relazione con lui, con la sua persona e con la sua morte"*.

È un'altra dichiarazione, detta in altre parole, che significa la stessa cosa e tira le conseguenze del *"In principio era il Verbo"* e poi *"Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Dio nessuno l'ha mai visto, lui lo ha rivelato"*. Questa è una spiegazione ulteriore in altri termini, la stessa musica suonata con un'altra tonalità.

L'INCONTRO CON NICODEMO (Gv 3,1-21)

Cominciando in questo modo tutt'altro che episodico, ma tematico, rivoluzionario, rifondatore e programmatico, si parla poi con questo timbro, con questa tonalità data dall'inizio, ancora di incontri personali. Mentre gli altri evangelisti mettono Gesù in mezzo alle folle, Gv predilige gli incontri da persona a persona.

La relazione con Gesù si instaura da persona a persona, dunque, facendo in questo modo, sta suggerendo una certa maniera di intendere il Cristianesimo, come relazione interpersonale con Gesù.

Così abbiamo la pagina dell'incontro con Nicodemo che culmina in una auto-testimonianza, una auto-rivelazione di Gesù che si concentra nella famosa frase che ha una importanza chiave per la lettura di tutta l'opera giovannea: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna"* (cfr. 1Gv 1,1-2: *"Il Verbo della vita, perché la vita si è manifestata e noi la manifestiamo a voi perché abbiate la vita eterna"*, la ripresa dello stesso tema nel prologo della 1Gv). Dunque il dialogo con Nicodemo, che rappresenta il Giudaismo farisaico, per il tempo dell'evangelista rappresenta il grande polo opposto del

¹⁸⁸ Culto, come dirà la lettera agli Ebrei, ripetuto ogni anno, ogni giorno.

giudaismo.

LA RESA DEI CONTI CON GIOVANNI IL BATTEZZATORE (Gv 3,22-36)

Poi il pezzo successivo del testo è la resa dei conti con Giovanni il Battezzatore tra il Giudeo - Cristianesimo e il **Battismo**.

Gv 3,22-30: *"Dopo queste cose Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea; e là si trattenne con loro, e battezzava* (Unico evangelista che dice che Gesù battezzava, poi, poco dopo, fa una nota redazionale per correggersi: non battezzava lui, battezzavano i suoi discepoli). *Anche Giovanni battezzava a Ennon, vicino a Salim* (si sente la coppia) *perché c'era molta acqua e la gente andava a farsi battezzare da lui. Giovanni, infatti, non era stato ancora imprigionato* (dunque siamo ancora con Giovanni il Battezzatore in attività).

Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione (cioè al battesimo), *andarono perciò da Giovanni e gli dissero: "Rabbì* (stesso nome con cui si chiama Gesù: sono due figure messe in concorrenza), *colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale tu hai reso testimonianza ("Ecco l'agnello di Dio"), ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui* (cioè ti sta fregando la clientela, la piazza)", e Giovanni risponde in maniera magistrale.

Tutto questo riflette un altro aspetto, un'altra dimensione della situazione storica, dell'ambiente storico di provenienza del Vangelo di Gv: la rivalità tra i discepoli di Gesù e quelli di Giovanni il Battista. Questo riecheggia anche negli altri evangelisti¹⁸⁹. In tutti gli evangelisti c'è questo sfondo storico della compresenza, perché contemporanei, e concorrenza di questi due movimenti spirituali.

Gli evangelisti poi, su questo sfondo diranno la loro risposta, dicendo che, dei due, il maggiore, il Maestro, è Gesù e l'altro è il precursore. Stabiliscono un rapporto di superiorità di Cristo, la cristo - concentrazione. Questa cosa viene fatta da tutti gli evangelisti,

- » cominciando dal più antico, Mc che parla di Giovanni come il servo e il precursore;
- » poi Mt fa la stessa cosa;
- » Lc comincia a sfumare un po' la presenza e l'importanza di Giovanni dal Vangelo, la fa andare sullo sfondo;
- » Gv la sfuma ancora di più, tanto che non si trova più nel quarto Vangelo il battesimo di Gesù da parte di Giovanni.

Questo battesimo era il principale motivo della concorrenza, perché si poteva dire ai discepoli di Gesù: *"Il vostro maestro è stato battezzato dal nostro, quindi voi dovete venire con noi, non noi dobbiamo venire con voi"*.

Questo famoso episodio che i sinottici riportano nei seguenti modi:

- » Mc in maniera disinvolta, senza problemi;
- » Mt con un gran problema, che si vede quando dice: *"Come? Te che sei più di me devi essere battezzato da me?"*, che rivela dunque il problema della concorrenza;
- » Lc fa sparire quasi completamente la figura di Giovanni dicendone solo due parole e del battesimo dice solo una mezza frase: *"dopo che Gesù fu*

¹⁸⁹ Cfr: "I discepoli di Giovanni digiunano, i tuoi no: come mai?" (Mt 9,14-17; Mc 2,18-22; Lc 5,33-39; Gv 2,1-11)

battezzato...".

» Gv fa sparire completamente questo elemento.

Ma Gv non fa sparire ovviamente la figura storica di Giovanni Battista, contemporanea di Gesù, e anche lui stabilisce il rapporto tra i due.

Come lo stabilisce? Non l'evangelista, non Gesù, come negli altri evangelisti¹⁹⁰, è sempre Giovanni Battista che negli altri evangelisti dice di sé che non è degno di chinarsi a sciogliere i sandali e a lavare i piedi a Gesù.

Giovanni Battista nel Vangelo di Gv dice questa famosa frase che regola i conti definitivamente, così come aveva preannunciato il prologo¹⁹¹, Giovanni gli rende testimonianza: *"Ecco l'uomo di cui io dissi: «Colui che viene dopo di me mi è passato avanti perché è più grande di me»"*. Come aveva preannunciato l'evangelista nella composizione del prologo, così qui, come fanno gli altri evangelisti, Giovanni il Battista fa lui i conti e risponde: *"Nessuno può prendersi qualcosa che non gli sia stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: «Non sono io il Cristo» (cfr. Gv 1, 20) Ma io sono stato mandato innanzi a lui"* (ecco l'idea comune della predicazione cristiana in tutti gli evangelisti: cfr. Lc 1,76: *"E tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore"*, apripista dunque, o battistrada), poi la famosa disse: *"Chi possiede la sposa è lo sposo"¹⁹², l'amico dello sposo non può che essere un collaboratore, è presente e l'ascolta, ed esulta di gioia alla voce dello sposo. Questa è la mia gioia e adesso si è compiuta".* Cioè "Questo sono io: l'amico dello sposo e il mio ruolo è terminato. Ora egli deve crescere e io diminuire". Nessun altro evangelista ha la frase dello sposo che ovviamente si capisce bene dopo le nozze di Cana che ci sono solo in Gv, e che parlano delle nozze di Gesù con l'umanità.

L'INCONTRO CON LA SAMARITANA (GV 4,1-41)

Quindi a Gerusalemme abbiamo l'incontro con il Giudaismo rappresentato da Nicodemo; sulle rive del Giordano, nel deserto di Giuda a Salim l'incontro del Giudeo - Cristianesimo con il Giovannismo (o Battistismo), o la resa dei conti con il Battezzatore, cioè il rapporto Giovanni - Gesù.

Segue l'incontro con la Samaritana, rappresentante dei Samaritani, cioè l'altra componente della religiosità di base del Giudaismo frammentato dell'epoca di Gesù.

Come Nicodemo rappresenta il Giudaismo farisaico, come la presa di possesso del Tempio rappresenta il rapporto di Gesù con il sadduceismo, la classe sacerdotale, come il pezzo che si svolge nel deserto, lungo il Giordano a Salim, è il rapporto con il Giovannismo, così il c.4 è il rapporto del Cristianesimo con il **Samaritanismo**, con la Samaria.

Anche qui si stabilisce chiaramente il rapporto i Samaritani: i samaritani escono incontro a Gesù e lo riconoscono con una professione di fede solennissima, che rappresenta il risultato dell'evangelizzazione della Samaria come ne parlano gli At,

¹⁹⁰ Gesù casomai fa l'elogio di Giovanni quando ne parla, non lo mette mai in un angolo.

¹⁹¹ La figura di Giovanni compare nel prologo (Gv 1,6): *"Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni"*.

¹⁹² Diverso da Mc che dice *"dopo di me viene uno più forte di me, l'uomo forte: io solo lo annuncio, io battezzo con acqua, lui battezzerà con il fuoco"* (cfr Mc 1,7-8). Qui invece è Gv, col suo Vangelo *pneumatikon*.

che qui risulta già compiuta¹⁹³.

Così è il rapporto, la cristo - concentrazione del samaritanesimo, che occupa gran parte del c.4 fino al v.41: *"Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla dopma: 'Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo'"*. Questa è una professione di fede chiara e tonda: *"Questi è veramente il Salvatore del mondo"*.

Dunque l'evangelizzazione della Samaria, dunque la rivelazione del Messia Gesù alla Samaria, l'annuncio ai discepoli di quella che sarà la missione in Samaria dopo di lui e quindi l'annuncio della Samaritana, dell'evangelizzazione dei Samaritani: lei è alla fine l'evangelista dei Samaritani così come Maria di Magdala apparirà nel c. 20 come l'evangelista degli apostoli, l'apostola degli apostoli, come la chiameranno i padri della Chiesa orientali¹⁹⁴.

Questo è un *tour*, un giro di Gesù che dalla Galilea va in Giudea, a Gerusalemme, poi nella zona di influenza di Giovanni il Battezzatore, di lì alla Samaria e dalla Samaria di nuovo in Galilea: andata e ritorno, **da Cana a Cama**, così si potrebbe chiamare la seconda pagina dell'opera di Gv, il secondo ciclo della sua opera dall'inizio del c. 2: a Cana il primo dei segni; a Cana, alla fine del c.4, il secondo dei segni: *"Questo fu il secondo miracolo"*¹⁹⁵ (stiamo facendo l'elenco dei segni) *che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea"* L'evangelista dice che da Cana a Cana Gesù fa il secondo segno.

- » Il primo è quello delle nozze: Gesù sposo, ribadito da Gv nel c.3;
- » Gesù - tempio, dice l'inizio di questo ciclo nuovo dopo Cana e
- » questo ciclo nuovo di incontri (Nicodemo, la Samaritana, ecc...) si conclude di nuovo a Cana:

Gv 4,43: *"Trascorsi due giorni partì di là per andare in Galilea. Gesù stesso aveva dichiarato"*¹⁹⁶ *che un profeta non riceve onori nella sua patria. Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa. Anch'essi infatti erano andati alla festa"*¹⁹⁷.

Ma l'evangelista scrive questa frase per dire che questo non significa che riconoscono o fanno una professione di fede in Gesù, poichè dice che *"Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta se è misconosciuto, è misconosciuto nella sua patria"*.

Questa frase si illumina con quella successiva, ma ancora più chiaramente questa frase rimanda a Gv 2,23-24: *"Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti vedendo i segni che faceva credettero nel suo nome, Gesù però non si*

¹⁹³ Ricordate che gli At quando descrivono l'itinerario della evangelizzazione e della missione dicono: *"Gerusalemme, la Samaria, la Giudea, gli estremi confini della terra"* (cfr. At 1,8). E raccontano in un capitolo l'evangelizzazione della Samaria, il capitolo famoso di Simone il mago (At 8,9-25), che vuole comprare con denaro quello che fanno gli apostoli e gli viene detta la famosa frase che bisognerebbe dire, ma non se ne ha il coraggio, a tutti quelli che dedicano la vita al profitto, ai commercianti, ai banchieri, ai finanzieri, agli industriali, ecc: *"pecunia tua tecum sit in perditionem"*, in italiano: *"all'inferno te e i tuoi soldi!"*.

¹⁹⁴ Non si può certo dire che il Vangelo di Gv non valorizzi le donne. Anche Lc ha questa cosa, ma in Gv ancora di più.

¹⁹⁵ Di nuovo traduce erroneamente la nostra traduzione italiana.

¹⁹⁶ Non si dice dove: Gv cita una traduzione a lui precedente, la si ritrova in Lc e anche negli altri sinottici. (Lc 4,24).

¹⁹⁷ Si citano le prime parole di questo secondo ciclo: *"Era la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme"*. Qua si completa dicendo che dalla Galilea sono saliti altri e, quando egli ritorna in Galilea, lo accolsero con gioia.

fidava¹⁹⁸ di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo".

Quest'ultima è una battuta breve, ma una frecciata profonda perché si dice che la fede non si basa sulla vista di prodigi.

Secondo Gv quelli che dicono di credere perché hanno visto dei segni sono quelli che non credono. Allora si capisce quando dice che i Galilei gli fanno una gran festa non vuol dire che hanno fede, perché sotto ci sta la fissa del c. 4 sul profeta misconosciuto in patria, e la frase che viene detta nel c. 2 ancora più pesantemente di Gerusalemme: *"Gesù non si fidava di loro perché sapeva bene cosa c'era nel loro cuore"*.

Anche questo secondo ciclo finisce a Cana, quindi la disposizione del testo tra Cana 1 e Cana 2, entrambe al termine di un ciclo, costituisce l'indizio di un parallelismo in coda che sostituisce quello che noi chiameremmo un capoverso.

IL SECONDO SEGNO (Gv 4,46-54)

Quello che qui viene chiamato il secondo segno è la guarigione del figlio del funzionario.

*Gv 4,46: "Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re (chiaramente del re Erode Antipa secondo la storia all'epoca di Gesù) che aveva un figlio malato a Cafarnao"*¹⁹⁹.

Questo funzionario del re che abita a Cafarnao fa venire in mente un episodio analogo raccontato da Mt che parla di un ufficiale della guarnigione romana, un centurione, a capo di 100²⁰⁰, di stanza a Cafarnao, che ha un servo (non un figlio) malato. Costui è quello che dice a Gesù le famose parole: *"Non stare a venire a casa mia, tu sei un Giudeo e io un pagano. Tu, se vieni a casa mia so che ti inquinì e ti devi purificare, quindi non c'è bisogno che vieni a casa mia. Io sono un ufficiale e so che se dico a uno: "va'", quello va e se gli dico: "vieni" quello viene. Te sei più di me: comanda, di' solo una parola e il mio servo sarà guarito"*. Questa è una vera professione di fede in Gesù.

Qui invece si parla di un funzionario del re che *"aveva un figlio malato a Cafarnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea si recò da lui"*, quindi da Cafarnao a Cana si fa un gran viaggio in salita dalla valle del Giordano che è sotto il livello del mare ai primi contrafforti della Galilea settentrionale attraverso il passaggio naturale che era la valle di Arbela²⁰¹.

¹⁹⁸ Nelle nostre traduzioni compare "confidava", ma è sbagliato il contesto. Qui l'evangelista vuol dire che non si fidava di loro, sapeva bene che quella non era fede, anche se quelli lo acclamavano come i Galilei di ritorno dalla Samaria. Non si riferisce di loro quello che si dice come acclamato dai Samaritani: *"Questi è veramente il salvatore del mondo"*.

¹⁹⁹ Cafarnao è molto lontano da Cana: Cafarnao è sulle rive del lago di Galilea, mentre Cana è, come Nazaret, nell'interno, vicino alle montagne del nord della Galilea. Queste vanno progressivamente verso l'anti-Libano e il Libano, una serie di colline o montagne che culminano nella vetta più alta che è l'Ermon. Dall'Ermon probabilmente viene il nome della regione dominata da questo monte, dove la neve si conserva in modo perenne: *Lebanon* significa bianco, quindi è probabile che il Libano si chiami così precisamente perché è la regione che dal punto di vista orografico culmina nel monte Ermon. Qui la Bibbia dice che c'è sempre la rugiada. In realtà non c'è solo la rugiada, ma proprio la neve perché siamo sulla cima più alta tutta la zona del Medio Oriente lì vicino.

²⁰⁰ Diremmo noi oggi un sergente o un sottotenente ufficiale.

²⁰¹ Ancora oggi, volendo, a piedi si può fare una scorciatoia da Nazaret a Cafarnao lungo la

"E lo pregò di scendere (ora si capisce perché usa 'scendere': lui era quassù e Cafarnao era laggiù) e di guarire suo figlio che stava per morire".

Diversissima è la risposta di Gesù tra Gv e Mc.

In Mc Gesù all'ufficiale romano dice: *"Vengo subito"* quando lui, per gentilezza, perché conosce bene i Giudei, gli dice che non c'è bisogno che vada.

In Gv Gesù gli dice: *"Se non vedete segni e prodigi voi non credete"*, ecco la frecciata già trovata prima su chi dice di credere per segni e prodigi²⁰². Questa è evidentemente una tesi, una convinzione profonda della predicazione della Chiesa giovannea: la fede non consiste nell'aver visto prodigi, e dire: "se tanto mi da tanto, allora...". Questa non è la fede.

"Ma il funzionario del re insistette ", cioè non si offende di questa frecciata, non ne tiene neanche conto perché non gli preme di sé, altrimenti se ne sarebbe andato.

"Signore fa' presto, scendi prima che il mio bambino muoia". Si sente un genitore cui non importa di sé, cui non importa che gli si dica: *"tu sei venuto a cercarmi perché hai sentito di me, tu sei una persona che cerca il suo interesse non la fede"*, che è una batosta colossale. Questo, come se niente fosse, senza tenerne conto, dice: *"Signore fa' presto, scendi prima che il mio bambino muoia"*, e Gesù che evidentemente non può non sentire che è una persona disinteressata che si presenta a Gesù con i caratteri di un padre che ama²⁰³ disinteressatamente suo figlio (l'amore è chiave di lettura dell'opera di Gv), fa quello che gli chiede il funzionario, dà un ordine a distanza, un telecomando.

"Va, tuo figlio vive²⁰⁴". Ecco dove scappa fuori la fede: *"Quell'uomo credette"* non al segno che non aveva visto, ma alla parola di Gesù, cioè si fida e si affida a quello che Gesù dice, ecco la fede secondo Gv. Quello si fida e si affida a scatola chiusa, non dietro prova: *"Quale segno tu ci mostri perché noi...?"* (Cfr. Gv 2, 18) era la battuta delle autorità del Tempio, cui Gesù risponde: *"Distruggete questo tempio"*, il contrario dei segni.

"Quell 'uomo credette alla parola". Credere sulla parola significa avere un rapporto di stima e di fiducia, se no tu non credi sulla parola.

"E si mise in cammino (per tornare a casa). Proprio mentre scendeva (per la valle di Arbela) gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio è vivo» (sano e salvo) ed egli si informò a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato»" vuol dire che aveva già fatto una

valle di Arbela. Dunque costui quasi sicuramente è passato da lì, essendo l'unico passaggio naturale.

²⁰² Nicodemo per esempio dice: *"Noi abbiamo visto i segni che tu fai "* e Gesù risponde: *"Te per capire qualcosa devi rinascere!"*. Prima di Nicodemo aveva detto che quelli che avevano visto quello che faceva credettero nel suo nome, ma lui non si fidava.

²⁰³ Notare questo: una persona che ama. Perché questa cosa nel Vangelo di Gv diventerà la chiave di lettura di tutta l'opera.

²⁰⁴ Questo modo di raccontare è impressionante: sembra Marco, che predilige la narrazione a colpi di pennello e a colpi di scena.

giornata di cammino²⁰⁵.

"Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive». E credette lui con tutta la sua famiglia", ecco la prima famiglia cristiana secondo il Vangelo di Gv, a Cafarnao. Nessuno ci ha detto una cosa del genere degli altri evangelisti. A Cafarnao, secondo Mc e Mt, Gesù fa in gran parte scene di massa, bagni di folla, guarigioni di massa.

Nota redazionale: *"Questo fu il secondo segno che Gesù fece a Cana di Galilea".*

Perché qui si dice il secondo segno? In ordine cronologico o in ordine d'importanza? Il Verbo di Dio fatto uomo è prima di tutto **Lo Sposo** che sposa l'umanità sul talamo della croce, come vedremo più avanti, più ancora che nell'incarnazione, anzi l'incarnazione si deduce da questa Pasqua.

Questo è il **secondo segno** perché Gesù si comporta come **salvatore nel senso di medico**²⁰⁶. Dunque la funzione salvifica o efficace, trasformatrice, terapeutica o di **cacciata del male** è il secondo segno/segnale di chi sia Gesù, o del significato della venuta della luce nelle tenebre, del figlio unigenito, del Verbo di Dio, fatto uomo. Perciò il parallelismo tra primo e secondo segno non è cronologico.

Qui finisce la seconda pagina, il secondo ciclo dell'opera di Gv. Abbiamo, tra tutte e due le pagine, quella della settimana inaugurale e quella del *tour* da Cana a Cana: abbiamo già la presentazione, l'annuncio di Gesù come Agnello di Dio, Sposo, Salvatore del mondo, quindi tre solennissime presentazioni, manifestazioni, rivelazioni del Verbo di Dio fatto uomo.

Secondo Gv queste due pagine, guardando tutta l'opera nel suo insieme, rappresentano non il prologo, ma una specie di prima spiegazione del contenuto del prologo, la prima tappa introduttiva dell'opera.

I Sinottici hanno una trilogia iniziale come introduzione: predicazione preparatoria di Giovanni Battista, il Battesimo di Gesù da parte di Giovanni e le cosiddette tentazioni di Gesù da parte di Satana. Queste sono, al posto del prologo, tre pezzi di presentazione programmatica. Il Vangelo di Gv, dopo il prologo che svolge una funzione tutta speciale, tutta sua, ha questi due cicli, queste tre presentazioni solenni, questa specie di manifesto iniziale della sua opera.

LE CONTROVERSIE (GV 5-12)

A questo punto l'opera di Gv prende una piega completamente diversa. Dal c.5 fino al 12 abbiamo una concentrazione massiccia, una *escalation* drammatica di conflitti, di scontri frontali. E' il genere letterario delle controversie che si trovano presenti in tutti gli evangelisti, ma in Gv si trovano concentrate tutte nella prima metà della sua opera e ne costituiscono la parte principalissima.

Contando il testo in termini di capitoli, abbiamo visto i cc. 1 - 4, ora ce ne sono otto, dal cap.5 al 12, di concentrazione drammatica di conflittualità.

²⁰⁵ Chi ci è stato noterà che corrisponde perfettamente il tempo con il luogo. Questo dimostra che questo signore conosce la Palestina come le sue tasche. Ecco un altro segno che Gv ha un'attendibilità storica formidabile.

²⁰⁶ Non in senso di dottore che cura la febbre. Dobbiamo ricordare che in Gv tutto ha un doppio senso, tutto è suggestivo. Qui si sta parlando di una professione di fede, distinguendo la fede vera da quella falsa. Questa è una professione di fede in Gesù come quella dei samaritani: "Questi è veramente il Salvatore del mondo" (Gv 4, 42).

Dunque il *Logos* di Dio ha cominciato a fare l'esegesi del Padre, ha cominciato a rivelarsi nei primi due cicli, ma a partire dal c.5 in poi il Vangelo di Gv riporta una concentrazione di controversie drammatica, massiccia, imponente, impressionante, quasi che il Verbo di Dio fatto carne non abbia fatto in tempo a metter piede nel nido che subito si scatena contro di lui la guerra, il conflitto diametrico delle tenebre, di Satana. Dirà Gesù senza mezzi termini: *"Satana è il vostro padre"* (Gv 8,44).

Questa è una caratteristica importantissima dell'architettura e della composizione dell'opera.

Da qui in poi scopriamo qual è il baricentro dell'opera giovannea e la sua chiave di lettura principale. Cominciano le controversie che si riversano l'una contro l'altra con l'effetto di una valanga, che, dove arriva, travolge tutto. Questo è il modo come sono concepiti questi cc.

Alla fine giungerà la sentenza capitale su Gesù. L'anticipazione e il preannuncio della sepoltura, la dichiarazione dell'ora che è giunta e la nota redazionale dell'evangelista, la più lunga di tutte, che fa il bilancio drammatico del Vangelo di Gv a metà strada²⁰⁷: *"Nonostante che avesse compiuto tanti segni... si compiva quello che aveva detto il profeta Isaia: 'Signore chi ha ascoltato il nostro annuncio?'... Non potevano credere, perché Isaia dice ancora: 'ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore'... Questo disse Isaia parlando esattamente di lui (non di sè)... Gesù allora gridò a gran voce²⁰⁸: «Chi crede in me non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io come luce sono venuto nel mondo perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva non sono io che lo condanno, perché io non sono venuto per condannare... ma per salvare... Chi mi respinge e non accoglie le mie parole ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me ma il Padre che mi ha mandato²⁰⁹"* (Cfr. Gv 12, 37 - 49).

Scaramucce di questo tipo si erano già viste nel c.2, erano state preannunciate, programmate nella presa possesso del Tempio, che genera subito una controversia.

Per quanto riguarda il Giudaismo farisaico si erano già intraviste nell'incontro con Nicodemo, che diventa lo spunto per una rivelazione di Gesù come Figlio Unigenito che Dio ha dato nel suo amore per il mondo. Qui si dice già: (Cfr: Gv 3,11.14.16) *"Noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quello che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza"*.

Poi, più oscuramente ancora, si era preannunciata la morte di Gesù dicendo: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto così bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo". Così pure: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito"* che in questo contesto significa *"darlo a morte"*.

Già in quel pesante giudizio (Gv 3,19) *"La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce perché le loro opere erano malvagie"*, in qualche modo si anticipa questo conflitto tra la luce e le tenebre, annunciato nel prologo. Questa conflittualità è concentrata in modo drammatico in questi capitoli, che sono

²⁰⁷ A metà strada per modo di dire, perché i giochi sono già fatti.

²⁰⁸ Evidentemente questa è una nota redazionale, quindi una composizione dell'evangelista che mette come un grido, un ultimatum, a sigla conclusiva del blocco delle controversie.

²⁰⁹ Gesù come portavoce, esegesi del Padre. Si sente che ritornano i temi del prologo: la luce e le tenebre, lo scontro tra la luce e le tenebre: *"la luce è venuta nel mondo ma le tenebre non l'hanno accolta"* (Gv 1,5); Gesù come portavoce del Padre... questo rimando al prologo la dice lunga sulla composizione che l'evangelista fa della sua opera, e si intravedono le grandi linee dell'architettura.

altrettante fasi di una conflittualità crescente, di una *escalation*.

GV 5, LA PRIMA CONTROVERSIA: UNA GUARIGIONE DI SABATO

IL FATTO (GV 5,1-17)

Il c.5 è una unità, un ciclo narrativo perfettamente concluso ed è la prima di queste controversie. Inizia con il ritornello liturgico: *"Vi fu una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme"*²¹⁰. *"Vi è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore"*²¹¹ una piscina, chiamata in ebraico *Betsata*, con cinque portici sotto i quali giaceva un gran numero di infermi²¹².

Qui Gesù compie un gesto che scatena subito una controversia, la prima controversia forte perché si comincia a intravedere che è una questione di vita o di morte, si comincia a intravedere lo scontro frontale, ai ferri corti: guarisce un paralitico, ma in giorno di sabato²¹³:

*"Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei"*²¹⁴ *all'uomo guarito: «É sabato e non ti è lecito prendere su la tua brandina sulle spalle*²¹⁵*».*

*Ma egli ripose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "prendi il tuo lettuccio e cammina". Io obbedisco a un ufficiale di grado superiore, a un comando più grande». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse. Gesù infatti si era allontanato dalla folla che affollava quel luogo (dunque si era eclissato tra la folla). Poco dopo Gesù lo trovò nella zona del Tempio"*²¹⁶ *gli disse: «Ecco dalla paralisi sei stato guarito, ma non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio*²¹⁷*». Quell'uomo se ne andò ed andò a dire ai Giudei chi era quello che lo aveva guarito*²¹⁸. *Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù*²¹⁹.

L'ACCUSA (GV 5,17)

Ecco che comincia la controversia: *"Ma Gesù rispose loro: «il Padre mio opera sempre anche di sabato e io faccio parte della sua bottega, quindi lavoro come lui, di*

²¹⁰ Sono le stesse parole di Gv 2,13. Seconda ripetizione del ritornello liturgico.

²¹¹ Che è la porta a nord della spianata del tempio.

²¹² Dunque una specie di stazione termale, terapeutica.

²¹³ La festa di cui si parla era allora il sabato settimanale o una festa successiva alla Pasqua che cadeva di sabato.

Da una parte, nominandosi solo il sabato, probabilmente era la festa del sabato; dall'altra, il fatto che Gesù sia salito a Gerusalemme dà l'idea di una festa più grande, come quella della Pasqua, una di quelle che prevedevano il pellegrinaggio di massa.

²¹⁴ Trovandoci nella zona del tempio dovrebbero essere i sadducei, ma abbiamo visto che in Gv è tutto concentrato sui Giudei o farisei, il Giudaismo farisaico.

²¹⁵ Perché in giorno di sabato non si fanno lavori fisici.

²¹⁶ Quindi dentro il tempio, mentre prima erano fuori dalle mura del tempio.

²¹⁷ Qui si suppone il collegamento malattia - peccato che nel Vangelo di Gv affiora anche un'altra volta e che doveva essere una mentalità comune.

²¹⁸ Anche qui si nota che questo guarito ha preso la sua guarigione e se ne è andato, e non ha avuto nessun problema a denunciare Gesù come violatore del sabato. Torna la teoria di Gv che non basta vedere segni per credere. Credere è un'altra cosa. Importantissima precisazione di grande attualità.

²¹⁹ Quindi entra nel mirino della 'santa inquisizione' dei Giudei perché violava il Sabato ed era punibile, imputabile.

sabato. Noi siamo un'azienda che lavora sempre, anche di sabato". Proprio per questa frase i Giudei cercavano ancora più di ucciderlo²²⁰".

Non si tratta di una scaramuccia tra teologi, ma di uccidere Gesù per due imputazioni: *"non soltanto violava il sabato (ed era già una imputazione grave), ma chiamava Dio suo Padre e si faceva uguale a lui". Ecco come i nemici interpretano la frase: "Il Padre mio opera sempre e anche io opero".*

Siamo in pieno scontro frontale, all'ultimo stadio, cui non si arriva gradualmente, ma si entra bruscamente tra il c. 4 e il c. 5 nello scenario drammatico delle controversie di cui la prima è questa.

1. Prima c'è il fatto: il corpo del reato;
2. poi c'è l'accusa, l'imputazione;
3. poi la difesa di Gesù: la prima frase *"il Padre mio opera sempre e anch'io opero"* è l'autodifesa,
4. poi c'è la nota redazionale e il testo riprende al v 19: *"Gesù riprese a parlare"*, rincarando la dose, cioè spiegando molto meglio la frase breve, la battuta polemica del v.17, spiegandola qui in lungo e in largo e inizia un'omelia, un monologo su quella frase.

Questa è la struttura narrativa di questo episodio:

v. 1-17: narrazione;

v. 18: nota redazionale;

v. 19: discorso - monologo di Gesù che si lega a quanto successo e ne fornisce la spiegazione teologica.

IL DISCORSO DIFESA (Gv 5,19-30)

"In verità, in verità vi dico (modo di parlare tipico di chi parla per sentenze perchè è un maestro) il Figlio da sé non fa nulla se non ciò che vede fare dal Padre. Quello che egli fa anche il figlio lo fa (ecco la spiegazione della frase: "Il Padre mio opera e opero anch'io"). Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste e voi ne resterete meravigliati. Poiché, come il Padre risuscita i morti²²¹ perchè può dare la vita, così anche il Figlio può dare la vita a chi vuole. il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre e perché chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato²²²".

Si riprende poi il discorso a spirale con: *"In verità, in verità vi dico (comincia il secondo giro della spirale) Chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio ma è già passato dalla morte alla vita"* dunque la fede è una resurrezione, non dalla morte, ma dallo stato di peccato.

²²⁰ Non si dice più che lo perseguitavano, che lo avevano messo nell'occhio del ciclone, o sotto imputazione.

²²¹ Si allude a futuri gesti clamorosi di questo genere, non solo guarire un paralitico ma dare la vita a un morto, sarà l'ultima controversia della serie, già preannunciata nella prima: la resurrezione di Lazzaro.

²²² Sotto queste parole ci sta l'incarnazione: Figlio e Padre tutt'uno perchè il Verbo di Dio si è fatto uomo.

Terza ripresa: *"In verità, in verità vi dico, è venuta l'ora ed è questa in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno²²³. Come, infatti, il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso e gli ha dato potere di giudicare perché è figlio dell'uomo²²⁴. Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora²²⁵ in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una resurrezione di vita, quanti fecero il male per una resurrezione di condanna"*. Dunque si è passati dal giro della risurrezione di chi ascolta la parola e crede al giro della resurrezione futura.

Detto questo, che spiega perché il Figlio fa le opere del Padre, si ritorna a dire, come all'inizio dell'omelia esplicatrice, come nel v.19: *"Io non posso fare nulla di tutto questo da me stesso, giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato"*.

Tutto questo discorso è declinato sulla uguaglianza tra Figlio e Padre, cioè sulla compresenza del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre, per cui ciò che è proprio del Padre è proprio del Figlio e ciò che fa il Padre lo fa il Figlio. Quindi Gesù di Nazaret, che ha fatto quello che ha fatto, non lo ha fatto da se stesso, quindi chi lo imputa di avere violato il sabato, anzi, di proclamarsi uguale a Dio, questi non ha visto che il Figlio e il Padre sono uno, che egli non fa questo da se stesso, ma è il Padre che lo fa, cioè che i gesti di Gesù non sono colpi di testa personali di un presunto rabbi galilaico, ma l'azione di Dio. *"Io non cerco la mia volontà, io non faccio la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato"*: è il tema dell'incarnazione, il Padre abita nel Figlio e il Figlio opera per conto e a nome del Padre.

Si continua su questo argomento con il giro di vite della testimonianza: (Gv 5,31 - 47) *"Io non rendo testimonianza a me stesso (non sono un esibizionista, un battitore libero), se fossi io a rendere testimonianza a me stesso, già solo per questo non sarei credibile, la mia testimonianza non sarebbe vera, ma c'è un altro che mi rende testimonianza (è quella di Giovanni Battista) e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. Voi avete inviato messaggeri da Giovanni (cfr. Gv 1,19) a chiedergli chi egli credeva di essere ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo, la credibilità di quello che io faccio non viene semplicemente dalla testimonianza resami da un uomo; ma vi dico queste cose perché passiate salvarvi, perché egli (Giovanni) era solo una lampada (sottinteso: io sono la luce²²⁶) che ardeva e risplendeva, ma voi avete voluto che vi illuminasse solo per breve tempo²²⁷".*

Ma *"io non ricevo testimonianza da un uomo; quella di Giovanni è la testimonianza più bassa. Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni. Sono le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto appunto facendo testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre che mi ha*

²²³ Evidentemente questa è la ripresa di quanto detto sopra: *"Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio ma è passato dalla morte alla vita"*.

²²⁴ Questa è la figura del giudice escatologico secondo il libro di Daniele.

²²⁵ Mettendo lo stesso verbo al futuro (non più *'è venuta'* ma *'verrà'*), si è passati a un altro giro della spirale.

²²⁶ Ecco di nuovo i temi che il prologo preannuncia: non era lui la luce, era solo uno che doveva rendere testimonianza alla luce, perché la luce, quella vera, stava venendo nel mondo.

²²⁷ Qui si parla come se Giovanni fosse stato già eliminato, mentre in Gv 3 si diceva: *"Giovanni non era ancora stato imprigionato"*.

mandato mi rende testimonianza”.

Io non rendo *testimonianza a me* stesso, non *mi* auto - testimonio, *ma* sono testimoniato:

1. da Giovanni,
2. dalle opere che io faccio,
3. *“anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai voluto udire la sua voce, né avete mai visto il suo volto, e non avete la sua parola in voi”* perchè Lui si mostra nel Verbo fatto carne, perchè voi *“non credete a colui che egli ha mandato”*, cioè non mi credete come portavoce del Padre. Dunque il Padre mi rende testimonianza ma voi non l'avete voluto ascoltare né vedere perché non volete ascoltare e vedere me.
4. Poi *“scrutate le Scritture* (si tratta evidentemente dei farisei) *credendo di avere in esse la chiave della vita eterna; ebbene - quarta testimonianza - sono proprio le Scritture che mi rendano testimonianza”*. *“Voi scrutate le Scritture ma non ci vedete quello che vi dicono, perchè le Scritture rendono testimonianza a me”*²²⁸. Il guaio dunque è che voi non volete venire a me per avere la vita”: accusa terribile e giudizio pesante²²⁹.

Riprende l'andamento a spirale perchè se al v. 34 dice: *“io non ricevo testimonianza da un uomo”*, al v. 41 dice: *“Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma io vi conosco bene e so che non avete in voi l'amore di Dio”*.

Sono scontri frontali: siamo già al *“io o voi”*. *“Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome lo ricevereste. E come potete credere voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo? Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa”*²³⁰, *Mosé nel quale avete riposto la vostra speranza*²³¹. *Se credeste infatti a Mosè, credereste a me, perché di me egli ha scritto. Ma dal momento che non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?”*. È un'accusa pesantissima al Giudaismo farisaico.

La controversia del c. 5 consta di un fatto e poi dell'autodifesa, o spiegazione del fatto data da Gesù: egli non viola il sabato perchè bisognerebbe dire che, allora, è Dio che viola il sabato: *“Io non agisco da me stesso, il Padre opera. Io non sono uno che*

²²⁸ Qui si sente l'eco della grande, antica predicazione cristiana che dice che l'evento Gesù è avvenuto secondo le Scritture. Non bastava che la gente andasse in giro a proclamare che lo aveva incontrato vivo, perchè potevano essere presi per gente che aveva avuto un'allucinazione. Quindi la predicazione cristiana più antica fin dalla I generazione allegava la documentazione della Scrittura a quello che predicava: *“Gesù è morto secondo le Scritture ed è stato resuscitato secondo le Scritture”* (Cfr 1Cor 15,1ss) e qui ritorna questa cosa sotto forma nuova, diversa: *“Voi scrutate le Scritture senza vedere quello che dicono, perché esse rendono testimonianza a me”*.

²²⁹ Già preannunciato al c.3: *“Noi parliamo di quello che vediamo, ma voi non accogliete la nostra testimonianza”*. Si vede che quello che là è solo preannunciato qui prende il sopravvento e diventa centrale.

²³⁰ Questo l'avevamo già sentito nel c.3: *“Non sono io che vi accuso, la parola che voi avete udita... è la parola che vi accusa”*.

²³¹ Cioè la scrittura mosaica nella quale avete riposto il fondamento della vostra fede. Questo tema riprende, secondo il procedimento a spirale, la frase di prima: *“Voi scrutate le Scritture”*.

cerca la sua gloria, che si rende testimonianza: c'è un altro che mi ha già reso testimonianza e non l'avete ascoltato, ed è Giovanni; ci sono le opere che io faccio che, se le osservate, si vede bene che non possono essere opere fatte da un uomo, sono credenziali esse stesse; c'è il Padre che mi rende testimonianza nelle Scritture, ma voi, pur scrutando le Scritture, non ascoltate né il Padre, né Mosè, perchè non capite cosa le Scritture significano, perchè la chiave di lettura delle Scritture sono io²³²".

Questo è il nocciolo della questione fin dalla prima controversia, e tutte le altre continueranno in un crescendo drammatico sulla stessa linea.

Gv 6, LA SECONDA CONTROVERSIA: GESÙ SI FA PANE DEL CIELO SPEZZATO PER IL MONDO

Anche qui troviamo un bel ciclo unico narrativo perfetto. Parallelo alla controversia del c. 5 un complesso di fatti più un lungo discorso di autodifesa e di spiegazione dei fatti: stesso schema.

IL FATTO (Gv 6,1-15)

Non ambientato a Gerusalemme, ma in Galilea, precisamente nei dintorni del lago.

"Dopo questi fatti Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva vedendo i segni che faceva sugli infermi (troviamo ancora la folla che segue vedendo i segni, ma chi lo segue perchè vede i segni, nel Vangelo di Gv, non crede). Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli (sembra il discorso della montagna, ma non lo è).

Ricomincia per la terza volta il ritornello liturgico delle feste: *"Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei²³³. Alzati quindi gli occhi (stessa frase del discorso della montagna) Gesù vide una grande folla che veniva da lui".*

²³² Quest'ultimo è il grande tema della predicazione cristiana: l'AT si legge alla luce del NT: Gesù è la chiave di lettura delle Scritture. La grande differenza tra il Giudaismo farisaico di Jochannan Ben Zacchai e il Giudeo - Cristianesimo di Paolo di Tarso è tutta qui. E' un'altra lettura delle medesime Scritture, un'altra interpretazione dovuta alla fede in Gesù, alla scoperta di Gesù come la parola di Dio fatta carne. Se Gesù è l'ultima parola delle Scritture, è chiaro che egli ne è la chiave di volta, la chiave di lettura. Il grande conflitto, allora come oggi resta concentrato qui: il valore che si dà a Gesù, o, in altri termini: l'importanza che si dà a Gesù, o, in altri termini, la fede in Gesù. Come scriveva M. Buber, uno dei grandi padri spirituali dell'Ebraismo contemporaneo, uno di quelli cui toccò di dare la giustificazione teologica della *shoà*, del dramma, molto più grande della distruzione di Gerusalemme, proprio dei nostri tempi, scriveva giustamente che Gesù di Nazaret è ciò che ci unisce e che, al tempo stesso, ci divide. E' come il *trait d'union* che unisce e divide al tempo stesso due parole. Da Jochannan Ben Zacchai fino a M. Buber, cioè fino ad oggi, il nocciolo della questione è sempre e solo il valore che si dà a Gesù di Nazaret, perché, se Gesù è l'ultima Parola, tutte le altre parole vanno lette alla luce di questa; se Gesù di Nazaret non è la Parola e, men che meno l'ultima Parola, ma solo un pio giudeo, uno dei tanti giusti discepoli di Mosè, così restiamo nel Giudaismo farisaico. Se Gesù è l'ultima Parola si passa nel Giudaismo cristo - centrico, nel Giudeo - Cristianesimo. Bruciante chiarezza con cui è esposto il nocciolo della questione nel Vangelo di Gv: tutto dipende dal rapporto che si ha con Gesù.

²³³ Così come si è detto in Gv 2,13. E' la seconda delle tre Pasque conosciute dal Vangelo di Gv.

Ma a questo punto, a differenza del discorso della montagna, non si dice: *"Gesù aprì la sua bocca e cominciò a parlare e ad ammaestrare dicendo..."*.

Qui si dice che Gesù si volse a Filippo e gli disse: *"Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"*²³⁴.

Questo invece è un fatto che diventa controversiale, è il contenzioso della seconda controversia: la moltiplicazione dei pani, che secondo Gv appare più che una moltiplicazione, una condivisione.

Nota redazionale: *"Diceva così per metterlo alla prova, egli infatti sapeva bene cosa stava per fare"*.

"Gli rispose Filippo²³⁵: 'Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno passa riceverne un pezzo'²³⁶. Andrea, fratello di Simone, il primo che ha incontrato Gesù nel c. 1, dice: 'C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma - come ha detto Filippo - cos'è questo per tanta gente? Che ce ne facciamo di questo?'"

Ma non si capisce allora perché ha indicato il ragazzo, sembrerebbe un'osservazione stupida, ma nel racconto giovanneo è parte integrante della dinamica narrativa, perché quei cinque pani e due pesci, condivisi, messi a disposizione di Gesù, sfamano tutta quella gente: *"erano circa cinquemila uomini"*.

Ecco il motivo della crisi: questa volta non aveva violato il sabato, non aveva fatto una presa di posizione sul Tempio, clamorosa e scandalosa, ma:²³⁷ *"allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, (ecco ancora il tema di vedere i segni che per Gv non è la fede, e se ritorna, vuol dire che è un filo rosso), cominciò a dire: 'Questi è davvero il profeta che doveva venire, questo è il Messia che aspettavamo, questo è capace in quattro e quattr'otto di risolvere i problemi drammatici della maggioranza della nostra gente'"*.

Nota del redattore: *"Ma Gesù, capì bene cosa significava quella frase: scambiarlo per un Messia del tipo zelota, e allora scappa via e si nasconde"*, ecco il contenzioso, la crisi, il motivo della controversia che scoppierà.

Il fatto non è finito perché dice che andò all'altra riva del mare di Galilea, il che fa supporre che abbia fatto la traversata con la barca, ma che fine ha fatto la barca e i discepoli con cui era arrivato? Lui si è nascosto, e gli altri?

Lo si capisce dagli altri evangelisti, dove si dice che Gesù li costrinse violentemente a scappare via, mentre lui diceva che avrebbe congedato la folla, mentre invece scappa via e si nasconde. Ma da Gv non si capisce come mai i discepoli sono già in mezzo al lago, lo si capisce solo da altri evangelisti.

Gv 6,16-20: *"Era venuta intanto la sera. I suoi discepoli, facendosi buio, ed essendo in un luogo disabitato, salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva in*

²³⁴ Sembra il seguito del discorso della montagna secondo i sinottici, ma qui non c'è nessuna traccia di questo schema.

²³⁵ Evidentemente è il ragioniere del gruppo: ha dato un'occhiata e ha fatto i conti.

²³⁶ La parabola degli operai nella vigna dice che il prezzo di una giornata di lavoro è di un denaro al giorno (secondo Mt 20,2). Quindi sono 200 giornate: 7 mesi di lavoro non basterebbero. Questo dà l'idea della folla, fatto il conto in modo contabile da uno che evidentemente aveva quest'occhio.

²³⁷ Ecco Gv che spiega quello che gli altri evangelisti di questo famoso episodio non spiegano.

direzione di Cafarnao²³⁸". Gesù non lo trovano più, avranno detto: "Questo ha preso la via del lago a piedi... Ogni tanto scappava in solitudine, avrà fatto una fuga di questo genere".

"Era ormai buio e di Gesù non si era ancora vista traccia. Il mare era agitato perché soffiava un forte vento²³⁹. Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sulle acque del mare e si avvicinava tranquillamente, a piedi alla barca, quelli ebbero paura, perché pensavano che fosse il fantasma di Gesù. Quindi cominciarono ad andare in panico, forse ad urlare, ma egli disse loro: «Sono io, non temete» Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca, come se avesse messo il turbo, toccò la riva alla quale erano diretti".

Questo racconto sarebbe strano e incomprensibile dal punto di vista narrativo, se non volesse dire qualcos'altro. Ma attenzione: è Gv, cioè linguaggio suggestivo, evocativo, allusivo, a cosa? Quando si deve raggiungere l'altra riva, quando si deve andare contro vento, se nella barca si imbarca Gesù, con lui nella barca si va di filato, dritti allo scopo, nonostante ogni e qualunque vento contrario.

Questo il senso da leggerci, altrimenti resta strano. E' una versione nuova di quello che hanno i sinottici, che presentano Gesù nella barca in mezzo alle tempeste, che dorme e, svegliatosi, calma la tempesta e si fa una grande bonaccia.

Questa la versione che danno i sinottici chiaramente con lo stesso doppio senso, non quello marinaresco, ma quello teologico, della predicazione cristiana. Qui è una versione diversa: non si dice che calma la tempesta, ma che mette una marcia in più al motore.

Adesso il racconto della traversata, prima in un senso poi nell'altro è finito, quindi sembrano due racconti, ma in realtà è un unico racconto, ed è il fatto che precede il discorso, come nel c.5. Discorso che spiega il nocciolo della questione, il significato cristologico del fatto. Qui comincia il lungo pezzo che spiega il fatto²⁴⁰.

LA SPIEGAZIONE - SCONTRO CON I GIUDEI (Gv 6, 22- 59)

Questo c.6 ha una parte controversiale di spiegazione da parte di Gesù davanti a tutti nella sinagoga, poi ha una coda controversiale con i discepoli stessi, infatti negli ultimi vv. dice: *"Queste cose disse Gesù insegnando nella sinagoga di Cafarnao"* e poi segue questa coda importantissima con i discepoli probabilmente dalla sinagoga.

Questa coda si riferisce alle ultime parole di Gesù, che sono le uniche parole eucaristiche di in Gv²⁴¹ che ha fatto convergere in questo contesto controversiale il discorso sul pane vivo disceso dal cielo che mette Gesù in alternativa, o meglio in continuità e compimento, rispetto al pane disceso dal cielo dell'Esodo.

Tuttavia è intrecciato in un discorso controversiale appunto perché prende spunto dal fatto precedente della moltiplicazione (o meglio condivisione) dei pani.

Il discorso infatti comincia da questi che lo cercano poi lo raggiungono a piedi o in barca, poi si fa la traversata inversa e di nuovo lo cercano e, raggiuntolo, gli dicono: *"Rabbi, quando sei venuto qua?"*. Ma è la continuazione di quel cercarlo per farlo re,

²³⁸ Dunque si trovavano sulla sponda opposta di Cafarnao. Trovandosi questa sulla sponda occidentale, erano finiti sulla sponda orientale, dove oggi si trova un kibbutz.

²³⁹ Fenomeno caratteristico del lago di Galilea.

²⁴⁰ Che non è un monologo, come nel c.5 perché ogni tanto c'è qualcuno che ribatte e lui risponde, quindi una via di mezzo tra monologo e dialogo.

²⁴¹ Perché Gv sull'eucarestia ha solo questi vv., non ha il racconto della cena come l'hanno i sinottici.

di cui si diceva prima: sono gli stessi.

Infatti, Gesù, questa volta fuori pericolo, in una posizione diversa, cioè nella sinagoga di Cafarnao, dice: *"In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni (come l'evangelista intende i segni), ma perché avete visto un segno come lo intendevate voi, cioè, perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Avete trovato modo di riempirvi la pancia²⁴². Voi mi cercate non per fede, ma per interesse, per strumentalizzarmi"*, evidentemente qui comincia la controversia. Prendendo spunto dal fatto si imbastisce un discorso che è un dibattito tra due interlocutori che la pensano in maniera esattamente opposta.

Gesù, col solito sistema della spirale, ritorna sempre al discorso del pane, che è il fatto di partenza. Prima lo gira in un modo, poi lo gira nell'altro e alla fine nell'ultimo giro dice: *"Il pane che io darò è la mia carne data per la vita del mondo"* e si entra nell'ultimo sviluppo della spirale, quello più profondo che è quello eucaristico. Giunta al colmo, la spirale finisce il discorso controversiale sul pane vivo disceso dal cielo, che non sono i pani condivisi, ma è Gesù. Anche qui il pane è una persona, quindi subito il significato diventa un altro da quello alimentare, e l'evangelista gioca sui molti sensi di questa espressione, perché dire che Gesù è il pane vivo significa anzitutto parlare della fede, o della relazione interpersonale con lui, del bisogno di questa relazione come il bisogno del pane, del bisogno di questa relazione come nutriente²⁴³ e alla fine scappa fuori che Gesù è il pane vivo perché è buono come il pane e perché è pane spezzato per la vita del mondo. Viene fuori il significato eucaristico del discorso. Tutto questo è intrecciato sempre col batti e ribatti con i Giudei, l'altro polo della controversia.

LA CODA CON I DISCEPOLI (Gv 6,60 - 71).

Alla fine c'è una coda con i discepoli, perché si dice che *"Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato l'omelia partecipata, dialogata, della sinagoga di Cafarnao, cominciarono a dire: "Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?" e, alla risposta di Gesù, che evidentemente entra da un orecchio ed esce dall'altro, perché non cambia di un millimetro la situazione (perché sono posizioni opposte), si continua dicendo: "Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui"*.

Allora Gesù, per niente intimorito dal fatto che molti lo abbiano abbandonato, anzi sembrerebbe rincarare la dose perché si rivolge ai Dodici, i più vicini, dice: *"Volete andarvene anche voi? Prego!"*.

L'episodio assomiglia molto a quello con Pietro nella lavanda dei piedi. Lo stesso Pietro che qui dice: *"Signore da chi andremo?"* vedendosi lavare i piedi dice: *"Però questo è troppo, fino a qui no!"*. E Gesù non chiede: *"volete andarvene?"*, ma gli dà una risposta simile a questa: *"o così o non avrai parte con me"*.

Evidentemente perché in entrambi i casi il nocciolo del discorso non è un piccolo particolare, ma è il tutto, è in gioco tutto, cioè la relazione con Gesù che non è patteggiata e patteggiabile, o tale da dire: *"Fino a un certo punto sì, ma oltre no"*.

È una relazione con Gesù, che ha una proposta capovolgente, che ti prende sempre in

²⁴² Come la Samaritana che diceva: *"Se tu hai l'acqua da darmi e non c'è più bisogno che venga al pozzo, dammela pure subito, abbiamo risolto un problema"*.

²⁴³ Cfr. *"Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non avrà mai pace fino a quando non riposa in te"*, avrebbe commentato s.Agostino nella sua attualizzazione personale.

contropiede, che ti smonta e ti rovescia prima in un modo poi nell'altro.

Cosa significa: "Questo linguaggio è duro"?

Quello che è duro non è il linguaggio, ma il contenuto. Non è il fatto che Gesù si sia espresso in maniera equivocabile come: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue*" con un linguaggio antropofagico, da cannibalismo²⁴⁴.

Prima di tutto su questo problema fanno obiezione i Giudei che dicono: "*Come può costui darci la sua carne da mangiare? Ci ha presi per cannibali?*".

Qui la crisi non è dei Giudei, ma dei discepoli sedicenti²⁴⁵. "Questo discorso è duro" "E allora? se è duro vuol dire che avrai da imparare di più", invece se ne vanno, il che vuol dire che questi non sono discepoli e non hanno nessuna voglia di imparare, perché il nocciolo della questione non è il linguaggio, ma il contenuto, è la proposta di vita di Gesù, che è quella di essere pane spezzato, sangue versato e dunque vita espropriata, vita offerta: questo è il discorso duro, da concepire prima di tutto, ma soprattutto da vivere.

Quindi si capisce che il nocciolo della questione per cui i discepoli che dicono di essere discepoli, ma non sono discepoli è precisamente perché l'essere discepoli vuol dire auto - espropriarsi, lasciarsi espropriare e diventare pane spezzato. Questa sì che è una dura lezione!²⁴⁶

Dunque questa è una controversia addirittura tra Gesù e i discepoli, tanto è duro il nocciolo della questione: cioè chi è Gesù, cosa comporta l'incontro con Gesù, per qualunque via questo sia avvenuto, o in qualunque modo, il nocciolo è l'affidamento a Gesù, la consegna di sé a lui, come egli fa la consegna di sé, prima nel gesto profetico dell'eucarestia, poi nel gesto reale della morte cruenta, violenta, precoce, volontaria.

Quindi questa seconda controversia ha uno sviluppo molto più grande della prima: si va in crescendo.

GV 7-8, LA TERZA CONTROVERSIA

La terza controversia va crescendo ancora di più, non solo come sviluppo interno, ma soprattutto come drammaticità. Il livello di scontro viene alzato nei cc.7 e 8.

INTRODUZIONE (GV 7, 1-10)

Si ricomincia ancora con un ritornello liturgico²⁴⁷: "*Si avvicinava intanto la festa dei Giudei detta delle Capanne. I suoi fratelli gli dissero: 'Parti di qua e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai* (cioè: perché tu possa fare più discepoli). *Nessuno infatti agisce di nascosto se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose* (cioè: "se sei venuto per essere luce del mondo, per rivelare, allora fallo: vai in mezzo ai grandi assembramenti, ai bagni di folla, alle

²⁴⁴ Considerare questo: il problema sarebbe ricadere in una lettura superficiale e descrittiva del Vangelo di Gv.

²⁴⁵ Cioè che dicono di essere discepoli, ma non è detto che lo siano. Fra uno che dice di essere credente e che lo sia c'è una bella differenza. E' una differenza come il giorno e la notte. Per cui quando diciamo il 'Credo' rischiamo di pensare: io credo. Qui la differenza si vede molto bene: questi dicono di essere discepoli, ma quando viene il dunque...

²⁴⁶ Qui si tocca Gv con Mc, perché i discepoli in Mc sono tutti così, solo che in Mc anche Pietro è così, mentre qui Pietro ci fa una bella figura, almeno apparentemente.

²⁴⁷ Come all'inizio dei cap.6, come in Gv 2,13.

grandi feste²⁴⁸: questa è una grande occasione per farti conoscere. Vuoi diventare un divo? Mettiti in mostra nei momenti giusti!").

Questa proposta è l'opposto della spiritualità di Gesù, che non è certo quella di mettersi in mostra né di farsi conoscere in questo senso, tant'è vero che Gv nella nota redazionale dice: *"Neppure i suoi fratelli credevano in lui"*. Puntualissimo Gv nel piazzare ogni tanto i suoi commenti che pesano come una botta nei denti!

"Gesù allora disse loro: «Il mio tempo non è ancora venuto. Il vostro invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me perché io attesto che le sue opere sono cattive²⁴⁹. Andate voi a questa festa; io non ci vado perché il mio tempo non è ancora compiuto». Dette loro queste cose, restò in Galilea. Ma, andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui, ma non apertamente (come gli avevano detto loro) ma di nascosto".

Questo dimostra che lui ha un altro progetto, quindi non può andare alla festa con loro: lo avrebbero presentato portandolo sulle spalle, ecc. Non era quella la sua strada e non andava per mettere in mostra se stesso²⁵⁰.

CONTROVERSIA (GV 7, 11 - 53)

Con questa introduzione che è il ritornello liturgico, con l'allargamento che mostra che neanche i familiari di Gesù credevano in lui, comincia la controversia più grossa, quella del c.7, dove apertamente si mette sul tavolo la questione: Costui chi è? da dove viene costui²⁵¹?

Si sente subito che lo scenario è controversiale fin dai primi versetti: *"«Dove è quel tale?» Gli uni dicevano: «È buono!». Altri invece: «No, inganna la gente», Nessuno però ne parlava in pubblico per paura dei Giudei²⁵².*

Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al Tempio e cominciò ad insegnare in pubblico. I Giudei erano stupiti e dicevano: «Come mai costui conosce le Scritture, senza aver studiato? (Cioè senza aver fatto le scuole dei cosiddetti esperti della Scrittura, le scuole farisaiche) Gesù rispose: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato (il mio Maestro sta da un'altra parte). Chi vuol fare la sua volontà conoscerà se questa dottrina viene da Dio o se io parlo da me stesso. Chi parla da se stesso cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge!»".

Si sente lo scontro frontale: *"«Perché cercate di uccidermi²⁵³?». Rispose la folla: «Tu sei un indemoniato! Chi cerca di ucciderti?» (infatti qui nessuno lo aveva detto). Rispose Gesù: «Un'opera sola ho compiuto e tutti ne siete stupiti²⁵⁴. Mosè vi ha dato*

²⁴⁸ Che erano le grandi feste dei pellegrinaggi addirittura internazionali.

²⁴⁹ Cfr. In Gv 3,19 si era detto testualmente così: *"Uno non viene alla luce perchè le sue opere sono malvagie"*.

²⁵⁰ Cfr. *"Io non rendo testimonianza a me stesso, se rendessi testimonianza a me stesso non sarei più credibile"* aveva già detto nella controversia precedente.

²⁵¹ In Gv bisogna stare attenti alle parole: gli avverbi di luogo, 'dove', 'da dove' non indicano un luogo.

²⁵² Ritorna questa cosa che abbiamo già sentito e che riflette molto bene l'ambiente storico che abbiamo descritto.

²⁵³ Non si era detto da nessuna parte che cercavano di ucciderlo, se non nel cap.5: questo significa che questi cc. fanno blocco uno con l'altro, e si rimandano l'uno con l'altro perché sono l'unico blocco delle controversie.

²⁵⁴ Probabilmente si riferisce a quella del cap.5.

la circoncisione - non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi²⁵⁵- Ora se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché io ho guarito interamente un uomo di sabato?²⁵⁶»".

Si vede come si accavallano le controversie una sull'altra. Gesù dice: *"La circoncisione non c'è problema a farla di sabato; io ho guarito un paralitico di sabato e voi vi sdegnate contro di me. Che interpretazione fate della circoncisione? Non giudicate secondo le apparenze"*. Gesù contesta apertamente la prassi dell'osservanza legalista del sabato²⁵⁷.

Il problema non è tanto quello che ha fatto, o che ha violato il sabato, ma, come già si diceva nel c. 5, che chiamava Dio suo Padre e pretendeva di essere alla pari di lui. Infatti il problema si sposta: *"Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco che parla liberamente e nessuno gli dice niente: non sarà che i capi abbiano riconosciuto che egli è il Cristo? Ma i conti non tornano, perché secondo le teologie correnti, il Cristo non si sa di dove viene: appunto perché viene da Dio, quindi compare senza una origine umana: torna il problema dell'incarnazione. Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia. Invece questo è di Nazaret»". Gesù allora, mentre insegnava nel Tempio, esclamò: «Certo voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco perché vengo da lui ed egli mi ha mandato"*.

Ecco che la controversia sale di tono. *"Allora cercarono di arrestarlo (per la prima volta si dice che cercano di mettergli le mani addosso), ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso perché non era ancora giunta la sua ora²⁵⁸. Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: «Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?»". I farisei²⁵⁹ udirono che la gente sussurrava queste cose e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo. Gesù disse: «Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato e voi mi cercherete e non mi troverete; e dove sono io voi non potrete venire"*.

Ecco un altro capitolo della controversia che si sposta dall'opera compiuta in giorno di sabato al c.5 : da dove viene costui? che significa: chi è costui?

"Dissero dunque tra loro i Giudei: «Dove mai sta per andare costui che noi non potremo trovarlo? Andrà forse nella diaspora tra i Greci? Andrà forse a fare il maestro dei non ebrei? Che discorso è questo che ha fatto: 'Mi cercherete e non mi troverete e dove sono io voi non potrete venire?'".

Qui si vede che il nocciolo della questione viene portato sulla identità di Gesù.

²⁵⁵ Ecco una tesi esegetica di scuola ben precisa, che vuol dire che non è Mosè il padre, ma i patriarchi. E' la stessa storia che fa Paolo nelle sue lettere, nei suoi dibattiti con i Giudei: prima della legge viene Abramo. E' lo stesso tipo di polemica tra Giudeo - Cristianesimo e Giudaismo farisaico.

²⁵⁶ La circoncisione era un intervento su un membro, mentre la guarigione di Gesù ha guarito un uomo intero, non un pezzo.

²⁵⁷ Questo si sa già dai sinottici, quindi niente di nuovo.

²⁵⁸ Ecco di nuovo il famoso ritornello dell'ora.

²⁵⁹ Ecco l'autorità. Siamo nel Tempio, quindi dovrebbero essere i sacerdoti, ma si parla di farisei per via dell'ambiente storico di cui abbiamo già parlato.

Così *"Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa²⁶⁰, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno»".*

Come se dicesse: *"Chi ha sete venga a me e beva: io sono una fontana"*. E' una immagine forte perché provocatoria, per forza: il discorso è controversiale.

"All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta». Altri dicevano: «Questi è davvero il Cristo! Altrimenti chi può dire delle cose così? o è matto...". Altri invece dicevano: «Il Cristo potrà forse venire dalla Galilea?²⁶¹. Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e quindi da Betlemme, il villaggio di Davide?». E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui, Perché tutti sapevano che questo era di Nazaret. Alcuni di loro volevano arrestarlo (terza volta) ma nessuno poté mettergli le mani addosso.

Le guardie (che, si diceva prima, erano state mandate per catturarlo) tornarono dai sommi sacerdoti e dai farisei a mani vuote e questi dissero loro: «Perché non l'avete catturato?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». Allora i farisei andarono su tutte le furie e replicarono loro: «Allora vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi o fra i farisei? Ma questa gente che non conosce la Scrittura è maledetta, allora cosa stiamo a fare discorsi di questo genere a questa gente che non conosce la Scrittura»".

Al che salta fuori uno di loro, un certo Nicodemo, che era simpatizzante di Gesù²⁶², *"Uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: «La nostra Legge ha mai giudicato un uomo prima di averlo ascoltato e di aver fatto un'inchiesta su ciò che fa? Perché questa accusa gratuita, senza prove, senza inchiesta: da quando in qua si fa così? Non si è mai fatto così tra di noi». Gli risposero: «Sei anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea²⁶³»".*

Dunque il nocciolo è la questione messianica, non più l'opera compiuta in giorno di sabato; si parte da lì per arrivare più in su.

La questione è: "chi pretende di essere costui?", cioè che Gesù di Nazaret è quello lì che conoscono tutti, che sanno di dove sia, quello è il Messia. Il Messia non è uno che non si sa di dove viene, un personaggio divino che non ha niente di umano: ecco il nocciolo della questione è la teologia dell'incarnazione²⁶⁴.

L'EPISODIO DELLA DONNA ADULTERA (GV 8, 1.11)

Il c. 8 presenta un foglio che non si sa da dove venga, che è stato inserito dai copisti nel vangelo di Gv e che al vangelo di Gv non appartiene sicuramente, perché i codici antichi non lo contengono, perché interrompe la controversia, perché ha un sapore lucano, insomma è un inserto. E' un inserto che si introduce come un intervallo nel

²⁶⁰ Il settimo probabilmente, quello culminante della festa delle Capanne, che durava una settimana.

²⁶¹ Che si chiamava provincia dei pagani, distretto dei gentili. Già ai tempi del profeta Isaia si chiamava così, cioè una popolazione di cui non si sapeva quanti erano ebrei o non ebrei.

²⁶² Ma non in pubblico, per paura dei Giudei.

²⁶³ Galilea considerata, come si è già detto, distretto dei meticci, dei mezzi ebrei e mezzi non ebrei.

²⁶⁴ Questa è probabilmente, dal punto di vista storico, la replica ai primi fenomeni di docetismo, gnosticismo, spiritualismo.

nostro dibattito che continua nel c. 8. Questa è dunque una parentesi²⁶⁵ che si chiude al v. 11, e che contiene l'episodio famosissimo dell'adultera di sapore sinottico che non ha niente a che fare con quanto precede e con quanto segue e non ha nessuna inserzione logica e nessun collegamento, tant'è vero che se si collega la fine del cap.c. 7 al v. 12 del c. 8 si ha una continuazione logica, cioè un'altra ripresa della controversia.

RIPRESA DELLA CONTROVERSIA (Gv 8, 12-20)

Questa volta la controversia non parte da un fatto compiuto, per poi innescarci sopra un discorso.

Questo schema caratteristico dei cc. 5 e 6 qui non c'è più, ma è tutto puro dibattito continuo, tolta la parentesi, che si prolunga per ben due capitoli.

Gv 8,12: *"Di nuovo Gesù parlò loro"* mettendo sul tavolo un'altra carta controversiale fortissima.

Prima aveva detto: *"io sono la fontana"*; adesso dice: *«Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita o per la sua vita».*

Di nuovo parte il dibattito sotto forma di botta e risposta come sopra, e di nuovo gli avversari sono i farisei. *"Tu dici io sono, ma così dai testimonianza di te stesso: uno che dà testimonianza di se stesso non è credibile²⁶⁶. Come fai a dire: "Io sono", lo dici te! E' la tua parola contro la nostra".*

"Gesù rispose: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado (attenzione agli avverbi di luogo in Gv), so chi sono e lo so solo io, voi non lo sapete, voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E se anche giudicassi il mio giudizio sarebbe vero, perché non sono io a giudicare, ma io e il Padre che mi ha mandato (ritorna l'abbinamento Figlio - Padre, che è il nocciolo della questione controversiale fin dal c. 5).

Nella vostra Legge (ritorna all'argomento dei testimoni) sta scritto che la testimonianza di due persone è vera: orbene sono io che do testimonianza di me stesso così, e il Padre che mi ha mandato, e che mi dà testimonianza concorde sul fatto che io sono la luce del mondo. Dunque è vero».

Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre? noi vediamo solo te». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me, né il Padre, perché se conosceste me conoscereste anche il Padre»" e li spiazza di nuovo.

Sottinteso: *"Io e il Padre siamo una cosa sola, il Padre è in me e io sono nel Padre"* dunque la teologia dell'incarnazione.

²⁶⁵ Come chiaramente lo dicono anche le note delle nostre Bibbie che ci sono motivi eclatanti per non considerare un pezzo del Vangelo di Gv ma un inserto, non sappiamo venuto da dove.

²⁶⁶ Si sapeva bene che la prassi dei tribunali era che ci volevano tre testimoni concordi perché fosse credibile. Non contava quello che diceva l'imputato, perché uno che si testimonia da solo non è un testimone perché è parte in causa.

Nota redazionale: *"Queste parole Gesù le pronunciò nel luogo del tesoro²⁶⁷ mentre insegnava²⁶⁸ nel Tempio e nessuno lo arrestò perché non era ancora giunta la sua ora"*.

Qui si conclude la prima fase di questa controversia lunghissima, di due cc. Lo si vede dal fatto che l'evangelista mette una sbarra. Qui c'è un primo paragrafo della controversia perché c'è un segno di inizio e di fine, quindi una cornice.

RIPRESA DELLA CONTROVERSIA CON QUELLI CHE "AVEVANO CREDUTO IN LUI" (Gv 8, 21 - 30)

Con la stessa disinvoltura con cui nel v. 17 si era introdotta l'ultimo pezzo della prima fase, si ricomincia.

"Di nuovo Gesù disse loro" ed è lui che tira fuori l'argomento, il contenzioso, e ritorna sull'argomento che era stato detto prima al c.7: *"«Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato perché dove vado io, voi non potete venire»". Dicevano allora i Giudei: «Ha forse deciso di suicidarsi, dal momento che dice: "Dove vado io voi non potete venire?"».* Ma Gesù insisteva, diceva loro: *«Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono²⁶⁹ morirete nei vostri peccati»*.

Il senso di questa frase è: "Se voi non credete CHI io sono, CIO' che io sono".

Tant'è vero che si risponde: *"Cosa saresti te? ²⁷⁰". "Gesù disse loro: «Nè più né meno che quello che vi ho già detto (cioè che il Padre è in me e io sono nel Padre). E avrei molte altre cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui", cioè: "Potrei fare molte critiche al Giudaismo, ma non è questo che mi interessa. Mi interessa invece la questione messianica, su chi sono io. Ed io sono venuto per essere il Verbo di Dio"*.

Nota del redattore: *"Quelli non capirono che egli parlava loro del Padre e della sua relazione col Padre. Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete chi io sono, e che non faccio nulla da me stesso, (che non sono uno inviato da me stesso, un auto-testimone, un esibizionista) ma faccio come mi insegna il Padre e parlo come lui mi fa parlare: io sono il Verbo del Padre. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, non mi lascia mai solo, perché io faccio sempre quello che vuole lui»". A queste sue parole molti credettero in lui²⁷¹.*

²⁶⁷ Cioè dove si gettavano le offerte del Tempio, nel luogo preciso del Tempio dove si trovava la stanza delle offerte.

²⁶⁸ Come aveva già accennato all'inizio del cap.7.

²⁶⁹ Qui parecchi studiosi o commentatori del Vangelo di Gv dicono che questo "io sono" è una citazione dell'Esodo: *"Io sono quello che sono"*. È un'auto - affermazione di divinità. Qui ha ragione Schnackenburg, che dice che ci sono esegeti del Vangelo di Gv che sono massimalisti, che cercano di ricavare il massimo: preferisco essere minimalista. Che Gesù osi applicare una frase dell'Esodo è una cosa storicamente inconcepibile. Qualcosa da lapidarlo subito sul posto. Tant'è vero che chi risponde non grida: Bestemmia!, ma dice: Tu chi saresti? Dunque, anche in base al testo greco, si deve intendere questa frase in armonia con il suo contesto.

²⁷⁰ Stessa domanda fatta a Giovanni il Battizzatore: "Cosa dici di te stesso? Chi sei tu?"

²⁷¹ Questa frase l'abbiamo già trovata altre volte, già nel c.2, anche se qui non c'è: *"Vedendo i segni che faceva"*, ma *"sentendo le parole che diceva"*. Si tratta dello stesso tipo di fraintendimento della fede, lo si vede da come va a finire. Infatti, se avessero creduto

Gesù allora disse a quei discepoli che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero²⁷² miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»".

Qui sembra che la verità sia come la intendiamo noi, cioè un concetto, ma lui sta parlando di sé, infatti più avanti dirà: *"La verità sono io"*.

"Gli risposero: noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come fai a dire: 'Diventerete liberi?' Siamo già liberi".

Si sente bene che parlano due linguaggi e si sente bene il doppio senso sulla libertà su cui gioca Gv, anche nelle controversie.

"Gesù allora rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio sì, vi resta per sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero»".

Dunque a questi che gli avevano detto di non essere schiavi di nessuno, dice: "Voi siete schiavi eccome, del peccato²⁷³, e avete bisogno di essere liberati. Liberi veramente sarete solo se il Figlio vi farà liberi²⁷⁴. Dunque voi non solo siete schiavi, ma non vi potete liberare da soli, ecco perché ho detto che conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

"So che siete discendenza di Abramo, ma intanto cercate di uccidermi²⁷⁵ perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; ma anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro, per questo cercate di uccidermi». Gli risposero: «Il nostro padre è Abramo». Gli rispose Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità che ho imparato da Dio; questo Abramo non lo avrebbe mai fatto. Perciò vi ribadisco che voi fate le opere non di Abramo, ma del padre vostro (sottinteso: che non è Abramo)». Gli risposero: «Noi non siamo figli di prostituzione, noi abbiamo un solo padre, Dio (sottinteso: questa volta non potrai dire che non siamo figli di Dio!)".

Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e da Dio io vengo; io non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Perché non comprendete il mio linguaggio? Il motivo è molto semplice: voi non potete dare ascolto alle mie parole perché voi avete per padre il diavolo, e voi volete compiere i desideri del diavolo, il padre vostro, come io ho per padre Dio e non posso che fare la volontà di Dio.

Ora il diavolo è stato un omicida fin da principio e per questo voi mi volete uccidere,

veramente in lui, Gesù non gli avrebbe dato dei 'figli di Satana', come accade due righe sotto. Allora

sarebbe meglio tradurre: *"quelli che dicevano di aver creduto in lui"*. Questo è interpretare il testo alla luce del contesto.

²⁷² Anche da questo si capisce che non lo sono veramente!

²⁷³ Si può dire questo a gente che aveva creduto in lui? È evidente che significa che dicevano di aver creduto in lui, come altrove si vede in Gv questa diffidenza in coloro che dicono di credere in lui. A proposito della schiavitù del peccato, risuona qui molto bene la frase detta prima: *"Chi di voi è senza peccato alzi la mano!"* Lo stesso suona qui: *"Qualcuno di voi può dire di essere senza peccato? No, dunque voi siete schiavi"*.

²⁷⁴ Facendo il paragone fra chi era il figlio e chi era lo schiavo nella casa nobiliare del tempo.

²⁷⁵ Si può dire questo a quelli che avevano creduto in lui? Leggendo il testo alla luce del contesto si capisce cosa voleva veramente dire *"Avevano creduto in lui"*: Dicevano di aver creduto.

e non ha perseverato nella verità perché non vi è verità in lui. Perciò non dice altro che il falso e quando dice il falso parla del suo perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Chi di voi può convincermi di peccato? E allora se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolterebbe le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio".

Troviamo di nuovo Gv che sulla fede ha da fare distinzioni fin dal secondo capitolo²⁷⁶, qui smaschera cosa hanno nel cuore. Ciò vuol dire che la fede mette in gioco la relazione personale con Gesù come la verità, con Gesù come la luce del mondo, con Gesù come il pane vivo.

"Gli risposero i Giudei: «Non abbiamo ragione quando diciamo che sei un Samaritano e che sei un indemoniato?»". A Gesù che ha detto loro quanto di peggio non poteva dire, reagiscono dandogli del Samaritano²⁷⁷.

"Rispose Gesù: «Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate. Io non cerco la mia gloria (non ne ho bisogno); vi è chi la cerca c'è chi giudica. In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte»".

Qui Gesù cala un'altra carta controversiale. Sembra che faccia apposta a far crescere il tono delle ostilità.

"Gli dissero i Giudei: "Ora sappiamo che sei un indemoniato. Abramo è morto, i profeti sono morti, Mosè è morto, e tu dici: «Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte». Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere tu?". Si sente bene che la controversia del c. 7, che continua nel c. 8 è: chi è Gesù? Non nel senso anagrafico, ma nel senso di quello che ne consegue, perché se Gesù è la luce del mondo, la verità che ci fa liberi, la Parola che non la conoscere la morte, allora le conseguenze sono chiare: o con lui o si è perduti. Questo è il nocciolo della controversia. Non la sua identità nel senso di una ricerca si archivio, o di anagrafe, o di carta d'identità, ma per dire come porsi davanti a lui, dunque l'importanza enorme, colossale che ha il rapporto con Gesù.

"Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, (come dite voi) la mia gloria non varrebbe niente, sarebbe auto-esibizionismo, chi mi glorifica, chi mi dà testimonianza che io sono questo, è il Padre mio, del quale voi dite: "È il nostro

²⁷⁶ Cfr Gv 2,24: "A Gerusalemme molti credettero in lui, ma lui non si fidava di loro perché sapeva cosa c'era nel loro cuore".

²⁷⁷ Samaritano e demonio sono circa la stessa accusa, perché i Samaritani erano, già dall'epoca del ritorno dall'esilio, considerati eretici. Immaginate allora il Gesù storico della sua generazione che per parlare di sé inventa la parabola del Samaritano, e di un Samaritano che fa una figura come quella della parabola. "Se Samaritano vuol dire questo, sì, sono un Samaritano". Quella parabola, come tutte le parabole, è la risposta a un insulto, a una polemica. Ecco la vera origine della parabola del Samaritano: è un'autodifesa di Gesù. Come la conosciamo da Lc 10,25-37 è una spiegazione del comando "ama il prossimo tuo come te stesso": un'altra lettura della parabola. Si vede come tra la predicazione di Gesù e i nostri evangelisti è passato del tempo, in cui la sua predicazione è stata trasmessa, rielaborata, approfondita, riattualizzata a seconda dei nuovi destinatari e delle nuove situazioni. La situazione originaria della parabola del Samaritano, come si vede da qui, è un'autodifesa di fronte ai Giudei, e soprattutto la classe Sacerdotale, che è l'altro protagonista della Parabola (un Sacerdote e un levita), quindi evidentemente è originariamente una parabola controversiale, dopo Lc l'ha sistemata in un altro modo.

Dio!", ma voi non lo conoscete nemmeno. (Questo detto a dei credenti in Dio, nell'unico vero Dio). Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un bugiardo (che complimenti!); ma lo conosco e proprio perché lo conosco osservo la sua parola", ecco cosa vuol dire conoscere l'identità di Gesù: osservare la sua parola, sottomettersi a lui, consegnarsi a lui, questo è il nocciolo della questione.

"«Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò». Gli dissero allora i Giudei: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io sono»". Ecco il culmine della controversia. Si sente il prologo che ritorna.

Questa volta la risposta dei Giudei non è più: 'Chi sei tu?', ma: *"Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal Tempio".* Lapidazione è la risposta. Il tono della controversia è salito enormemente: dal c. 5 e 6, siamo arrivati al tentativo di arresto (c. 7) e al tentativo di lapidazione (c. 8). Anche dai toni delle parole si vede come la controversia sia diventata uno scambio di colpi da duello.

Questa è la controversia n.3, dei cc. 7 e 8, quella centrale, che non ha più la struttura delle precedenti: prima un fatto che fa da pretesto per la controversia, poi il dibattito, ma un continuo dibattito a ondate successive su chi è Gesù e su come porsi davanti a lui. I Giudei sono gli interlocutori. Un discorso di questo genere ha come sfondo naturale lo scontro aperto intervenuto tra Giudeo - Cristianesimo e Giudaismo farisaico.

Gv 9, LA QUARTA CONTROVERSIA TRA I FARISEI E IL CIECO NATO (Gv 9, 1 - 41)

Il blocco delle controversie continua con il c.9, in cui c'è una controversia molto originale, costituita da un lungo racconto: qui non c'è un discorso di Gesù che si autodifende, né che si contrappone, è il racconto di un uomo cieco dalla nascita che viene guarito da Gesù e poi viene anche convertito.

Tra la guarigione e la conversione c'è l'itinerario che lo fa passare da guarito a convertito, che distingue molto bene quello che nei sinottici non si vede chiaramente, cioè che una cosa è essere guariti e una cosa è essere convertiti. Di tutte le persone che nei Vangeli vengono guarite non si dice di nessuna, tranne di una, che si sia messa a seguire Gesù. Questa è un'altra documentazione massiccia del fatto che non sono i miracoli che convertono. Qui invece la distinzione è netta perché la conversione giunge alla fine, dopo un lungo processo di maturazione, invece la guarigione è all'inizio, le si distingue nettissimamente²⁷⁸.

Comunque questa controversia è impostata con questo lungo racconto, in cui la guarigione fa da pretesto per una controversia che non è tra Gesù e i suoi avversari i farisei/Giudei, ma si svolge tra i farisei e il cieco. Tuttavia si vede bene che l'oggetto della controversia è come bisogna rapportarsi a Gesù, cioè la solita questione delle altre controversie: chi è Gesù e come bisogna rapportarsi a lui.

Questo cieco guarito piano - piano, è messo sotto imputazione, al posto di Gesù perché prima i farisei fanno un'inchiesta su cosa è successo e poi l'inchiesta si trasforma in processo, e questo viene accusato di essere un bugiardo, di essersi inventato tutto, perché Gesù non può essere un uomo di Dio, quindi non può averlo

²⁷⁸ Di tutti gli altri evangelisti, solo un cieco in Mc si dice che dopo essere stato guarito si mise a seguirlo lungo la strada (Mc 10, 46-52).

guarito, tant'è vero che si vanno a chiamare i genitori per verificare se era veramente nato cieco, perchè si suppone che questo sta barando.

Si sente bene che sullo sfondo di questo dibattito c'è la figura di Gesù e il come rapportarsi con lui. Si vede anche il doppio esito del racconto: i farisei che si chiudono nel rifiuto e il cieco che approda alla conversione.

Questa controversia è indiretta perché Gesù non è sulla scena, ma sullo sfondo, ma il contenzioso è lui. Quello che ha di originale questa controversia è che al termine della guarigione, visti gli esiti, da una parte di chi è cieco, che ci vede, dall'altra di chi ci vedrebbe ma diventa cieco, Gesù impianta un'altra discussione: *"Io sono venuto in questo mondo perché con la mia presenza avvenga un giudizio (una divisione) perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi"*. Il gioco di parole è riferito all'esito del racconto precedente.

"Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi? Cioè ti riferisci a noi con 'quelli che sono ciechi?' »". Ora il detto precedente di Gesù si riferiva precisamente a loro, parlando di quelli che ci vedono e diventano ciechi.

GV 10, CONTROVERSIA SULLE GUIDE (GV 10,1 - 42)

PRIMA PARTE: CONTRO LE GUIDE CIECHE (GV 10, 1 – 21)

Da qui si innesca la prima parte del c. 10, che si attacca direttamente all'ultima frase di questo racconto, dopo che il racconto è finito, cioè sui farisei ciechi e guide di ciechi, ciechi che credono di vedere.

Sappiamo che per farisei si intendono le guide del popolo²⁷⁹, allora si impianta la controversia sulle guide del popolo che in termine biblico si dice "pastori", allora segue un altro monologo, un lungo discorso di Gesù, sui pastori.

Si parte dalla porta del recinto per dire che Gesù è quello che passa dalla porta, poi dalla porta, abbiamo visto, a spirale, il discorso passa al pastore, *"Io sono il buon pastore"*, poi un altro giro di vite scandito col ritornare di questa frase.

Alla fine si dice che *"sorse di nuovo un dissenso tra i giudei per queste parole. Molti di essi dicevano: «Ha un demonio (già detto) ed è fuori di sé (già detto); perché lo state ad ascoltare? E una perdita di tempo!» Altri invece dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?»"*.

Si sente che questo pezzo è cucito, connesso con il c. 9: si tratta di una controversia in due tempi: uno è il lungo discorso in cui c'è un dibattito processuale che ha come oggetto Gesù, anche se sulla scena c'è il cieco; l'altro è la contrapposizione ai farisei come pretese guide del popolo a cui invece Gesù contrappone se stesso come unico vero pastore.

SECONDA PARTE: RIPRESA DELLA CONTROVERSIA (GV 10, 22 – 42)

Al v.22 ritorna il ritornello liturgico: *"Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della dedicazione²⁸⁰. Era d'inverno"*: è un'annotazione atmosferica? Gv difficilmente si interessa all'atmosfera. E' il gelo che si sta creando, l'isolamento, l'aggressione, la congiura che si sta formando attorno a Gesù in modo sempre

²⁷⁹ Il Giudaismo farisaico si riteneva l'unico Giudaismo ai tempi dell'evangelista, quindi si tratta dei capi.

²⁸⁰ Un'altra delle feste ufficiali del calendario liturgico ebraico. E' la festa d'inverno.

crescente in questo blocco delle controversie.

Questo ritornello introduce una seconda ripresa del dibattito del pastore. A distanza di mesi²⁸¹ la questione dei pastori, della dirigenza del popolo di Dio, cioè di quale sia il Giudaismo giusto, se quello cristiano o quello farisaico, torna a galla.

"Gesù passeggiava nel Tempio, sotto il portico di Salomone²⁸². Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? (cioè fino a quando continui a battibeccare con noi? È ora di finirla) Se tu sei il Cristo, dillo (e facciamola finita)»". (Come se non l'avesse detto ripetutamente!).

Si vede che il nocciolo della questione è se Gesù è il Cristo, dunque la questione è quella messianica in senso antignostico e antidocetista.

"Gesù rispose loro: « Ve l'ho già detto, ma il problema è che voi non volete credere; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce... Io do loro la vita eterna... il Padre mio me le ha date".

Così dalle pecore e dal pastore, che sta sullo sfondo, perchè nella prima parte del c. 10 era questa la questione, si passa direttamente al nocciolo duro della cristologia giovannea incarnazionista: *"Io e il Padre siamo uno"*.

Sembra un'affermazione di passaggio, ma è la scintilla di quest'altro pezzo controversiale, della seconda metà del c. 10.

"I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo (proprio perchè aveva detto "Io e il Padre siamo uno"). Gesù rispose loro: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?". Gli risposero i Giudei: 'Non ti vogliamo lapidare per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio". Rispose loro Gesù: "Come: mi faccio Dio? Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi?²⁸³ Ora, se essa ha chiamato dei coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere smentita), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo come suo Verbo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non compissi le opere del Padre mio, avreste ragione di non credermi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, sono le opere che dimostrano che il Padre è in me e io nel Padre ".

Ritorna la frase incriminata di lapidazione: *"Cercavano allora di prenderlo di incantonarlo, di metterlo in una posizione di impossibilità di fuga, ma egli sfuggì dalle loro mani"*.

Secondo tentativo di lapidazione non riuscito.

"Ritornò quindi al di là del Giordano²⁸⁴, nel luogo dove prima Giovanni battezzava (prima che lo ammazzassero), e qui si fermò²⁸⁵. Molti andarono da lui e dicevano:

²⁸¹ L'altro ritornello si trovava all'inizio del cap.7 e parlava della festa delle Capanne, che grossomodo si celebra in autunno. Questa è in inverno.

²⁸² Il portico di Salomone è la parte di accesso a Gerusalemme e al Tempio venendo dal monte degli ulivi, quindi verosimilmente Gesù veniva da Betania.

²⁸³ Si vede come Gesù conosce la Scrittura. Infatti c'è un salmo (sal 82,6) che dice esattamente *"Voi siete dèi"*, detto dei capi politici, che secondo la teologia politica della Bibbia sono tutti figli di Dio, dunque personaggi divini.

²⁸⁴ Se veniva da Betania, si capisce bene perché dice *"ritornò"*.

²⁸⁵ Dunque il più lontano possibile da Gerusalemme, addirittura al di là del Giordano.

«Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». E in quel luogo molti credettero in lui". In Gv questa frase abbiamo visto che è molto ambigua e molto sospetta.

GV 11, L'ULTIMA CONTROVERSIA (GV 11,1 - 54)

Arriva così l'ultima controversia, quella che secondo il Vangelo di Gv fa traboccare il vaso²⁸⁶. In Gv il culmine di tutte le controversie, è che Gesù, quando muore un suo carissimo amico di Betania, della famiglia dei suoi amici, Lazzaro, va e lo risuscita dalla morte, cioè lo tira fuori dalla tomba con una semplice chiamata, con un ordine, con una parola.

Anche qui abbiamo un fatto, come nel c. 5, che era stato annunciato nel c. 5,25: *"Verrà l'ora in cui chi crede in me uscirà dai sepolcri"*. Qui arriva quello che là era stato preannunciato, ma questo fatto diventa di nuovo pretesto di controversia.

Il fatto, ben raccontato, con delle belle pennellate di narrazione 'alla Marco' e ben fatta, ma il fatto provoca gli avversari di Gesù in maniera definitiva e li convince definitivamente a intervenire in modo risolutivo.

(Gv 11,45) *"Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. (di nuovo gente che vedendo i segni che faceva credettero in lui, e sappiamo questa frase cosa significa). Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e cominciarono a dire: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo (Tempio) e la nostra nazione»". Questa è un'allusione precisa, anche qui Gv si rivela molto ben informato degli avvenimenti del tempo²⁸⁷. In altre parole: "Questo Gesù diventa un capo-popolo e darà inizio a un altro focolaio di rivolta. Sappiamo che cosa è successo meno di trent'anni fa: una repressione terribile".*

"Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, intervenne in questa discussione dove evidentemente alcuni propendevano per questa valutazione e altri per un'altra, e la chiuse, tagliò corto il discorso, dicendo: «Voi non capite nulla (evidentemente rivolto a coloro che contraddicevano l'ipotesi di intervento capitale) e non vi rendete conto come sia meglio che muoia uno solo piuttosto che si abbia una strage di popolo, piuttosto che non perisca la nazione intera²⁸⁸»".

²⁸⁶ Mentre nei sinottici quello che fa traboccare il vaso è la scenata nel Tempio, Gv ne ha fatto un brano programmatico di apertura.

²⁸⁷ Agli inizi del secolo, subito dopo la successione ad Erode, erano avvenute le prime rivolte popolari. Prima l'obiezione di coscienza di circa 700 farisei, poi la guerriglia armata di Giuda il Galileo, poi focolai di rivolta che si estendevano in tutto il paese costringono il procuratore romano a chiedere l'intervento delle legioni del proconsole di Siria che era Lucio Vero, il famoso generale delle battaglie contro i Germani, la conquista della Germania, il quale rastrellò tutte le sacche di resistenza facendo un bagno di sangue, una repressione cruenta, gigantesca: 2000 crocifissi secondo Giuseppe Flavio. Dunque questa frase di Gv si rivela molto ben informata.

²⁸⁸ Nuovo riferimento ai precedenti storici, che evidentemente Gv dimostra di conoscere molto bene.

Nota redazionale su questo pronunciamento di Caifa, politico e pragmatistico, meglio un capro espiatorio che un bagno di sangue: *"Questo però non lo disse da se stesso (proprio lui che diceva agli altri che non si rendevano conto di quel che succedeva. Dice Gv che era lui che non si rendeva conto di quello che diceva), ma essendo sommo sacerdote involontariamente, senza rendersene conto, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi dovunque"*.

L'evangelista dà alla frase di Caifa il significato di pronunciamento profetico sul significato della morte di Gesù come collante dell'unione nel suo sangue di tutti i dispersi figli di Dio.

Il racconto continua, dopo la nota, proprio come se essa fosse a piè di pagina o tra parentesi: *"Da quel giorno dunque decisero ucciderlo"*.

Ecco la sentenza di morte, ecco dove conducono le controversie. C'è un'escalation di conflitti che va crescendo dalla minaccia di ucciderlo, al tentativo di arrestarlo, ai due tentativi di lapidarlo e si arriva alla decisione definitiva di ucciderlo.

"Gesù pertanto (logica conseguenza) non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne (o meglio si nascose, si imboscò) con i suoi discepoli". Questa e' una sigla di chiusura dell'ultima controversia, e lo si capisce perchè anche alla fine del c. 10²⁸⁹ c'erano parole uguali. Quindi questa è la punteggiatura che l'evangelista ci dà nel suo testo.

L 'UNZIONE DI BETANIA (GV 11, 55 – 12, 11)

Finite le controversie ci troviamo per la quinta volta il ritornello liturgico: *"Era vicina la Pasqua dei Giudei"* che, come tutte le altre volte, dà inizio a un nuovo brano. È la terza volta che si nomina la festa di Pasqua.

"Molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e stando nel Tempio dicevano tra di loro: «Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?»²⁹⁰. Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero andare a catturarlo".

Quindi, sapendo come stanno le cose, ci si aspetterebbe che Gesù, che si era nascosto, non ritorna a Gerusalemme, ma entrambe le volte in cui si dice che si era nascosto, entrambe le volte ritorna.

Alla fine del c. 10 si dice che si era rifugiato oltre il Giordano, poco dopo già arriva la notizia che Lazzaro si era ammalato gravemente e lui lascia passare un po' di giorni, il tempo perché morisse, poi dice: *"andiamo di nuovo in Giudea"*.

Chiaramente i discepoli gli dicono: *"Hanno tentato di ammazzarti l'altro giorno e te vuoi ritornare a Gerusalemme?"*

Per tutta risposta questo dice: *"Non sono forse dodici le ore del giorno, cioè le ore di luce? Quando sono passate è buio e quando viene il buio si inciampa"*.

Parabola per dire: *"Finché io sono nel mondo devo essere la luce del mondo"*, quindi si ritorna a Gerusalemme, cioè nell'occhio del ciclone, dove avviene la controversia

²⁸⁹ cfr. *"Si ritirò al di là del Giordano nel luogo dove Gv battezzava e qui si fermò"*.

²⁹⁰ Stesse parole trovate all'inizio del cap.7.

decisiva, quella seguita alla resurrezione di Lazzaro e la sentenza.

Fugge di nuovo, *"era vicina la Pasqua dei Giudei"*, dunque quella di un pellegrinaggio solenne. Lui era un ricercato, avevano fatto mettere i manifesti per dire che chi lo trova lo denunci, ed ecco che sei giorni prima della Pasqua Gesù andò a Betania, nella casa degli amici dove tante volte si era fermato. C'era Lazzaro che lui aveva risuscitato dalla morte.

"Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria (l'altro membro della famiglia, come si vede già dal c. 11) allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso (cioè costoso), cospargesse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

Allora Giuda Iscariota, uno dei dodici che doveva poi tradirlo²⁹¹, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari²⁹², avremmo potuto fare un sacco di offerte ai poveri in occasione della Pasqua, e avremmo fatto il nostro dovere. (Parole sacrosante)»".

Nota del redattore: *"Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa comune del gruppo del dodici, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse a Giuda, evidentemente in risposta a quello che aveva detto: «Lasciala fare, questo è l'anticipo della mia sepoltura²⁹³, che questa sia l'unzione della mia sepoltura²⁹⁴. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".* Risposta a tono alla pretestuosa obiezione di Giuda.

"Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là" questo diventa l'innescò per la congiura, la riuscita della congiura.

"E accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. (Ancora quelli che vogliono vedere i segni per poi dire che credono). I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro", perché era causa di questi assembramenti di moltitudini che potevano apparire sospetti agli occhi della guarnigione romana che presidiava rigorosamente e scrupolosamente i giorni di assembramento di folla, i giorni delle feste dei grandi pellegrinaggi. Anche questa è una precisa annotazione storica bene informata del nostro Gv che si rivela un evangelista che conosce molto bene la situazione dei tempi di Gesù e conserva ricordi di prima mano.

Dunque finito il blocco delle Controversie c'è un gesto di Maria che Gesù definisce profetico della sua sepoltura, perché i giochi ormai sono fatti, già al v. 53 del c. precedente.

²⁹¹ Gv è la terza o la quarta volta che lo dice.

²⁹² Aveva fatto già il calcolo? Sapeva bene quanto costava. Trecento denari sono trecento giornate lavorative. I profumi sono sempre stati costosi!

²⁹³ Gesù sapeva bene che i cadaveri prima di essere deposti nel sepolcro venivano imbalsamati, cioè lavati, puliti, poi spalmati di unguento profumato.

²⁹⁴ Visto che la sua sepoltura sarebbe avvenuta in fretta e furia all'inizio delle feste del sabato e delle feste di Pasqua, quindi senza le cerimonie previste.

L'INGRESSO A GERUSALEMME (GV 12, 12 - 19)

"Il giorno seguente, la gran folla che era venuta per la festa (pellegrinaggio della Pasqua), udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele²⁹⁵!"

Ecco quello che sarà l'imputazione pretestuosa per la riuscita della congiura Contro di lui: questo il capo di imputazione. Si sente come è tutto perfettamente coerente con la sentenza di Caifa: gli assembramenti intorno a Gesù diventano politicamente pericolosi e quindi la cosa è sfruttabile col governatore per toglierlo di mezzo. E' la stessa cosa che Gesù individua come pericolosissima in Galilea nella cosiddetta moltiplicazione dei pani.

"Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: 'Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina'²⁹⁶".

Nota redazionale: *"Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui (ritornano le citazioni bibliche) e questo gli era accaduto".*

"Intanto la gente che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dalla morte, gli rendeva testimonianza. Anche per questo la folla gli andò incontro, perché aveva udito che aveva compiuto quel segno. I farisei allora dissero tra di loro: «Ecco la conferma di quello che avevamo detto: Ecco che il mondo gli va dietro!»"

Questi assembramenti diventano chiaramente un pretesto pericolosissimo per un intervento repressivo delle truppe romane, che si presta benissimo per un bagno di sangue nel grande assembramento di folla che si verifica nella festa di Pasqua.

LA PROCLAMAZIONE SOLENNE DELL'ORA DI GESÙ. (GV 12, 20 – 36)

Questo ingresso in Gerusalemme introduce la scena centrale che segue. Infatti in Gv la scena chiave non è questo ingresso trionfale (che non è affatto trionfale) a Gerusalemme, ma la proclamazione solenne è che è giunta l'ora, l'ora detta stranamente della glorificazione, stranamente perché è l'ora della morte.

E' una versione giovannea dell'ora del Getsemani dei Sinottici: *"Padre allontana da me questo calice"*, si dice là. *"Padre glorifica il tuo nome"*, si dice qui. E' piuttosto diverso.

Ma la somiglianza si vede da quella frase: *"Ora l'anima mia è turbata"*.

Mc, Mt e Lc dicono la stessa cosa nel Getsemani. Qui Dio risponde subito: *"«L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò»"*.

"La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri

²⁹⁵ *Oshi Hanna...* questa è una acclamazione citata dalla Bibbia, che noi consideriamo in italiano come una specie di 'evviva', ma in ebraico significa "ti supplichiamo, salvaci". *Hoshi 'ah* viene dal verbo che significa salvare; *nnah* è una desinenza che significa 'orsù'. *Barukh habba' beshem Adonai* significa: "Benvenuto l'inviato da Dio". L'evangelista fuori citazione biblica aggiunge "il re d'Israele".

²⁹⁶ E non sopra un cavallo, quindi il tuo re non è un re guerriero ma un re di pace. Che significa non un re - generale che guida le truppe.

dicevano: *"Un angelo gli ha parlato "*. Rispose Gesù: *"Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Perchè l'ora della mia morte è l'ora del giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà spodestato, detronizzato. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Lui detronizzato, io intronizzato"*.

Sono cose sconvolgenti: la croce considerata come un trono! Nel racconto della passione Gv riprende e sviluppa largamente questa tematica importantissima del suo Vangelo.

Nota redazionale: *"Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire"*.

Dunque il blocco delle controversie è concluso e sfocia nella sentenza, i giochi sono fatti e Gv riporta il testo profetico della sepoltura e il solennissimo annuncio dell'accoglienza della sua ora da parte di Gesù. *"L'ora è giunta: Padre, glorifica il tuo nome"*. Ecco la cornice e il coronamento dato da Gv alla sentenza della morte di Gesù per crocifissione.

A questo punto l'evangelista ci dimostra che ha concluso la parte centrale del suo Vangelo e ci piazza la più lunga nota redazionale: Gv 12, 37-50. È il riassunto di come sono andate le cose, il punto della situazione: *"La luce è venuta nel mondo ma le tenebre non l'hanno accolta"* diceva il prologo. *"Come volevasi dimostrare"*, aggiunge l'evangelista con la sua nota del c. 12. E' una specie di teorema.

I DISCORSI DI ADDIO (Gv 13 – 17)

Qui si vede molto bene che si chiude la prima parte del Vangelo di Gv. Dal prologo alla ripresa del prologo, dal preannuncio alla sigla: come volevasi dimostrare. Teorema eseguito.

Infatti da questo punto in poi scompaiono completamente le controversie e vi si sostituisce il blocco antitetico di materiale esattamente opposto a quello dei conflitti, che è quello dei cc. 13-17. Qui non abbiamo controversie ma il contrario: discorsi confidenziali di addio, dolcissimi tra Gesù e i suoi più intimi amici, quelli che nel c.6 avevano detto: *"Signore da chi andremo?"*.

Si chiamano *Discorsi di addio* perchè sono piazzati alla soglia della passione, che comincia nel c. 18 e perchè hanno la tonalità delle ultime raccomandazioni prima di morire. Si potrebbero dunque chiamare "il testamento di Gesù secondo Gv".

Si concludono non a caso col c. 17 che è la preghiera di auto - consegna di Gesù alla sua morte.

Al c. 12 si era detto: *"E' giunta l'ora. Padre glorifica il tuo nome"*. Qui, quello che là si era accennato con una sola frase, diventa un capitolo intero: *"Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo perchè il Figlio tuo glorifichi te"*. Non a caso i discorsi di addio si concludono con una solenne preghiera di offertorio, di offerta, di auto-consegna di sé al Padre.

Uno sviluppo lungo un capitolo intero della frase del c. 12, con cui fa perfetto parallelo, e uno sviluppo della frase con cui Lc conclude il racconto della morte di Gesù: *"Padre, nelle tue mani consegno la mia vita"* (Lc 23,46).

Questo è il senso del lungo c. 17 dove Gesù dice chiaramente la consegna di sé, ma ripetutamente e più volte prega il Padre per i suoi che egli sta per lasciare in balia del dramma e della tentazione drammatica e tragica degli eventi che stanno per compiersi. Gesù sa bene che fine avrebbero fatto i suoi poveri e piccoli amici, come li ha chiamati nei discorsi di addio: *"Voi siete miei amici"*, perciò sente il bisogno di

concludere i discorsi di addio mentre fa l'offerta di sé, di pregare per loro e non solo per loro, ma per tutti quelli che per mezzo di loro crederanno in lui, dunque per tutti noi. E' la cosiddetta preghiera sacerdotale di Gesù, che potremmo mettere come preghiera eucaristica.

Siamo al culmine dell'architettura dell'opera, rimangono i cc. 18, 19, 20 e 21 per avere il quadro completo, la visione globale dell'opera.

GV 18-21: IL CROCIFISSO RISORTO.

I cc. 18 e 19 presentano la passione; i cc. 20 e 21 le apparizioni del Risorto in due edizioni.

Nel cap.20, il più antico, le apparizioni del Risorto sono caratterizzate da una persona che porta i segni del crocifisso. Questo è caratteristico ed esclusivo di Gv tra gli evangelisti, che sottolinea e mette in evidenza che il Risorto è il Crocifisso risorto. Non è il Risorto che è un'altra persona o un'altra realtà²⁹⁷.

Ma soprattutto, mettere così fortemente in rilievo che il Risorto è il Crocifisso risorto, vuol dire che per Gv i connotati dell'identità del Risorto sono la croce.

Per lui la resurrezione non è la rivincita sull'abominio della croce, ma invece è la conseguenza della croce. Nel Vangelo di Gv le apparizioni del risorto²⁹⁸, sono secondarie rispetto alla crocifissione. Come dire che il Crocifisso è stato resuscitato appunto perché crocifisso, che la resurrezione è la conseguenza della crocifissione.

Questa cosa potrebbe sembrare strana perché la croce è un dramma, un patibolo infame dal punto di vista storico, ma nella predicazione giovannea no.

Per Gv la croce, come avevamo accennato leggendo la frase: "*Quando sarò innalzato da terra...*" per contrapposto al principe di questo mondo detronizzato, più che un patibolo è diventata un trono. Questo è significativo dell'impostazione di tutta l'opera che adesso cerchiamo di vedere.

Allora si capisce meglio perché il Risorto è il Crocifisso risorto, e la resurrezione non è la glorificazione dell'abominio e il superamento dell'abominio, come è nell'inno dei Filippesi, dove dal punto più basso dell'umiliazione si passa al punto più alto della resurrezione. Nell'opera giovannea invece il punto più alto è la crocifissione e la resurrezione ne è la logica conseguenza.

Uno dei primi inni dell'Ap, Ap 5,9ss, dice testualmente la stessa cosa con altre parole. "*Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli*": si tratta dell'Agnello immolato eppure vivente, dell'Agnello sgozzato, ammazzato, con i segni della macellazione e che è ritto in piedi.

"Ritto in mezzo al trono un Agnello come immolato: (come immolato non sta ritto). Tu sei degno di prendere il libro perché sei stato immolato". Sentite la causa di cui l'altro è l'effetto.

Poi si dice ancora: "*L' agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza, sapienza, forza, onore, gloria e benedizione*". Proprio perché Agnello immolato. Questa maniera di vedere, che indubbiamente gli studiosi chiamano "Teologia della Croce giovannea", è diversa da quella paolina e adesso la vedremo emergere dall'osservazione del complesso compositivo.

²⁹⁷ Si vede la preoccupazione di reagire alla dissociazione tra Gesù e il Risorto, tra Gesù e il Cristo, tra il Gesù storico e fisicamente configurato dai segni della crocifissione in reazione a questa fuga spiritualista e docetista che è presente nell'ambiente storico da cui proviene la nostra opera.

²⁹⁸ Lo si vede soprattutto nel c.20, perché l'altra è un'aggiunta successiva.

STRUTTURA RIASSUNTIVA DEL VANGELO

Gv 1,1-18 PROLOGO	
Gv 1-4 CICLO INTRODUTTIVO	Gv 1, 19-2,11 Settimana inaugurale
	Gv 2, 13-4,54 Da Cana a Cana
Gv 5-12 CONTROVERSIE	Gv 5 Il paralitico guarito di sabato alla piscina di Betsetà
	Gv 6 Moltiplicazione dei pani
	Gv 7- 8 Sull'identità di Gesù (Io sono la fontana e la luce)
	Gv 9 Il cieco nato
	Gv 10 Sulle guide - pastori
	Gv 11 Risurrezione di Lazzaro
	Gv 12: Conclusione, sentenza capitale e accettazione in modo solenne di Gesù della sua ora.
Gv 13 -17 DISCORSI DI ADDIO - TESTAMENTO	Apertura con la lavanda dei piedi e conclusione con la preghiera solenne di affidamento.
Gv 18 -19 RACCONTO DELLA PASSIONE	
Gv 20 -21 IL CROCIFISSO RISORTO	

Perché c'è questa struttura? Perché l'opera è fatta così? Qual è il senso globale dell'opera?

Tutti i capitoli della controversia girano attorno alla condanna a morte e sfociano nella sentenza e nella solennissima accoglienza di questa morte chiamata addirittura glorificazione.

Anche i capitoli del testamento hanno come denominatore comune la morte.

Infine il baricentro dei cc. 18-21 è la morte di Gesù, ma esposti come le due facce della stessa medaglia: la passione resuscitata, il Crocifisso resuscitato o una morte glorificata.

Se questo è vero, 3 parti su 4 del Vangelo di Gv si occupano solo di una cosa: la morte di Gesù. Nessun'altro Vangelo ha fatto una concentrazione così sproporzionata del Vangelo sulla morte²⁹⁹.

Il ministero di Gesù secondo Gv è tutto riassunto nei primi 4 cc., il resto è tutto dedicato alla morte. Se ci sono 17 cc. su 21 che girano attorno all'annuncio della morte di Gesù, è anche più dei 3/4 del Vangelo ad essere imperniato attorno alla morte di Gesù, siamo quasi ai 4/5!

È una cosa eclatante e sproporzionata che tutto il Vangelo di Gv sia imperniato e costruito attorno all'evento della morte di Gesù, lasciando solo 4 cc. a fare da

²⁹⁹ Invece nei sinottici il ministero di Gesù occupa la maggior parte dei capitoli. Quante robe ci sono raccontate prima che si parli della morte di Gesù! Diceva un vecchio studioso tedesco dell'800 che i Vangeli sono un racconto della passione con ampia introduzione: si riferiva ai sinottici, non a Gv.

preannuncio o da cappello iniziale³⁰⁰: è una costruzione dell'opera di carattere impressionante.

Come mai? Che senso ha una simile costruzione dell'opera? Perché una tale sproporzionata concentrazione sulla morte? Sembra che la morte di Gesù concentri tutto il Vangelo di Gv, che ne sia il baricentro. Non si può non domandarsi il perché di una simile, sproporzionata, concentrazione sulla morte. La risposta a questa domanda è la chiave di comprensione dell'insieme dell'opera giovannea, la chiave per poi entrare in ogni stanza di questa costruzione. Perché un ingigantimento tale dell'evento morte, e soprattutto la morte, perché la Resurrezione - in rapporto - occupa 2 cc. su 17, quindi è un'appendice, è una conseguenza, rientra nell'ingigantimento e nella concentrazione dell'opera sulla morte di Gesù.

³⁰⁰ In verità anche all'interno di questo 'cappello': *"Egli parlava del Tempio del suo corpo"* distrutto in tre giorni e poi risuscitato, non è così fuori *da* questa ottica centrale della morte di Gesù.

TERZA PARTE: OSSERVAZIONI SULLA STRUTTURA E TEOLOGIA GIOVANNEA

TEOLOGIA DELLA CROCE GIOVANNEA

LA CROCE COME AMORE DI GESÙ

Gv 10: La morte di Gesù come offerta di sé (*pros phorà*).

Quando si parla della morte di Gesù nel Vangelo di Gv come se ne parla?³⁰¹ Partiamo dal c. 10 per fare questa esplorazione. Come si parla della morte di Gesù nel c. 10? *"Io sono il buon pastore. Il buon pastore è colui che è disposto ad offrire la vita per le pecore"* ripetuto due volte (vv. 11 e 14). La terza volta che lo si ripete (v. 17) è ancora questo verbo: *"Io offro la mia vita per riprenderla poi perché nessuno me la toglie, sono io che la offro"* (quarta volta che si dice questa parola) *da me stesso*".

Questo vuol dire che la morte di Gesù, come se ne parla qui, è una morte libera, volontaria, è una offerta di sé. Qui non si dice la parola più importante, ma viene suggerita: perché dice: *"Io offro la mia vita per le pecore perché conosco³⁰² le mie pecore"* (v. 14) *e perché le pecore sono mie. Non sono il pastore a pagamento che non sono sue le pecore e non gli interessa niente*".

Dunque la prima cosa che notiamo è che è una morte libera, volontaria, come una offerta³⁰³ di sé, come un auto - esproprio volontario.

Gv 13: La morte di Gesù come amore fino al culmine (*eis telos*)

"Prima della festa di Pasqua (Gv 13,1), sapendo che era giunta la sua ora (che come vedremo è l'ora della morte) di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine".

Qui ci sono due cose importanti da notare: compare due volte la parola *"amare"* legata con *"la sua ora"* e la sua ora è chiamata *"amare sino alla fine"*. Ma questa traduzione zoppica. *"Amare fino alla fine"* si dice in greco: *agapan eis telos*.

La parola *telos* significa:

- † **LA fine**, cioè 'il traguardo', quello che in greco si dice anche *eskaton* e che in inglese si chiama *the end*;
- † **IL fine**, che è un'altra cosa: in inglese *target* (bersaglio).

Allora *"li amò sino alla fine"* vuol dire che è arrivato fino alla fine, che ha perseverato e non si è stancato o vuol dire che li ha amati fino al culmine, fino al massimo possibile, che più di così non si può, quindi il fine?

³⁰¹ È il testo che ci deve rispondere (non noi). Sia la domanda che la risposta deve venire dal testo.

³⁰² Si suggerisce soprattutto con il verbo di origine biblica 'conoscere', che significa una relazione personale di coinvolgimento totale (basti dire che è il verbo usato per indicare la relazione intima o coniugale: Adamo conobbe Eva e nacque Set, o Caino, ecc.), quindi non una cosa intellettuale, ma un rapporto interpersonale affettivo di coinvolgimento totale.

³⁰³ Offerta è il vero significato della parola 'sacrificio', che nell'uso comune è diventato "spargimento di sangue". In latino si dice: *"Sacrum facere"* dunque "consacrare", quindi non c'entra niente con il sangue; in greco si dice: *"prosphorà"* (portare verso), "offerta", quindi non c'è niente di sanguinolento, niente di truce in queste parole bibliche.

Gv 19: La rivelazione del culmine dell'amore (*tetelesthai*)

Su questa parola *telos* Gv ci fa un ricamo, un gioco di parole, proprio nel racconto della passione: (Gv 19,28-30) quando Gesù muore dice: *"ho sete"* (penultima parola) e quelli capiscono che aveva bisogno di essere sedato e allora gli danno una mistura di aceto e degli intrugli che ritenevano anestetizzanti; ma l'ultima parola che dice è *"tutto è compiuto"*, che può voler dire che tutto è finito o che tutto è giunto al suo coronamento. In greco dice *tetelesthai*, dalla radice *telos*.

Dunque *"tutto è compiuto"* significa: questo è il *telos*. Quale? Quello di cui parla in 13,1. Ecco il parallelismo tra 13,1 e 19,30 che ne fa da contrappunto e lo spiega inequivocabilmente: li amò fino al massimo possibile fino al culmine, al non poter dare di più.

Il racconto della passione secondo Gv, per chi non avesse capito che le cose stanno così, ai vv. 31-34 continua dicendo un particolare che solo Gv riporta:

"Era il giorno della Parasceve e i Giudei perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato, era infatti un giorno solenne quel sabato (non era un sabato qualunque: abbiamo visto che era il sabato di inizio delle feste pasquali, era un super-sabato!) chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via (spezzare le gambe voleva dire fare avvenire il collasso cardiaco, dunque la morte precoce).

Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con Gesù. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe (perché non ce n'era bisogno) ma uno dei soldati gli colpì il petto, il costato con la lancia (chiaramente in direzione del cuore, perché doveva essere il colpo di grazia o la verifica legale della morte avvenuta) e subito ne uscì sangue ed acqua (cioè le ultime gocce di sangue e di linfa, di siero).

L'evangelista si ferma con una delle sue note redazionali subito dopo queste parole: *"Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, e lo dice perché anche voi crediate"*.

Perché questa nota? Perché egli vede in quell'episodio precisamente la conferma del culmine, che più di così non si può?

Questa stessa frase: *"Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate"* è ripetuta nella conclusione della seconda edizione, cioè del c. 21, quasi che tutto il Vangelo sia riassunto in questo. La concentrazione che abbiamo visto nella struttura sembra essere suggerita anche da questo parallelismo di frasi.

Dunque, come si parla della morte di Gesù? Come una morte libera, volontaria, come una offerta di sé, ma soprattutto per amore, *agape*³⁰⁴. Questa parola è decisiva, clamorosa, importantissima, determinante. Per qualificare la morte di Gesù o il significato della morte di Gesù si dice, non solo che è volontaria, libera offerta di sé, auto - esproprio volontario, ma che è l'amore fino al massimo possibile.

Gv 15: La morte di Gesù come l'amore più grande.

Per confermare questo, leggendo Gv secondo Gv, guardiamo Gv 15,12: *"Questo è il*

³⁰⁴ Il papa ha spiegato questi termini nella prima parte della sua enciclica: *agape* non è *eros*, altra parola greca per dire 'amore'. *Agape* è il termine tecnico del Nuovo Testamento per indicare l'Amore, l'Amore di Dio, anzi che è Dio.

mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati".

Qui si apre una parentesi importantissima: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"*. Dunque *"li amò sino alla fine"* vuol dire non sino alla fine, ma fino al massimo, al superlativo, all'amore più grande. La morte di Gesù, come se ne parla già nei quattro testi che abbiamo visto, in Gv è considerata non solo libera, volontaria, un'offerta di sé, ma il massimo dell'*agape*, il culmine dell'*agape*.

LA CROCE COME AMORE DEL PADRE

Fino a qui sembrerebbe, da quello che abbiamo letto, che la morte di Gesù sia il culmine dell'*agape* di Gesù per i suoi, ma l'opera Giovannea dice di più.

In Gv 10,30 si dice *"Io e il Padre siamo uno"*. Allora, se tanto mi da tanto, la morte di Gesù è il culmine dell'*agape* non solo di Gesù ma, siccome Gesù e il Padre sono uno, del Padre.

Questo è un ragionamento su Gv 10,30, e Gv ci conferma che è un ragionamento esatto in Gv 3,16 (la parte più importate del discorso fatto a Nicodemo come rappresentante del Giudaismo farisaico) : *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna"*. Qui il soggetto di *"dare"* è Dio. Siccome la frase immediatamente precedente diceva: *"E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo"*, leggendo il testo alla luce del suo contesto, *"dare il suo figlio unigenito"* non può che significare *"dare a morte"*.

Altra prova: in Gv 12,32 ritorna questo verbo *"innalzare"*: *"quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me"*. Nota redazionale su questo *"innalzare"*: *"questo diceva per indicare di quale morte doveva morire"*.

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio" significa *"da dare a morte"*, per regola di contesto, ma anche per confronto con un altro passo simile (Gv secondo Gn 22). Questo significa ciò che ad Abramo era chiesto come prova (secondo Gn 22), quello di dare a morte il suo figlio unico, la sua unica speranza, il suo tutto, quello per cui aveva vissuto e aspettato tanti anni, quello gli viene chiesto indietro.

Gli è stato donato e va restituito. La grande prova di Abramo, il capitolo supremo delle tradizioni su Abramo è Gn 22, 1-19: *"Vai sul monte che io ti indicherò e offri il tuo figlio, il tuo unico figlio"*. Questa è la prova suprema della fede di Abramo o dell'amore di Abramo per il suo Dio.

Ma dice il testo biblico che era solo una tentazione: *"Dio tentò Abramo, lo mise alla prova"*, tant'è vero che alla fine, nel momento in cui sta per sacrificare il figlio, gli viene fermato il braccio e al posto del figlio viene ammazzato un ariete, un Agnello maschio, un montone. Dunque non è il sacrificio di Isacco, perché non c'è stato questo sacrificio³⁰⁵.

La predicazione cristiana, quando ha fatto esperienza del Crocifisso resuscitato, ha capito immediatamente che quello che ad Abramo era stato chiesto solo per prova e per Dio che se lo meritava, ed era suo diritto, come restituzione di quello che gli era stato dato,

† Dio lo ha fatto, non per prova, ma sul serio;

³⁰⁵ Gli ebrei lo intitolano più esattamente, non il sacrificio di Isacco, ma la legatura di Isacco.

non per uno che se lo meritava, ma per noi peccatori.

Che questo sia un tema caratteristico della predicazione cristiana primitiva ne abbiamo una testimonianza inequivocabile in Rm5,6s:

"Mentre noi eravamo nient'altro che dei peccatori, Cristo è morto per degli empi nel tempo stabilito da Dio. Ora - riflette Paolo - è difficile che si trovi uno che sia disposto a morire per un altro, anche se quest'altro è un giusto, cioè uno che se lo merita. Ma forse, eccezionalmente ci può essere uno che ha il coraggio di morire per una persona che se lo meriti. Ma Dio dimostra quale sia il suo amore per noi perché mentre noi eravamo nient'altro che dei peccatori, e cioè dei nemici, Cristo è morto per noi".

Quello che ad Abramo è stato chiesto solo per prova, Dio lo ha fatto sul serio e lo ha fatto, non per Dio, ma per noi. Questo è il nocciolo duro della professione di fede cristiana, del Vangelo, della predicazione cristiana primitiva, che ha sempre commosso, conquistato e convertito i più grandi cristiani di tutti i tempi, da Paolo di Tarso a Francesco di Assisi. Gv prende questo nocciolo duro e ne fa la chiave di volta di tutto il suo Vangelo.

CONSEGUENZE:

Se è vero che questa è la risposta alla domanda sul perché di questa costruzione, allora le conseguenze vengono a cascata.

1. Una conseguenza che viene subito è che il Vangelo di Gv si apre parlando del Verbo di Dio fatto carne. Verbo significa Parola, esegesi del Padre, (Gv 1,18) allora adesso posso dire che l'esegesi del Padre, la Parola suprema che il Padre ha detto: che parola è? Qual è il contenuto di questa parola? Perché Gesù è chiamato il Verbo? Quale parola è venuto a dire? *"Dio ha tanto amato il mondo da dare a morte per noi peccatori il suo Figlio unico"*: questo è il Verbo, questa è la Parola, questo è il motivo profondo, radicale, per cui Gesù è stato chiamato Verbo di Dio, esegesi del Padre.
2. L'opera Giovannea contiene anche (per lo meno) la 1Gv oltre al Vangelo. Questa lettera, parente stretta del quarto Vangelo, è l'unico documento del NT che dice per due volte nello stesso c.4 questa parola: *"Dio è amore"*. Non *"Dio ha amato tanto fino a..."*, ma va più a fondo ancora: *"Dio ha amato fino a questo punto perché Dio è agape"*.
3. 1Gv 4,7s: *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio* (qui si parla dell'amore nostro, dell'amore reciproco. *Chiunque ama* (se ama per davvero) *è generato da Dio* (non solo) *e conosce Dio* (nel senso profondissimo di questo termine). *Chi non ama non ha mai conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato* (cioè da qui si capisce che cosa è) *l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui* (per la sua morte). *In questo sta* (si capisce che cos'è) *l'amore* (non ha come soggetto l'uomo o la donna, ma ha come soggetto Dio) *non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi* (tanto è vero che) *ha mandato il suo unico Figlio a morire per i nostri peccati."*
4. Si sente come sta a cuore questo argomento a Gv. E continua:
1 Gv 4,16: *"Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per*

noi³⁰⁶. Dio è amore; chi sta nell'amore sta in Dio e Dio sta in lui".

5. Se la morte di Gesù è l'epifania dell'*agape* di Dio, anzi è la proclamazione che Dio è *agape*, capisco perché tutto il Vangelo è incentrato qui. Questa non è più una dilatazione sproporzionata di una piccola parte del Vangelo, ma è il nocciolo duro del Vangelo, perciò ha concentrato tutto lì.

La Teologia della Croce secondo Gv è la Teologia dell'*agape* di Dio anzi dell'*agape* che è Dio e di cui Gesù è il Verbo.

Il Verbo di Dio dunque, non è l'incarnazione, ma la crocifissione, che è il luogo dove è venuto a fuoco al massimo possibile che il Verbo di Dio si è fatto uomo e non per fare una passeggiata, per venirci a trovare e poi tornare a casa sua e lasciare il mondo come prima. Nella crocifissione è là dove si vede, dove è venuto a fuoco, cosa significa l'incarnazione.

6. Adesso si capisce perché in Gv la resurrezione è la conseguenza e non il culmine, perché, se il culmine è la crocifissione, la resurrezione non è il culmine, ma quello che viene dopo il culmine, cioè la conseguenza. Se la morte di Gesù è una morte per amore, anzi è la morte del Figlio unico di Dio, anzi è l'epifania dell'amore di Dio, anzi è l'epifania che Dio è amore, se Dio è amore, se l'amore è Dio, questa morte non poteva morire.

Quella morte, se è l'epifania dell'amore di Dio, non poteva che resuscitare, non poteva che essere manifestata come tale, non poteva che avere come conseguenza la resurrezione del Crocifisso. Il Risorto per questo motivo porta i segni e il volto del Crocifisso³⁰⁷.

Questa è la chiave di lettura di tutto il Vangelo di Gv. Tutto va letto a partire da qui, cominciando dal prologo, come abbiamo visto.

7.

conseguenza ulteriore è che noi ci amiamo o non possiamo che amarci tra di noi perché Dio ci ha amati così. I tralci sono uniti tra di loro, nell'immagine, perché sono uniti con la vite. Vuol dire che l'*agape* reciproco deriva dall'*agape* di Cristo, non viceversa. Non siamo noi che abbiamo amato Dio, è Dio che ci ha amati, e se Dio ci ha amati in questo modo, noi non possiamo che amarci tra noi, ma l'amore reciproco dipende dall'amore di Cristo.

Gv 15,9: *"Come il Padre mi ha amato così io ho amato voi, rimanete nel mio amore"*.

Questa è una conseguenza ulteriore, il primato dell'*agape* nella vita cristiana, in particolare dell'*agape* reciproca, non dell'amore di Dio, dell'amore reciproco che è un derivato dell'amore di Dio per noi, è una conseguenza dell'essere stati amati fino a questo punto. Che altro si può fare dopo essere stati amati fino a questo punto, che amarci reciprocamente, cioè lasciarsi prendere da questo circolo dell'*agape*, che è la circolazione della vita di Dio e perciò il Verbo è chiamato il Verbo della Vita. Tutto diventa chiaro a partire da qui, perché questa è la chiave di lettura.

Da questo si capisce cos'è la Chiesa secondo Gv: è *agape* reciproca.

³⁰⁶ Ricordate queste parole di Pietro uguali: *"Signore da chi andremo? Noi abbiamo creduto e riconosciuto..."* (Gv 6,68 - 69).

³⁰⁷ Adesso si capisce perché certe icone e certi pittori alto-medievali hanno rappresentato il Crocifisso con gli occhi aperti e in una posizione di gloria, circondato di oro, come un re intronizzato. Il Crocifisso glorioso è la teologia della croce di Gv tradotta in pittura da pittori teologi.

"Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 13,35). C'è un gran passaggio da "Ama il prossimo tuo come te stesso" a "Come Dio ama te". Sentite che profondità abissali ci sono nell'opera giovannea!³⁰⁸

IL RITORNELLO DELL'ORA

La conferma che questa è la chiave di lettura dell'opera di Gv si ha seguendo il ritornello dell'ora, che da capo a fondo attraversa l'opera di Gv, quindi è un altro indizio significativo.

Compare la prima volta al in Gv 2,4 nelle cosiddette nozze di Cana: *"Non è ancora giunta la mia ora"*.

Naturalmente da qui non si capisce molto, ma se si va a vedere gli altri punti dove compare questo ritornello, si vede che si tratta di un termine che identifica l'ora di Gesù come l'ora della sua morte, ma il fatto solo di chiamarla con il termine *"ora"* dà subito l'idea di un appuntamento, di qualcosa, di un avvenimento verso cui si va come un traguardo.

Una frase simile, senza usare il termine ora, è in Gv 7,6 detta ai membri del clan familiare di Gesù: *"il mio tempo"³⁰⁹ non è ancora venuto*". Comunque si sente che non è molto diverso dal significato dell'ora.

Subito dopo sempre in Gv 7,30, quando si dice che l'hanno mandato a catturare: *"nessuno riuscì a mettergli le mani addosso perché non era ancora giunta la sua ora"*. Stessa espressione del c. 2, senza nessun'altra precisazione. Qui però si capisce meglio che l'ora di cui si parla non è un'ora qualunque, ma è quella della sua morte, perchè si parla di arrestarlo.

Gv 8,20: *"nessuno lo arrestò perché non era ancora giunta la sua ora"*. Ripetizione, quindi ritornello, sempre con la stessa formula. Ancora non si precisa bene, ma si intravede che si tratta di un'ora che non è certamente di festa.

Al c. 12 e poi al c. 17 il termine ritorna con delle connotazioni, con dei termini abbinati, che sono molto istruttivi e significativi:

Gv 12, 20s *"Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: «E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo»"*.

Sembrerebbe a prima vista che *"l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo"* sia quella in cui il suo ministero, la sua parola, sia conosciuta anche in ambito internazionale, visto che arrivano dei greci, ma non è certo questo il caso, visto il contesto successivo, quindi non si può intendere così, perchè subito dopo dice: *"In verità, in verità vi*

³⁰⁸ Ecco cosa significa la lettura globale. Se uno non fa questo procedimento queste robe non si vedono, e se non si vedono queste, cosa si vede dell'opera giovannea, come si fa a capire il resto se non a partire dal centro?

³⁰⁹ E' un termine molto significativo, che non è *"ora"* e neanche *"tempo in generale"*, *kairos* in greco significa un tempo speciale, quindi una scadenza.

dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

Parabola del chicco di grano in cui si parla chiaramente, sia pure parabolicamente, di morte. *"Chi ama la sua vita la perde e chi odia³¹⁰ la sua vita in questo mondo la conserverà (o la salverà), la vedrà trasformata in vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, poi, come succederà a me, il Padre lo onorerà".*

Questa è l'applicazione della parabola alla sequela di Gesù, quindi ai discepoli, ma invece poi, al v. 37 si torna a parlare di lui: *"Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora³¹¹? Ma io sono giunto a quest'ora precisamente per questo, cioè è l'ora della mia morte come il traguardo supremo della mia vita".*

Se uno è arrivato al suo traguardo, non ha senso che dica *"salvami da questo traguardo"*. Hai fatto di tutto per arrivarci, che senso ha dire così? Allora dirò: *"Padre, glorifica il tuo nome"*. Venne allora una voce dal cielo: *"L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!"* Ecco la parola che compare insieme con *"ora"*: *"gloria, glorificare"*.

Se l'ora è la morte di Gesù, come si fa a capire che l'ora della morte di Gesù è l'ora in cui Gesù glorifica il Padre e il Padre glorifica Gesù? La croce non è un luogo di gloria ma di infamia.

Nella lettera di Paolo ai Filippesi, nel passo in cui si parla della *kenosis*, dello svuotamento, dell'auto - esproprio volontario di sé che Gesù fa, si dice che l'obbedienza *"fino alla morte e alla morte di croce"* è il punto più basso dello spogliamento, è il punto più basso della discesa dalla condizione divina: *"Pur essendo nella condizione divina, si fece servo e divenuto simile agli uomini, si fece obbediente perfino alla morte e il culmine del culmine è la morte di croce"*³¹², che si sapeva bene nella lettera di Paolo che era una morte infamante³¹³.

Qui, invece di abbassamento, si parla di glorificazione. Come può un patibolo essere glorioso? Noi siamo abituati ad abbinare la parola *"glorificazione di Gesù"* alla resurrezione.

Poi non si parla solo della glorificazione di Gesù, ma anche di glorificazione di Dio. Come si fa a capire che il massimo della glorificazione di Dio sia il patibolo infame su cui muore suo Figlio?³¹⁴ Piuttosto sarà l'umiliazione di Dio. Perché questo evangelista parla di glorificazione? Laddove i sinottici riportano la frase: *"Passi da me questo calice, ma non la mia, ma la tua volontà sia fatta"*, Gv fa dire: *"Glorifica il tuo nome"*. La risposta è: *"L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò"*.

Per capire questo bisogna usare la chiave che abbiamo trovato prima e questo è una conferma di quello che abbiamo visto. Infatti se Dio è amore, la sua massima glorificazione è il massimo dell'amore, allora i conti tornano.

Se seguiamo il ritornello dell'ora abbiamo la conferma che questa è la chiave di lettura dell'opera giovannea.

Analogamente, pochi versetti dopo si dice: *"Ora è il giudizio di questo mondo, ed ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori dal suo regno, cioè detronizzato. Io*

³¹⁰ Qui sta per il contrario di amare, non intende l'odio nel senso italiano del termine.

³¹¹ Cfr. *"Padre, se è possibile allontana da me quest'ora"*. (Cfr. Mt 26,69 e paralleli).

³¹² Cfr. Fil 2, 6 - 8.

³¹³ Infatti si allude alla frase di Dt 21, 23: *"Maledetto l'uomo che pende dal legno"*.

³¹⁴ Cfr. *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* (Cfr. Mc 15,34; Mt 27,46).

invece quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me». Questo diceva (nota redazionale) per indicare di quale morte doveva morire».

La morte di cui doveva morire, che è la crocifissione, viene chiamata “essere elevato da terra”. Ma in Gv, che non è descrittivo, ma suggestivo, non posso pensare ad “elevato da terra” come al processo per cui la croce si impianta, quindi uno viene messo impiccato in alto, ecc. tanto più che Gv usa questo stesso verbo al c. 3 riferendosi al serpente di bronzo che Mosè elevò nel deserto: il serpente di bronzo viene elevato per essere visto e invocato da tutti.

Dunque non si tratta dell'innalzamento di un palo. Si tratta di una vera e propria elevazione, di un innalzamento sinonimo di glorificazione, o, leggendo il contesto immediato che parla di detronizzazione del principe di questo mondo, di intronizzazione.

Come un patibolo può essere un'intronizzazione? Si può capire solo con la chiave di lettura che abbiamo visto: la croce è il culmine, il *telos* dell'agape e in questo senso è innalzamento. Ecco come questo filo rosso che attraversa l'opera ci dà la conferma della chiave di lettura che abbiamo visto.

Gv 17,1s l'ultima volta che compare il termine “ora”, con gli stessi connotati che ha nel c. 12.

"Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te".

Torna l'ora della gloria di Gesù e della gloria del Padre suo. Non solo perché lui e il Padre sono una cosa sola, ma perché la gloria di Gesù è l'agape e il *telos* dell'agape che è la morte, che è l'ora, è il culmine della vita eterna, o della Vita, o del Verbo della Vita, che raggiunge il suo culmine di parola, di manifestazione proprio quando viene messo a tacere sulla croce.

Questo fatto, essendo il *telos* dell'amore (*tetelesthai*), se Dio è amore, questo glorifica Dio, cioè manifesta quale sia la gloria e la grandezza di Dio, la sua identità che è amore, come dirà la 1Gv, e i conti tornano.

Prosegue il termine della gloria al cap. 17: *"Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: (e non quella del mondo che verrà) che conoscano te (in senso biblico), l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sopra la terra, (Io ho fatto di tutto per farti conoscere) compiendo l'opera che tu mi hai dato da fare (cioè l'opera di essere la Parola suprema, l'esegesi del Padre, di Dio che è agape). E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse".*

Questa frase può essere facilmente fraintesa con: "Adesso portami nel tuo stato di vita superiore, dal patibolo della croce al benessere superiore che è proprio di Dio in cui io ero da prima che il mondo fosse (cfr. *"in principio era il Verbo"* Gv 1,1)".

Ma se fino ad adesso la parola “glorificare” è stata usata per indicare “manifestare che Dio è amore”, “manifestare che il Figlio di Dio, il Verbo di Dio è colui che manifesta l'amore di Dio perché ama fino al massimo possibile”, allora anche qui “glorificare” non può che significare la stessa cosa: “glorificami davanti a te, conducimi al *top* della epifania dell'agape”, cioè *"glorificami con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse"*.

Qual è la *"gloria che avevo presso di te"* (cfr. *"il Verbo era presso Dio"*)? E' questa vita eterna, questa vita in assoluto, Vita di Dio che il Verbo è venuto ad esportare in questo mondo e che è la vita di agape. Gesù è venuto ad esportarla in questo mondo, con la sua morte giunge al *top*, l'opera è compiuta e quindi egli rientra nella

circolazione di *agape* a cui appartiene da sempre, da prima che il mondo fosse.

Più avanti questa preghiera prosegue con l'invocazione *"Non ti prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me (dunque per noi). Perché tutti siano una sola cosa come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda che tu mi hai mandato"*.

Perché il mondo creda in Dio, bisogna che si veda che esiste l'amore perché Dio è amore.

Perciò si dice: *"La gloria che tu hai dato a me io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me"*.

Tutto ritorna all'*agape* e nell'*agape* si consuma, si realizza e si capisce cos'è *"la gloria che tu hai dato a me e io l'ho data a loro perché siano come noi una cosa sola"*.

Cos'è che fa sì che siamo in noi una cosa sola? *"Io in loro e tu in me perché siano perfetti nell'unità"*.

Cos'è il culmine dell'unità, la spinta verso l'unità? È l'*agape* di Dio che fa sì che i tralci siano una cosa sola tra di loro perché sono una cosa sola con il ceppo. Se Dio è *agape* non è possibile amare se Dio non ha preso possesso di noi, altrimenti invece di amare si fa il contrario.

Questa altissima teologia dell'*agape* che parte da Dio ma si trasferisce in Gesù che ne è l'ambasciatore nel mondo, culmina nella croce e da Gesù si trasferisce sui suoi, discende dalla vite sui tralci, non è solo di Dio e Cristo, ma della Chiesa.

Tutto nell'opera giovannea è imperniato qui. Dio è amore, Gesù è amore, la Chiesa è una comunità di amore. La missione della Chiesa perché il mondo creda non consiste, secondo Gv, nell'evangelizzazione verbale, ma nella testimonianza dell'*agape* perché chi sta nell'*agape* sta in Dio e Dio sta in lui³¹⁵.

Lo studio del ritornello dell'ora è la conferma puntale, definitiva della chiave di lettura.

IL RITORNELLO LITURGICO

Anche il ritornello liturgico è un filo rosso che attraversa l'opera. *"Si avvicinava la festa della Pasqua", "Si avvicinava la festa...", "Era vicina la festa... e Gesù salì a Gerusalemme"*. L'ultima volta è la terza Pasqua e guarda caso è la Pasqua della sua ora, della sua glorificazione.

Questo ritornello liturgico cosa significa?

Se lo leggiamo alla luce di Gv 2,21, il famoso versetto della presa di possesso del Tempio:

- *"egli parlava del tempio del suo corpo"*, dunque se il suo corpo è il Tempio, il suo corpo sacrificato è il culto; allora il culto di Dio in Gesù e con Gesù, nella relazione con Gesù consiste nella relazione con l'*agape*.

Se lo leggiamo alla luce di Gv 4,23:

- *"E' giunta un'ora ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità, né sul Sion né sul Garizim, ma in Spirito e Verità, perché Dio è Spirito e perciò desidera adoratori in Spirito e Verità"*. Visto

³¹⁵ "Evangelizzazione e testimonianza della Carità" era il titolo del documento programmatico degli anni '90 della Chiesa in Italia. Quella "e" in Gv significa "uguale". Non è un'aggiunta.

che “*Spirito*” e “*Verità*” sono due termini che indicano il corpo di Gesù, la presenza e l’incarnazione del Figlio di Dio³¹⁶, allora si adorerà il Padre in Gesù, dunque nella relazione con Gesù.

L'anima del culto dunque è l'agape, è il modo come Gesù si relaziona al Padre³¹⁷, dunque il culto consiste nel movimento di offerta che si compie e si realizza nell'unione con la vite o con Gesù o in Gesù.

La riconduzione di quello che la Bibbia chiama il timore di Dio³¹⁸ *all'agape*, è una rivoluzione del culto. Non è solo l'abolizione del Tempio o dei riti, ma è la chiave di lettura di cosa significa il culto a Dio. Dunque si capisce perchè la frase di Gesù “*i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità*” si riferisce in ultima analisi alla celebrazione eucaristica, ma la chiave di lettura della celebrazione eucaristica è *l'agape*, è l'entrare con Gesù e in Gesù nella circolazione vitale della Vita che è *l'agape*. Allora si capisce come l'eucaristia sia sacramento della comunione e dell'unità³¹⁹ all'interno del baricentro dell'opera giovannea. Allora si capisce come egli abbia costruito il suo Vangelo in modo che i 4/5 della sua struttura facciano perno su questa cosa.

Si potrebbe proseguire ad osservare nel Vangelo di Gv, non soltanto questo baricentro, ma tutte le sue ricadute. Abbiamo visto quella sulla Chiesa. Ora possiamo vedere, oltre che quella sulla vita di comunità, quella sulla spiritualità personale, come dire che la spiritualità di Gesù o del Cristianesimo è la spiritualità dell'agape.

Anche in 1Cor 13, tutto dedicato *all'agape*, Paolo dice che *l'agape* è tutto e senza *l'agape* non c'è niente. Questo li lo si dice per la Chiesa e le relazione tra la Chiesa; Gv lo dice con un orizzonte totalizzante, omnicomprensivo, che parte da Dio e arriva a Dio.

Il documento sulla liturgia del Concilio Vaticano II dice che la liturgia è il culmine e la fonte della spiritualità o vita cristiana. Lo è perchè *l'agape* è la fonte e il culmine, perchè il culto non è che il culto in Spirito e Verità, *dell'agape* e *nell'agape* di Dio che ci avvolge o ci travolge in questa circolazione vitale che è la Vita o la vita eterna nel senso che gli dà il Vangelo di Gv.

S. Agostino³²⁰, da questa meditazione sul Vangelo di Gv, ha ricavato il suo trattato sulla Trinità “*De Trinitate*” dove arriva a dire che la Trinità è: l'Amante, l'Amato e l'Amore. L'ha copiato da Gv, non ha fatto altro che amplificare in un altro trattato quello che aveva studiato dai trattati su Gv: attinge, tira le conseguenze di teologia sistematica che derivano dal suo commento lunghissimo sull'opera giovannea.

Da s. Agostino deriva la spiritualità francescana, perchè il padre spirituale del Medioevo³²¹ è s. Agostino.

³¹⁶ Infatti Gesù stesso dirà nei discorsi di addio: “*Io sono la Verità*” (Gv 14,6) e nel discorso sul pane: “*Le parole che vi ho detto sono Spirito che dà Vita*” (Gv 6,63).

³¹⁷ *prosphorà, pros ton patera*, *pros* significa il movimento di offerta.

³¹⁸ E quello che i musulmani chiamano Islam.

³¹⁹ Cfr. “*Che siano una cosa sola*” (Cfr. Gv 17,21).

³²⁰ Il primo grande commentatore del Vangelo di Gv.

³²¹ Non a caso il baricentro della spiritualità medievale era la devozione al crocifisso. Dalle espressioni pittoriche alle impostazioni della liturgia sul calvario, alla spiritualità, alle espressioni esasperate di quel poeta cristiano un po' pazzo, esasperato estremista, che era Jacopone da Todi, tra cui il famoso *Stabat Mater dolorosa, juxta crucem lacrimosa*. Ora lo *stabat mater* è una frase del Vangelo di Gv: “*Stavano presso la croce di Gesù sua madre...*” (Gv 19,25). E' uno dei due passi in cui compare la figura di Maria nel vangelo di Gv: le nozze di Cana e qui. C'è un parallelismo che unisce i due episodi e fa capire come a quella donna,

Il teologo francescano s. Bonaventura è una elaborazione ulteriore delle ispirazioni agostiniane a questo riguardo. "*Si conosce amando*³²², *chi ama conosce*", tutto derivato dalla grande sorgente che è l'opera giovannea, uno dei vertici assoluti della Bibbia e del Nuovo Testamento.

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, di Mosè e dei profeti, se uno lo vuol capire deve partire da Gv. Il culmine, l'ultima parola di quel Dio che è unico, è Gesù crocifisso.

Anche la figura di Maria, che compare solo a Cana e sotto la croce, si capisce perchè Gesù le dica che non è ancora giunta la sua ora, perchè la sua ora è quella della croce.

Questa è la chiave di lettura dell'insieme, ed era necessario vederla per qualsiasi approccio a qualsiasi passo del Vangelo di Gv. Bisognava passare da qui: questa è la porta di entrata e la chiave di lettura.

già nel c. 2 Gesù risponda: "*Non è ancora giunta la mia ora*", l'ora è quella dell'altro episodio in cui lei compare, al c. 19.

³²² Dirà s. Bonaventura nell'*Itinerarium mentis in Deum*.

QUARTA PARTE: ALCUNI PASSI DEL VANGELO DI Gv

IL PROCESSO DI GESÙ: LA REGALITÀ DEL CROCIFISSO.

Il ritornello del re

È una sezione unica, un quadro completo. C'è il ritornello³²³ della parola 're' - 'regno', quindi fa parte del nocciolo della questione, del significato del brano, che si gioca su diversi piani.

Gv 18,33: *Tu sei il re dei Giudei?* È la domanda di Pilato, che intende questo termine in un senso terreno.

Gv 18,37: *"il mio regno non è di questo mondo"* Gesù non intende "re" come lo intende Pilato.

Gv 18,37: *"Tu lo dici, io sono re"* e con la frase che segue: *"Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce"*. Questo è il regno di coloro che ascoltano la verità. Ma cos'è la verità? Domanda che rimane in sospeso.

Gv 18,39: *"Volete che vi liberi il re dei Giudei?"*. Qui "re dei Giudei" è un termine tecnico che per i romani indica un usurpatore, un sovversivo, perché re dei Giudei era il nome che era stato dato dal senato romano ad Erode come re vassallo di Roma. Quindi, se questo personaggio si prende da sé il nome di re dei Giudei, vuol dire che è uno contro il procuratore romano (perché Erode non c'è più) e dunque è un sovversivo. *"Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui ma Barabba»"*. E guarda caso Barabba era veramente un sovversivo. Come mai questa successione? Vorrà dire che quello che intendeva Pilato non era Gesù, ma un altro. Strano che venga scelto un altro. È come dire: "No, costui non è il re dei Giudei come la intendi te", infatti si dice: non costui, ma Barabba. *"Barabba era un brigante³²⁴"*.

Gv 19,3: *"Salve, re dei Giudei!"*. Quella dei soldati è una beffa, una derisione per dirgli che lui è un falso, un bamboccio nelle loro mani. È l'opposto di quello che si fa con un re: è un re sbeffeggiato, oggetto di insulti, quindi è il rovescio di un re, nella scena dei soldati.

Quando esce fuori questo re coronato di spine e con un manto di porpora, quindi alla rovescia, Pilato dice: *"Ecco l'uomo, il vostro re dei Giudei, voi non potete avere altro re dei Giudei che un bamboccio"*. *"Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridano «Crocifiggilo»"*, quindi è un re ripudiato e di cui si chiede la crocifissione. E' tutto il contrario di un re; il re è un vincente, qui è un perdente, imputato e condannato.

Gv 19,12: *"Chiunque si fa re si mette contro l'imperatore"*. È come dire: "Tu lo sai bene: è inutile che continui a parlarci di liberare il nostro re, che altro non è che un fantoccio. Sai benissimo che non ci può essere un re dei Giudei se non voluto da Roma, quindi questo è un re che non è re".

³²³ Un'altra regola esegetica, che è anche un proverbio, è "la lingua batte dove il dente duole". Serve infatti per riconoscere il filo rosso ricorrente nei brani e per svelare i vari sensi delle parole chiave di Gv.

³²⁴ "Brigante" infatti in greco è un termine tecnico che significa terrorista e sovversivo.

Gv 19,14: *"Ecco il vostro re!"*. Pilato insiste la burla del re sputacchiato, umiliato, imputato, alla rovescia. Ancora una volta c'è il significato ironico, ambiguo della parola re. Sono i due sensi che apparivano già nel faccia a faccia tra Gesù e Pilato: dei due sensi, prende il sopravvento quello della beffa.

Gv 19,15: *"Metterò in croce il vostro re?"* Ma che re è se lo mette in croce? Insomma questo re è tutt'altro che re, perchè è umiliato, sbeffeggiato, crocifisso, deriso.

Gv 19,15: *"Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare"*. Significa: sai bene che non può essere il nostro re, quindi smetti di chiamarlo così. Risposta polemica dei Giudei alla beffa di Pilato che, chiamandolo re, in verità sbeffeggia loro: questi sono i re che vi meritate voi Giudei.

Tutti questi significati della parola re finiscono col dire: *"Lo consegnò loro perché fosse crocifisso"* dunque viene fuori il re crocifisso. Un re crocifisso è il contrario di un re, ma un verme appeso a un patibolo.

Seguendo il ritornello della parola "re" ricorrente, si vede che il senso predominante di questa parola, da quello socio-politico che è oggetto dell'inchiesta, dell'imputazione e della burla, questo re, nel senso di un sovversivo che si fa chiamare "re dei Giudei", diventa in realtà un bamboccio e alla fine un crocifisso, dunque un anti-re. Gesù dunque, secondo questo filo conduttore appare un anti-re, il contrario di un re, un re crocifisso.

Però si continua a dire "re". Per un verso è un re alla rovescia, secondo la concezione di re come il primo, il vincente, il superiore, ma Gesù è tutt'altro che questo. Da questo punto di vista Gesù è un fallito, un anti-re.

Ma dire che è un anti-re significa suggerire un altro tipo di regalità. Perchè altrimenti si continua a ribattere su questa parola? Il nocciolo è che re Gesù lo è, ma paradossalmente, alla rovescia, di una regalità antitetica a ciò che si intende comunemente per regalità e che viene comunemente emarginata, crocifissa, portata in giro, rifiutata, respinta.

Dunque due sensi di "re":

- 1. uno è quello socio-politico, dei grandi di questo mondo,
- 2. l'altro è il contrario dei grandi di questo mondo, di quelli che si fanno volontariamente piccoli³²⁵.

Il fatto che questa parola ritorni vuol dire che su questa parola l'autore ha qualcosa di grosso da dire esattamente la regalità alla rovescia, la regalità crocifissa, questa è la vera regalità.

"Che cos'è la verità?", questa domanda sospesa, alla fine riceve tra le righe, facendo attenzione alla ricorrenza di questo termine, la risposta. "La verità sono io! Il vero re sono io! Sei te che non hai nessun potere se non ti fosse stato dato da un alto". *"Tu non avresti nessun potere su di me se non ti fosse stato dato da Dio"* (Gv 19,11).

Perchè la ricorrenza di questo termine? Perchè questo termine continua ad essere usato per dire il contrario di quello che significa abitualmente, e su questo l'evangelista ci batte ripetutamente. Questo allora è il punto cruciale.

³²⁵ Questi sono veramente grandi, dice un altro passo del Vangelo.

Questa faccenda di un re alla rovescia, di un re che regna dalla croce, quindi dalla croce come trono, viene ribadita da Gv. Su questa questione del re l'evangelista ci insiste ancora e più avanti si spiega.

“Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno Re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città³²⁶; era scritta in ebraico, in latino e in greco”. Era scritto a caratteri internazionali, era una proclamazione internazionale, che ovviamente per Pilato è il cartiglio che si deve mettere per legge per giustificare la condanna a morte di qualcuno.

“I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: ‘Non dovevi scrivere «il Re dei Giudei» perché così significa che lui è il re dei Giudei; dovevi scrivere che lui è stato condannato a morte perché ha detto: «Io sono il re dei Giudei»: l'ha detto lui, ma non è che lo è. Perché così sembra che lo è”.

La rimostranza dei giudei suona stupida, perché quello era il cartiglio di condanna di un crocifisso! Invece Gv fa dire ai Giudei una cosa così, cioè fa distinguere tra re e re, come aveva fatto sopra.

Cosa risponde Pilato?: *“Così ha scritto, così rimane”*, cioè il senso che loro temevano rimanga. Quindi per l'evangelista questa è la lettura di quella scritta: questo è davvero il re, questa è la vera regalità, la regalità della verità, la regalità dell'amore. Sta scritto così in tre lingue perché così è.

Su questa parola “re” l'evangelista ci impianta un discorso definitivo. Facendo fare questo dibattito tra le autorità religiose e l'autorità politica e facendo risaltare che la frase può avere due sensi, che quindi doveva essere corretta e che invece non viene corretta, quel che resta è il senso che i Giudei temevano.

Paradossalmente, come Caifa aveva fatto il profeta dicendo: *“Meglio che muoia uno per il popolo”*, Pilato fa il profeta della regalità alla rovescia, antitetica, alternativa, della regalità rovesciata di coloro che *“sono dalla verità”* o di coloro che vivono *“alla Gesù”*, cioè secondo la regola per cui il più grande è colui che si fa piccolo, il più grande è colui che si fa servo.

I grandi di questo mondo si chiamano re (e qui troviamo un altro pezzo di Vangelo che ci conferma che abbiamo letto giusto), come troviamo nei sinottici, che riportano questa frase di Gesù: *“I grandi di questo mondo si fanno chiamare re, ma tra di voi non sia così. Chi tra di voi vuol essere il più grande si faccia il più piccolo di tutti”³²⁷*. Questo è il re! Questo è il primo! L'ultimo è il primo, chi si fa ultimo è veramente primo.

Gv declina questa faccenda giocando sul cartiglio scritto sulla croce come motivo della condanna a morte facendolo diventare il manifesto della regalità alla rovescia e quindi la croce da patibolo diventa trono.

La struttura

C'è una struttura in questo testo. La parola “uscire” – “entrare” riferita a Pilato scandisce delle vere e proprie scene³²⁸.

1. vv. 29-32 fuori

v. 28 (entrare dentro)³²⁹

A

v. 29 *uscire fuori*

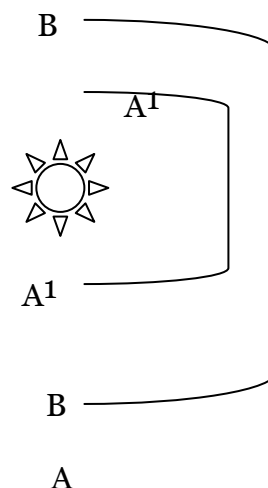
³²⁶ Quindi si passava di lì per entrare in città.

³²⁷ Cfr. Mc 9,35 e paralleli.

³²⁸ Sette scene significa che è una sezione completa.

³²⁹ In questo caso non si tratta di Pilato, quindi è messo tra parentesi.

2. vv. 33-37 dentro	v. 33 <i>entrare dentro</i>
3. vv. 38b – 40 fuori	v. 38 <i>uscire fuori</i> (entrata non detta)
4. vv. 1-3 (dentro)	
5. vv. 4-7 fuori	v. 19,4 <i>uscire fuori</i> v. 5 <i>uscire fuori</i>
6. vv. 9-12 dentro	v. 9 <i>entrare dentro</i>
7. vv. 13-16 fuori	v. 13 <i>uscire fuori</i>



Sono sette scene di cui si corrispondono tre a tre, e ne rimane fuori una, di cui non si trova corrispondenza. Questa è una struttura a cerchi concentrici.

La scena non detta, che costituisce il centro³³⁰ di tutta la struttura, è esattamente quella della beffa dei soldati, cioè di Gesù re da burla, cioè re alla rovescia.

Ma, se questo è il centro, questa è la chiave di lettura della struttura. Il significato globale di tutto il pezzo è che Gesù è re, ma di una regalità rovesciata, alternativa, respinta, burlata da questo mondo. Questa è l'affermazione di nuovo della croce come trono e del crocifisso come re.

Dunque sia l'osservazione delle terminologie ricorrenti sia l'osservazione della struttura convergono per dire la stessa cosa: questo è il significato del racconto della passione che si trova solo in Gv.

Solo Gv sviluppa questo dialogo tra Gesù e Pilato, perchè questo della morte di Gesù come una glorificazione, come un'intronizzazione, è la chiave di lettura globale di tutta l'opera, il suo pallino fisso. Guarda caso me lo ritrovo qui, in un brano del racconto della passione che sviluppa solo lui.

Due metodologie della lettura attenta del testo. Una è l'osservazione delle parole ricorrenti, una è l'osservazione sistematica della struttura, di cui poi bisogna dare una spiegazione, ma, una volta costruita una struttura o visto che l'evangelista ha costruito una struttura di questo genere, non ci vuole molto a fare la lettura, perchè il centro c'è e dunque il centro del brano sta lì e la chiave di lettura del brano sta lì.

La stessa cosa risultava dall'osservazione della ricorrenza ribadita, ripetuta, sistematica e continua della parola “re”, con un doppio senso, ma che nel contesto appare inchiodato in tre lingue nel senso che i Giudei non volevano.

Dunque quel che resta è che quello è il manifesto della regalità del Crocifisso. Quello è il manifesto della Teologia della Croce secondo Gv.

Qui viene vista come una teologia della gloria alla rovescio, o il contrario della gloria, nella chiave di lettura globale con il termine *agape* al centro della morte di Gesù, spiegazione di tutta la costruzione del lavoro, ecc. Teologia della Croce perchè Dio è amore, più teologia di così, massimo sviluppo, massimo grado.

³³⁰ È con il centro che si costruisce il cerchio.

L'amore è proprio della relazione sponsale, allora il Crocifisso come sposo, dunque la croce come talamo³³¹.

È chiaro che non si tratta di narrazione, la descrizione è soltanto l'esterno, la facciata, il contenitore di un contenuto teologico di altissimo profilo che è una vera e propria Teologia della Croce.

Su questo brano abbiamo visto due metodi, ma il risultato è sempre quello, il che va molto d'accordo con l'ora della gloria, il contenuto del ritornello dell'ora della gloria come ora dell'innalzamento e la Teologia della croce come trono, quindi i conti tornano.

Ricordiamoci allora il brano delle nozze di Cana. Alla luce di tutto questo diventa programmatico, ecco perché compare il tema dell'“ora”, perché si anticipa il tema di Gesù crocifisso come sposo della sua Chiesa che siamo noi. Anche lì il descrittivo è la facciata. Allora le nozze di Cana si rivelano un racconto a doppio fondo, a due livelli di senso.

1. Un senso è quello di facciata, quello descrittivo delle nozze a cui Gesù, Maria e la Chiesa sono invitati, cioè “il sacramento del matrimonio”³³² e su questo livello di senso Gesù è colui che fornisce al matrimonio il vino buono, quando quello delle loro risorse viene a mancare, e il vino è l'ingrediente della festa. Se si vuole che l'avventura nuziale, che è una scommessa a livello umano, diventi e rimanga una festa, quando le risorse umane finiscono e la scommessa potrebbe esaurirsi, se si è invitato Gesù, egli riempie le nostre giare vuote o piene solo di acqua, con un vino migliore di prima, o migliore di quello che avevamo cercato di metterci noi, dunque il sacramento è la risorsa. Oppure, il Signore Gesù, invitato ad essere l'ospite più importante, è la risorsa più grande che ci sia, il segreto della festa. Questa è una lettura delle nozze di Cana dal punto di vista storico descrittivo.
2. Ma dentro a questo contenitore c'è un doppio fondo, che è molto visibile, perchè emerge da tutte le parti, quello cristologico, cioè la teologia della croce in chiave sponsale, le nozze di Gesù, l'ora delle nozze di Gesù che è l'ora della sua morte, perchè è una morte per *agape*, una morte sponsale, un'offerta di sé per amore solo per amore.

Adesso vedo che il doppio senso si innesta uno sull'altro, cioè che il matrimonio è l'incarnazione delle nozze di Gesù o viceversa che le nozze di Gesù con la sua Chiesa si applicano prima di tutto alla chiesa domestica. Allora si capisce perchè l'evangelista dica che questo è il primo dei segni, non semplicemente il primo di una lista, ma il più grande di tutti.

Così il brano della presa di possesso del Tempio (Gv 2,13-25) che si impernia sulla frase “*distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere*” - che nel c. 10 si declina dicendo “*Io sono il buon pastore e do la mia vita. Sono io che la do, nessuno me la prende e la do per riprendermela di nuovo*” – questo è il preannuncio del senso di tutta l'opera come Teologia della croce in senso di *prophora*, offerta

³³¹ Ricordate un antico inno del Venerdì santo: “Talamo, trono ed altare...”, l'hanno preso da qui.

³³² Infatti il sacramento del matrimonio è un matrimonio a cui Gesù è invitato a essere l'ospite principale, in cui si invita Gesù a far parte della propria vita.

sacerdotale, come le nozze di Cana sono il preannuncio del senso globale di tutta l'opera come Teologia della croce in senso sponsale.

È il preannuncio quindi della preghiera del c. 17. La preghiera del c. 17 è una pagina che fa parte del senso della morte di Gesù come offerta di sé³³³ libera, volontaria.

Abbiamo visto che questo senso sponsale viene ribadito anche dalla testimonianza di Gv Battista, la voce dello sposo: lui è lo sposo e io l'organizzatore della festa: *"lui deve crescere e io diminuire"* (Gv 3,30), infatti lui scompare dalla scena e Gesù prende il centro del Vangelo di Gv proprio con la propria morte come sposo.

Queste sono due regole per entrare nel testo e vederne la chiave di lettura, il significato voluto dall'evangelista.

Questo discorso va d'accordo con i discorsi dell'ora della gloria, quindi i conti tornano.

³³³ Abbiamo già visto che il significato della parola sacrificio non è macello, ma offerta.

L'EPISODIO DI TOMMASO (Gv 20,19-31)

Anche se Tommaso non compare se non a partire dal versetto 24, tuttavia il brano non può essere iniziato al v.24, ma si attacca ai vv.19-23. Il brano di Tommaso ha origine proprio dal fatto che in 19-23 avviene un fatto in cui lui non era presente, e allora gli altri gli raccontano la scena e lui reagisce a quello che gli dicono in un modo tale che, di quello che è successo in 19-23, ne viene fatta una seconda edizione otto giorni dopo³³⁴ solo per Tommaso. Quindi si tratta di una scena a due tempi, di un brano in cui ci sono due tempi della medesima epifania pasquale³³⁵, che contiene due scene concatenate tra loro: una non può stare senza l'altra perchè la seconda nasce dalla prima ed è una seconda edizione della prima, è dedicata esclusivamente a Tommaso.

Struttura del brano

Gv 20, 19-29 *“La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù (ovviamente Gesù risorto), si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”*³³⁶

E' il saluto del Risorto. Questo storicamente parlando. Se Gesù ha salutato, ha salutato in ebraico, e il saluto ad un gruppo in ebraico si fa così. Quindi inizia la scena con il saluto.

Poi, siccome si tratta di un Gesù risorto, cioè di un Gesù sconosciuto, che non è più quello di prima, ma è tutto diverso, perchè è risorto, c'è l'identificazione: *“Detto questo, mostrò loro le mani e il costato”*. Ecco come avviene l'identificazione: con i segni del Crocifisso.

“E i discepoli gioirono perché, vedendo i segni del crocifisso, erano sicuri di vedere il Signore risorto, cioè quello era il Crocifisso risorto. Precisazione fatta intenzionalmente da Gv, unico che fa questa identificazione mediante i segni del Crocifisso.

Primo pezzo della struttura del racconto è: Entrata, saluto e identificazione.

“Gesù disse loro di nuovo: (questo “di nuovo” ci dice che è un secondo pezzo, una seconda battuta dopo la prima del saluto) “Pace a voi”.

Questo parallelismo conferma che si tratta della seconda parte della scena, infatti questa volta non si dice semplicemente *“Pace a voi”*, ma, col solito sistema che concatena le scene a spirale, questa volta si dice di più: *“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”*. Quindi è un'apparizione o epifania classica³³⁷.

Come fanno i profeti che spesso si esprimono non solo con la parola, ma anche con un gesto, così il risorto fa un gesto: *“Dopo aver detto questo, alitò su di loro”*. Alitare vuol dire soffiare, questo ha a che fare con *pneuma*. Il soffio di Gesù è il *pneuma*

³³⁴ Cioè lo stesso giorno, a distanza di una settimana.

³³⁵ Quella conclusiva della prima edizione.

³³⁶ *“Shalom alekhem”*, ancora oggi si alita così in ebraico.

³³⁷ Nella Bibbia, che è piena di racconti di questo genere, il racconto epifanico è sempre un racconto di vocazione o di missione. Il più antico è Es 3, 1 -12, quello del roveto, dove dall'incontro con il roveto nasce la vocazione di Mosè alla sua missione.

perciò dopo il gesto profetico c'è la sua spiegazione.

"Ricevete lo Spirito Santo; per far cosa? Non è ancora detto, quindi non è finita la consegna: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Dunque si tratta della consegna dello Spirito Santo perchè i discepoli facciano quello che faceva Gesù, cioè gli intermediari del perdono di Dio, gli evangelisti, gli annunciatori del perdono di Dio. Come dire che "a chi voi rimetterete i peccati saranno rimessi da Dio, a chi voi non li rimetterete resteranno non rimessi da Dio".

La frase si esprime in modo tale che Dio vincola, lega, condiziona il perdono alla parola o all'intervento o alla presenza dei discepoli, come li chiama il nostro brano, cioè gli Undici (come precisa Lc). La frase dice che è la consegna di un incarico, di una missione da svolgere a nome di Dio - perchè Dio solo può perdonare - ma a cui è legato il perdono stesso, appunto perchè se non fosse legato alla missione non si capirebbe l'incarico della missione: che incarico è quello di cui se ne può fare a meno³³⁸?

"Come il Padre ha mandato me così io mando voi" vuol dire che lo stesso ruolo del Verbo incarnato viene trasmesso ai suoi discepoli, come se essi fossero la continuazione e il prolungamento del Verbo incarnato, del ruolo di Gesù. Come succedeva con Gesù, che quello che lui diceva era il Padre che lo diceva (cfr. le frasi delle controversie³³⁹), così Gesù e i suoi sono uno: non è una novità perchè Gesù nella preghiera del c.17 aveva pregato precisamente perchè *"siano uno in noi, come io sono uno con te così loro siano uno con me e io con loro e loro con noi"*.

Non è una novità, ma soltanto quello che là era stato chiesto nella preghiera qui viene eseguito. Questa è l'esecuzione del fatto che i discepoli sono uno: *"Io sono la vite e voi i tralci"* (Gv 15,5). Queste parole difficilmente si possono intendere diversamente che così: è la consegna del ministero del perdono.

La prima parte della scena che si svolge la sera del giorno dopo il sabato, quando comincia quello che noi chiamiamo lunedì e che loro chiamano giorno due³⁴⁰, ha queste due parti:

1. entrata a porte chiuse, saluto, identificazione, riconoscimento; questa parte introduttiva è l'epifania del risorto.
2. la seconda parte della scena è la consegna del mandato, quello del ministero del perdono³⁴¹.

Questa è la prima scena, quella che si svolge la sera del giorno delle prime esperienze

³³⁸ Dunque qui, ad esempio, si infrangono tutte le obiezioni di quelli che dicono che il perdono di Dio uno se lo gestisce da solo con un po' di "cosiddetto" pentimento... Qui c'è scritto che il Dio di Gesù Cristo, cioè il Dio unico, il Dio vero, il Dio che si è incarnato, lega la sua presenza all'incarnazione, quindi non passa attraverso l'aria, ma attraverso le persone, perchè Dio si è fatto uomo.

³³⁹ *"Quello che dico io non lo dico da me stesso, ma è il Padre che me lo suggerisce, io dico quello che ho imparato da lui. Io non parlo da me stesso, io non rendo testimonianza a me stesso, io e il Padre siamo uno"*.

³⁴⁰ Perchè, se il sabato era la fine della settimana, quello che noi chiamiamo domenica era per loro il giorno uno e quello che noi chiamiamo lunedì era per loro il giorno due. Secondo il calendario liturgico, se la giornata inizia la sera, quella equivaleva all'inizio del giorno due.

³⁴¹ O remissione dei peccati, come si diceva allora con un termine tecnico.

della risurrezione fatte storicamente, del Crocifisso come vivente, risorto e presente, in un modo diverso da prima, perchè entra a porte chiuse e perchè bisogna che si faccia riconoscere³⁴². Infatti il Risorto non è un cadavere rianimato come Lazzaro (lui non c'era bisogno di riconoscerlo, tutti lo riconoscevano!) quindi si mettono tutti questi particolari per dire che si tratta di un'altra forma di esistenza che noi non conosciamo e quindi non la riconosceremmo.

Si mette in rilievo che la resurrezione non è il ritorno allo stato di vita precedente, ma il passaggio a un nuovo stadio di vita completamente nuovo e diverso di cui noi non sappiamo nulla ed abbiamo bisogno che ci sia un riconoscimento.

Perciò la scena si svolge in due tempi: epifania del Risorto e consegna del mandato.

Nota del redattore: *"Tommaso, uno dei Dodici³⁴³, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Allora siccome non era con loro gli altri discepoli, quando arrivò gli dissero: "Abbiamo visto il Signore!" che significa il Signore risorto, il Crocifisso risorto".*

Noi non ci rendiamo più conto ma dire una frase del genere era dire una pazzia, una roba che non si poteva sentire. Perciò è logico che egli risponda così la nostra traduzione (favorendo un equivoco da barzelletta) mette: *"Ma³⁴⁴ egli disse loro: "Se non vedo io nelle sue mani il segno dei chiodi (cioè il segno di identificazione del Crocifisso) e non metto io il dito nel posto dei chiodi - non solo vedere, ma toccare - e non metto la mia mano nella spaccatura, nell'apertura della lancia nel suo costato, io non posso credere una cosa del genere".*

Una cosa del genere non si può dare da intendere per sentito dire, una cosa del genere è tanto inaudita che non si può credere per sentito dire, bisogna che uno ne faccia esperienza. Quelle di Tommaso, quindi, sono parole sacrosante, non di un testone (o di un ficcanaso come dice la barzelletta). E una risposta da persona seria, non da testone: *"Io non posso darlo per scontato perchè me l'avete detto voi"*.

Questa frase significa così per la regola del testo alla luce del contesto. Se questa frase non si mette insieme con il precedente e il seguente sembra una impuntatura, ma non è così. Tommaso ha detto: *"Voi mi dite di aver visto, io non ne ho fatto esperienza, non posso far finta di aver fatto un'esperienza così assurda ed incredibile perchè me l'avete detto voi"*.

Questa è una cosa estremamente seria: alla resurrezione di Gesù non si può credere per sentito dire, perchè è una cosa di per sé incredibile.

Tommaso risponde da persona seria e con i piedi per terra che non si fa prendere per il naso e soprattutto non si fa prendere dallo spiritualismo, si rifiuta di intendere le cose come se fossero scontate. Tommaso dunque è l'antitesi della resurrezione intesa come apparenza corporea di un essere celeste, che non è il Crocifisso.

Infatti lui dice: *"il Risorto non può che essere il Crocifisso e se io non posso*

³⁴² Per esempio Maria Maddalena lo scambia per il padrone del giardino.

³⁴³ Solo da Gv si sa che uno dei Dodici si chiamava Tommaso: nelle altre liste dei Dodici non c'è questo nome. Torna fuori trasparente il collegamento con il Vangelo di Tommaso recentemente scoperto, altrimenti non si capisce la presenza di questo nome. *"Didimo"* significa gemello, quindi era gemello di qualcuno dei Dodici, ma non si sa bene, non essendo Tommaso un nome ebraico. Si ipotizza che fosse Giuda Taddeo, secondo le liste dei sinottici, quindi forse si chiamava Giuda Tommaso.

³⁴⁴ Non si capisce il perché di questo *"ma"*! Era la cosa più logica del mondo reagire dicendo: *"Voi siete matti! Cosa state dicendo? Non vorrete farmi credere una cosa così?!"*.

constatare che è il Crocifisso, allora è un fantasma, una fantasia, ve la siete inventata".

Questa estrema serietà è dovuta al fatto che c'è di mezzo l'incarnazione. Risponde a tono con l'incarnazione.

Perché questa frase va intesa così?

Regola del contesto precedente: prima cos'era successo? La constatazione: "*mostrò loro ed essi constatarono e gioirono*", quindi Tommaso chiede la *par condicio*; per questo la frase dev'essere intesa così.

Regola del contesto seguente: cosa si dice dopo? Avviene la seconda edizione della stessa cosa in esclusiva per Tommaso. Il Risorto prende talmente sul serio quello che lui ha detto che puntualmente risponde alla sfida, solo per lui. Non gli dice: "*Testone presuntuoso, pretendi che io mi muova per te solo?*". Si muove per lui solo.

"Otto giorni dopo (dunque il giorno dopo il sabato, la settimana dopo) i discepoli erano di nuovo in casa e questa volta c'era con loro anche Tommaso". Si ripetono le stesse parole della scena precedente; "*Venne Gesù (il Risorto), a porte chiuse* (cioè un altro tipo di esistenza, che non era quello condizionato dallo spazio), *si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi".*

Dunque si ha la riedizione dell'epifania pasquale in esclusiva per Tommaso.

Intatti dopo aver fatto il saluto, nella scena precedente aveva fatto l'identificazione, anche qui la fa, ma in esclusiva per Tommaso, perché era l'unico che mancava e perché aveva detto quello che ha detto. Per questo è avvenuta la seconda edizione, perché aveva ragione. Se aveva torto, non sarebbe avvenuta. Se aveva accampato una pretesa, non sarebbe stato ascoltato, non sarebbe stato così puntualmente preso sul serio.

Dell'identificazione che Tommaso aveva chiesto, quella fatta nella prima scena e che solo per Tommaso viene esplicitata per filo e per segno, mentre nella prima scena si dice solo che "*mostrò loro le mani e il constato*", qui si dicono i particolari:

- » "*metti qua le tue mani*", cioè dove aveva detto lui, nel posto dei chiodi "*e verifica in questo modo le mie mani come le mani del Crocifisso, e riconoscele come le mani del Crocifisso*";
- » "*stendi la tua mano, e mettila nel buco, nella ferita del mio costato e così facendo potrai essere non più incredulo ma diventare credente. Così facendo passa anche tu, come gli altri prima di te, dallo stato di incredulità che è quello fisicamente, logicamente, naturale, e diventa credente*³⁴⁵".

Perché per diventare credente nella resurrezione di Gesù, per consegnarsi a un vivente - poiché si può fare una consegna di sé soltanto ad un vivente e non ad un defunto - bisogna farne esperienza, bisogna constatare. In altri termini la fede nella resurrezione di Gesù non è nata come un'allucinazione, è nata da una constatazione. Si tratta di garantire che la professione cristiana non è basata su un sentito dire, su una voce circolata, ma su una constatazione. Questo vuol dire che per credere bisogna

³⁴⁵ Credente vuol dire affidarsi a, consegnarsi a e non "credere a qualcosa".

vedere.

Infatti è solo a quel punto, quando Tommaso, invece che per sentito dire, per esperienza diretta e per constatazione personale, incontra il Crocifisso risorto, solo allora egli fa la professione di fede, solo dopo questo egli si consegna: *"Mio Signore e mio Dio!"*.

"Mio Signore" significa mio padrone.

"Mio Dio" vuol dire l'unico al quale ci si possa consegnare con assoluta sicurezza³⁴⁶.

La fede come consegna non può essere fatta che ad un vivente, la professione di fede cristiana non può che essere nata da una constatazione, altrimenti è una bufala, una cosa data per vera ma che non è tale, una cosa data da intendere.

Vi immaginate se il Cristianesimo poteva passare da una generazione all'altra come una cosa data da intendere? Non ci sarebbe stato il Cristianesimo. Su una bufala non si regge quello che è successo.

Quindi queste frasi per forza si devono intendere solo così. E' la replica precisa e puntuale al Vangelo secondo Tommaso dove si predica un Cristianesimo che non ha bisogno della constatazione, perché è fatto solo di dottrine piovute dal cielo.

Il Cristianesimo ha una caratteristica unica rispetto a qualunque altra professione di fede: essere basato su un evento incredibile, impossibile ma, malgrado tutto, accaduto e constatato.

Il testo alla luce del contesto: la prima risposta di Tommaso; la risposta di Gesù a Tommaso, ogni frase alla luce dell'altra e del contesto non può che essere intesa così, quindi il versetto successivo: *"Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!"* non può essere frainteso come un rimprovero.

Significa: "Dal momento che tu, Tommaso hai voluto rigorosamente verificare per credere, proprio per questo, beati saranno quelli che pur non avendo potuto verificare crederanno, perché si baseranno sulla testimonianza di qualcuno che ha voluto vedere, constatare, verificare per credere, quindi la loro fede sarà fondata sulla roccia di Tommaso e perciò la loro fede è garantita. Saranno chiamati beati perché hanno come garanzia la fede di Tommaso, cioè una fede seria, rigorosa, fondata sulla constatazione".

Ma se la fede della prima generazione cristiana non fosse fondata su una constatazione, bisognerebbe dire come Paolo ai Corinzi: 1Cor 15, 17 *"vana è la vostra fede, cioè poggia sul vuoto, e noi siamo imputabili perché vi abbiamo dato da credere per vero ciò che vero non è"*. Questi due testi biblici si illuminano l'uno con l'altro. La Bibbia si spiega con la Bibbia.

Se la prima generazione cristiana di cui fa parte Paolo, ma fa parte anche Tommaso, o il gruppo dei Dodici (anzi il gruppo dei Dodici e un ex fariseo fanatico come Paolo di Tarso) non ha creduto perché ha veduto, noi siamo dei creduloni non dei credenti³⁴⁷.

Adesso si capisce perché questa è la pagina conclusiva del Vangelo di Gv in posizione è strategica, perché è la consegna.

Il versetto successivo, di consegna del Vangelo, dice: *"Molti altri segni fece Gesù in*

³⁴⁶ Chi crede in te non resterà deluso, come già dicevano i salmi, ad es. Sal 25.

³⁴⁷ Sta qui la serietà enorme del ministero della parola che non si può fare senza aver impiegato la propria intelligenza, se la fede non merita neanche uno sforzo piccolissimo di intelligenza, non vale niente e non ci si meravaglia se non si attacca, perché non ha le basi.

presenza dei suoi discepoli, che non sono stati scritti in questo libro; questi che sono stati scritti, l'ultimo dei quali è la scena di Tommaso, (quindi la frase non può che riferirsi, per regola di contesto, prima di tutto alla scena di Tommaso), perché voi possiate credere, perché voi possiate dignitosamente, seriamente, veramente credere che il Cristo il Figlio di Dio non è una bufala, perché è Gesù di Nazaret, un personaggio preciso, storicamente constatato come risorto”.

Questo è il nocciolo duro della professione di fede cristiana. *"Credendo questo, solo sulla base di questo, possiate avere la Vita nel suo nome".*

La Vita può derivare a noi solo da uno che è vivo, non da una dottrina, men che meno da una bufala. Solo se il Crocifisso è risorto, l'*agape* è vincente, trasmissibile, credibile e funzionante. E' la consegna dell'opera giovannea, non roba da ridere. E' la consegna del Vangelo.

Ancora tocchiamo con mano l'importanza cruciale che ha la ricerca e la conversione intellettuale per la conversione del cuore, la serietà della professione di fede cristiana per la sua predicabilità, la necessità che chi dice di credere abbia fatto questo percorso e se non l'ha fatto non è la stessa cosa.

E' una fatica che vale la pena di fare quella dell'interpretazione, dell'attenzione al testo, quella delle regole di rispetto e di ascolto e di lettura corretta di un testo che non è un testo, ma è una Parola eterna da cui dipendono le sorti del mondo.

Solo così può essere il significato di una pagina conclusiva di un Vangelo e di un Vangelo come questo.

La consegna del quarto vangelo ci dice che cos'è la fede e quanto è seria la fede e cosa vuol dire la risurrezione di Gesù, che non significa la rianimazione di un cadavere e nemmeno uno *scoop*, una grande notizia risuonata a Gerusalemme duemila anni fa e poi finita quaranta giorni dopo: questa non è la resurrezione. Il Signore Risorto è il Signore vivente e, se vivente, si può entrare in relazione, si può andare a braccetto, ci si può sposare, ci si può scommettere, ci si può consegnare, ci si può fidare, ci si può giocare la vita.

L'episodio di Natanaele (Gv 2, 45-51)

Questo passo fa parallelo con i primi incontri del primo capitolo, soprattutto con quello finale di Natanaele, il quale prima vuole vederci chiaro.

E' scritto che sedeva sotto il fico³⁴⁸. Natanaele seduto sotto il fico dunque, stava facendo la quotidiana razione di studio o scavo o ricerca o dedizione alle Scritture. Anche lui non può arrivare a Gesù per sentito dire.

"Filippo incontrò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia, abbiamo trovato colui di cui hanno scritto Mosè nella legge e i Profeti (gli dà una citazione biblica, questo significa che anche Filippo sapeva di cosa si trattava). E' un certo Gesù figlio di Giuseppe da Nazaret³⁴⁹. Natanaele esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» Filippo gli rispose: «vieni e vedi». Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco un vero israelita in cui non c'è falsità³⁵⁰». "Natanaele udite queste parole gli domandò: «Come mi conosci?». Gli

³⁴⁸ Probabilmente quest'espressione, dagli scritti rabbinici posteriori, significherebbe lo studio delle Scritture.

³⁴⁹ Come si diceva e ancora oggi si dice in ebraico *Joshua Ben Josif da Nazaret*.

³⁵⁰ Un credente israelita che non si poteva definire un ipocrita, cosa di cui Gesù rimprovera spesso i Giudei.

rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico».

Questo è l'incontro di Natanaele con Gesù che prima ci vuole vedere chiaro, ma che, non appena fa la constatazione che prima ancora che egli lo conosca questi lo ha conosciuto e amato, allora fa la sua professione di fede: *«Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele».*

Sappiamo poi, che questa definizione andrà a finire nel modo che abbiamo visto: il re d'Israele è il Figlio di Dio dato a morte. E' una professione di fede in quello che poi Gesù si mostrerà secondo il Vangelo di Giovanni. Quindi anche Natanaele è un tipo di quelli che non sono inclini a scambiare la fede con la creduloneria.

Una volta portato alla constatazione e alla convinzione anche lui si apre e si dona.

LA CONSEGNA A PIETRO (GV 21,1-25)

Vediamo l'altra consegna che l'evangelista fa del suo Vangelo nella seconda edizione. Nella prima edizione la consegna è la pagina di Tommaso e quindi la fede che è convinzione, ricerca, constatazione, ma, una volta raggiunto il Signore risorto per esperienza, è l'affidamento di sé: *"mio Signore e mio Dio"*.

La consegna che l'evangelista fa nella seconda edizione della sua opera sta nella seconda parte del capitolo 21. La prima parte è un'introduzione a quello che viene focalizzato, un quadro del quale si focalizza un particolare, il quadro è quello di un'altra epifania pasquale che, a differenza del c. 20, si svolge in Galilea - e non a Gerusalemme - nella capitale del ministero di Gesù in Galilea che è il lago.

Sul lago, luogo della prima chiamata secondo i sinottici, c'è la chiamata a diventare pescatori di uomini, su quel lago si ritorna a pescare, come se la parentesi di Gesù fosse chiusa, come se un bel sogno fosse stato tragicamente infranto e si ritorna al punto di partenza, un po' come i due di Emmaus (Lc 24, 13-35) che se ne tornano con la coda tra le gambe al loro villaggio e lo dicono: *"Noi speravamo che..., ma non si sono visti segni di nessun genere e rimane soltanto il dramma della croce"*. Così qui sembra che si ritorni alla normale attività precedente, la pesca sul lago.

Prima parte dell'epifania pasquale

«Vado a pescare» dice Simon Pietro. *«Veniamo anche noi»*. *«Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù risorto si presentò sulla riva»*, ed è tanto vero che è il Risorto, che i discepoli non lo riconoscono. Questi sono i particolari che dicono che la resurrezione non è un ritorno indietro alla situazione precedente, ma un passaggio oltre, in un'altra esistenza che noi non conosciamo e quindi non riconosciamo. Infatti per dire che è Gesù risorto si dice che i discepoli non si erano accorti che era Gesù.

Allora questo sconosciuto, che solo l'evangelista sa essere Gesù risorto, dice *«Figlioli, avete preso nulla da mangiare?»*. Gli risposero: *«No»*. I discepoli devono aver risposto un no piuttosto pesante e deluso. Allora Gesù, come se fosse un provetto pescatore, un conoscitore del mare, uno dei loro colleghi, *«disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete»*».

Quelli fanno l'ultimo tentativo gettano la rete di nuovo e *«non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci*. Allora i discepoli riconoscono questo come un segno³⁵¹. Allora quel discepolo che Gesù amava (e che è il protagonista di questo ventunesimo capitolo) disse a Pietro: *«E' il Signore!»*».

Il primo che intuisce è Giovanni, non è Pietro, che invece è il numero uno del gruppo dei Dodici.

«Simon Pietro appena udì che quello là sulla riva era il Signore Gesù, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, si gettò in mare a nuoto. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri³⁵². Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po'

³⁵¹ I segni nel Vangelo di Gv sono segni che indicano Gesù.

³⁵² Cosa che non è strana perché la spiaggia del lago è profonda subito e quindi pescosa già vicino alla riva.

del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro (il titolare dell'azienda di pesca) salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò³⁵³.

Poi Gesù disse: «Venite a mangiare». Nota del redattore: *nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché ormai sapevano bene chi era, cioè era il Signore* risorto. Qui è un'altra mano, un'altra edizione perché non compare l'identificazione tramite i segni del Crocifisso.

Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, la stessa cosa poi la fece con il pesce.

Nota redazionale: *questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti*".

Evidentemente aveva contato le due della pagina ultima del c. 20, quelle a distanza di una settimana una dall'altra.

Qui l'epifania pasquale è terminata, così come di per sé era terminata l'epifania pasquale ai Dodici la prima volta, la prima domenica di Pasqua, il giorno dopo il sabato.

Seconda parte dell'epifania pasquale

Ma c'è un secondo stadio di questa epifania pasquale. Come nel c. 20 c'era stata l'epifania e la consegna del mandato e poi si aggiunge una cosa in esclusiva per uno, qui si aggiunge di nuovo un pezzo in esclusiva per uno: questa volta è per Pietro, non più Tommaso.

Per Tommaso si capisce molto bene il perché: lui non c'era, lo chiede, lancia la sfida che viene puntualmente raccolta da Gesù. Qui non c'è nulla di tutto questo e quindi non si tratta di un'aggiunta all'epifania del Signore risorto e al suo riconoscimento. Nulla si riferisce alla base necessaria della professione di fede che è la constatazione. Evidentemente qui c'è un'altra cosa in gioco.

A prima vista sembrerebbe il primato di Pietro, ma non è il caso di questa pagina, perché Pietro qui non sta in primo piano nello svolgimento delle cose, o almeno non ci sta da solo. E' vero che prende l'iniziativa di pescare, ma poi non è lui il discepolo amato³⁵⁴ che riconosce il Signore risorto. Quindi la figura di Pietro è in ballottaggio con la figura di Giovanni, e lo stesso è nel contesto immediatamente successivo, nell'ultima parte del capitolo "*Pietro voltatosi vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava*", dunque si era formato un tandem, il tandem con Giovanni, "*quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore chi è che ti tradisce?»*" e glielo aveva detto Pietro, dice il Vangelo di Gv.

"Pietro vedutolo disse: «Signore e lui?»". Frase ambigua che potrebbe significare: «Signore, e lui che cosa c'entra? Questo che sta succedendo non è un'esclusiva fra me e te?». Di nuovo si sente che questa pagina è occupata da due figure in tandem.

«E Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». Questo verbo si trova poco prima al v. 19, dopo la nota redazionale:

³⁵³ Cosa strana che una pesca fatta in extremis, in quelle condizioni, sia stata così abbondante. Altra cosa strana è che la rete non si sia spezzata. L'evangelista aggiunge particolari per dire che si tratta di un segno.

³⁵⁴ Che si pensa possa essere Giovanni di Zebedeo, il capostipite della tradizione giovannea.

questo lo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio (stesse parole usate per indicare la morte di Gesù - glorificare Dio - quindi una morte per amore).

Prima erano venute le parole famose: *“in verità in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”*.

Nota redazionale: queste parole indicavano la morte di Pietro che dev'essere già avvenuta, al momento della redazione di questa versione, così come dev'essere avvenuta la morte del capostipite della tradizione giovannea, di quell'altro discepolo, perché la parola: *«Signore, e lui?»*, nel contesto di questo discorso in cui gli preannuncia la morte significa: *“Anche lui viene a morire con me? Anche per lui vale quello che hai detto per me?”*.

Tanto è vero che nel contesto immediato si vede Gesù che gli risponde: *« Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?». Tu non pensare a lui, tu seguimi!”*.

Questo "seguimi" detto due volte evidentemente indica seguire Gesù sulla via della croce, nella via dell'amore fino al massimo possibile: la morte come glorificazione di Dio è amare fino al massimo possibile. Dunque dalle frasi seguenti si parla della morte di Pietro e di Giovanni: tutti e due sono morti perché si dice *“si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto, Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto”*: queste parole possono essere state scritte solo dopo la sua morte, altrimenti non si spieghano.

Nella seconda parte di questo capitolo si parla quindi della morte di Pietro e dell'altro discepolo, quello che Gesù amava e che si dice che è il garante, il capostipite della tradizione giovannea il cui terminale sono quegli scritti che si stanno consegnando alla comunità cristiana. L'editore della seconda edizione dunque fa l'edizione dopo che sono morti tutti e due questi grandi nomi della prima generazione, siamo dunque alla seconda o terza generazione cristiana.

La consegna dell'agape

Al centro di questo passo sta l'esclusiva per Pietro e sappiamo in che cosa consiste: *“Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni mi ami tu più di costoro?»»*.

Qui nel testo originale greco si usano due parole per indicare “mi ami”, prima *filein*, cioè se sei un vero amico, poi *agapan*, che significa *“come il Padre ha amato me così io ho amato voi”* (cfr. Gv 15,9), *agape* cioè il segno caratteristico di Gesù e dei suoi discepoli: *“da questo riconosceranno che siete miei discepoli”* (Cfr. Gv 13,35).

Quindi quand'ebbero finito di mangiare Gesù chiama Simon Pietro in disparte, faccia a faccia, loro due, proprio come per Tommaso, ma non si tratta della fede, del riconoscimento del risorto ma dell'*agape*: ecco l'altra grande consegna.

Si comincia dicendo: *«Simone di Giovanni mi ami?»* col verbo *filein*, che vuol dire amicizia. *Mi ami tu più di costoro?* Sei il mio primo amico? Gli rispose dritto per dritto, senza esitazione: *«Certo Signore, tu lo sai che io ti amo»*, cioè che sono un tuo amico. Gesù aveva già detto nei discorsi di addio: *“voi siete miei amici”* e *“non c'è amore più grande di quello di chi dà la vita per i suoi amici”* (Gv 15, 13-14).

Quindi non c'è nulla di strano che si usi questo termine per indicare la relazione con Gesù, ma la cosa interessante è che quando Pietro ha risposto *«tu lo sai che io ti sono veramente amico, tu lo sai che tu puoi contare su di me»*, Gesù gli dice: *«allora, se è vero che tu sei un mio amico, pasci i miei agnelli»*.

Pascere vuol dire prendersi cura. Questa parola Gesù l'aveva usata per sé al c. 10: *"Io sono il vero pastore"*, dunque il fatto che Gesù dica a Pietro: *«pasci i miei agnelli»*³⁵⁵, vuol dire che Gesù, come nel c. 20 aveva detto: *«Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi»* (cfr. Gv 20,21) e aveva consegnato il suo stesso mandato, così sta consegnando la missione che è la sua stessa missione, quella di cui lui è titolare. Come per la remissione dei peccati è lui il titolare, così qui sta consegnando qualcosa di cui lui è titolare: *«Pasci i miei agnelli»*.

Da notare il collegamento tra: "se è vero che tu mi ami", allora "occupati dei tuoi fratelli". Una piccola eco di questa pagina è in Luca: *«Simone, Simone satana ti ha cercato per trebbiarti come il grano; ma io ho pregato per te perché non venga distrutta la tua fede. Tu però, una volta convertito, prenditi cura dei tuoi fratelli»* (Lc 22, 31-32).

Questo "occuparsi di", "prendersi cura di", secondo quello che si era detto nel c. 10, significa tutto quello che là significa "pascere": proteggere, custodire, alimentare, portare al pascolo, riportare al sicuro, fronteggiare il lupo.

*"Se tu mi ami prenditi cura dei miei"*³⁵⁶. Interessante questo collegamento: se mi ami pasci. C'è legato un custodire, un dimostrare che tu mi ami attraverso una cura, una custodia e attenzione di questo genere per gli altri.

"Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore" (Gv 15,9). *"Questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati"* (Gv 15,12). *"Da questo vi riconosceranno se vi amerete gli uni gli altri come io vi ho amato"* (cfr. Gv 13,34-35): è il comandamento caratteristico nel Vangelo di Gv, il testamento spirituale di Gesù, che si concentra in questo comandamento caratteristico della comunità cristiana, dell'amore reciproco, di un'agape come quella del Padre per lui e la sua per loro: *"che essi siano uno come noi, io e Te, o Padre, siamo uno"* (oggetto poi della preghiera di Gesù) *perché il mondo creda che tu mi hai mandato* (Gv 17,21).

La prima evangelizzazione è la dimostrazione dell'agape, perché questa da sola è la pre - condizione indispensabile perché *"il mondo creda che tu mi hai mandato"* cioè, perché l'evangelizzazione si possa fare, bisogna che ci sia l'agape reciproca, altrimenti non funziona.

La dimostrazione storica clamorosa di queste parole di Giovanni è la storica divisione delle comunità cristiane: questo costituisce l'ostacolo più grosso perché l'evangelizzazione possa attecchire. Visto che questo ostacolo permane, nessuna meraviglia che il mondo non creda *"che tu mi hai mandato"*.

C'è un peccato enorme, collettivo, delle chiese cristiane che sono responsabili del fatto che la grande notizia del Vangelo non può attecchire perché non c'è la condizione basilare stabilita da Gesù secondo il Vangelo di Giovanni.

Qui si va oltre, c'è la condizione preliminare: se mi ami, pasci, occupati dei miei agnelli. *"Da questo riconosceranno che siete miei, se vi amerete gli uni gli altri"*, è il primo grande comandamento di Gesù secondo i discorsi di addio. Adesso, con questo incontro faccia a faccia - che è l'ultimo della seconda edizione - si dice non solo di amarsi gli uni gli altri, ma di prendersi cura di coloro che, per mezzo di loro,

³⁵⁵ Da notare che si dice agnelli, invece dopo si dirà pecore.

³⁵⁶ *"Miei"* significa la stessa cosa del c. 10: mie pecore e miei agnelli, alludendo ai più piccoli del gregge, cioè ai successori della prima generazione che sono ancora in formazione, che sono ancora in fasce. Ricordatevi la preghiera di Gesù: *"Ti prego loro, ma non solo per loro, anche per quelli che crederanno in me per la loro parola"*. (Cfr. Gv 17,20).

crederanno in me, di prendersi cura delle generazioni cristiane che devono nascere dalla loro testimonianza.

La cosa più impressionante è che questo viene ripetuto tre volte. Allora viene in mente che tre volte Pietro ha rinnegato Gesù e tre volte gli viene chiesto se veramente si è ricreduto, come se fosse un esame di recupero.

L'evangelista però non lo dice esplicitamente, lo fa intravedere quando dice che la terza volta Pietro rimase addolorato, perché glielo aveva chiesto un'altra volta, cioè per tre volte. In Gv, che usa sempre un linguaggio evocativo, può essere effettivamente un'allusione alla scena delle tre volte il cui Pietro ha rinnegato Gesù.

La seconda volta e la terza si dice che Gesù gli chiede: «*mi ami?*» usando il verbo dell'*agape*, non più quello dell'amicizia. Si tratta di quella forma di amore che non è più effetto di un coinvolgimento emotivo e quindi umano, ma si dice che *l'agape* può discendere solo da Dio, o da Gesù, perché egli amò i suoi fino all'estremo limite possibile. Quindi qui la domanda non significa più la stessa cosa, il tono si alza: "*Simone di Giovanni mi ami?*" E quindi si chiede un rapporto interpersonale con Gesù come quello "*come io ho amato voi*", cioè fino al culmine, al massimo possibile, come l'amore che ha avuto Gesù.

Che Gesù intenda questo l'evangelista lo fa capire subito dopo - regola del contesto - : "*in verità ti dico quando eri più giovane, ma quando sarai vecchio tenderai le mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi. Diceva questo per riferirsi alla morte con cui egli avrebbe glorificato Dio*". Quindi la stessa *agape* di Gesù.

"*Simone di Giovanni mi ami?*" Gli rispose: "*Certo Signore tu lo sai che io ti amo*". E' la stessa risposta della prima volta, dicendo con sicurezza, come anche nei Sinottici ha detto: "*Anche tutti ti rinnegassero, ti abbandonassero, io mai*" (cfr. Mc 14,29). Gesù per tutta risposta gli dice: "*Simone, Simone tu questa stessa notte, nel breve spazio tra il primo e il secondo canto del gallo, avrai trovato il modo di rinnegarmi*" (cfr. Lc 22,34). E' un'altra di quelle risposte da Pietro, che doveva essere un istintivo, uno di quei caratteri che non pensano prima di parlare. Così è successo secondo i Sinottici quella volta.

Qui di fronte alla domanda che era cresciuta di tono, Pietro dà la stessa risposta, sicura, tranquilla, di getto: «*Certo, Signore, tu lo sai che io ti amo*».

Ma Gesù insiste per la terza volta proprio perché sa che a una domanda così non si può rispondere di getto: alla domanda se c'è *l'agape* non si può rispondere "Sì" di getto, sicuro, garantito, così come alla domanda se c'è la fede, non possiamo dire "Sì" perché non ce l'abbiamo in tasca, è tutt'altro che scontato.

Così si capisce molto bene che si passi alla terza domanda. Gesù gli domanda per la terza volta: "*Simone di Giovanni ma tu hai capito cosa ti ho chiesto? Lo sai cosa significa agape?*". Questa volta Pietro non risponde più di getto. Questo è uno specchio dato a noi, consegnato alle comunità cristiane.

Questa volta Pietro prima di rispondere rimane addolorato che per la terza volta gli chiedesse se lo amava, intendendo per amarlo "*come lui ha amato noi*", *l'agape*. Perciò questa volta gli disse: "*Signore, io non so che cosa dirti, tu sai tutto, lo sai tu se io ti amo o no*".

Ecco una risposta qualitativamente diversa, non più istintiva, da primo della classe, ma si sente la discrezione, l'umiltà con cui dice: "*Signore a questo punto non so cosa dirti: lo sai tu*".

Anche qui è una *escalation*. Gesù questa volta gli risponde ugualmente con la stessa

logica che abbiamo visto fin dalla prima volta: la prima volta sono gli agnelli, la seconda e la terza volta sono le pecore. La terza è una verifica della seconda, perchè si è passati da *filein*, essere amici, che è l'amore che Pietro sicuramente aveva con Gesù prima della sua morte e su cui Pietro può rispondere di getto, all'amore di *agape* a cui Pietro non può rispondere di getto.

Qui *dell'agape* non si sottolinea quella reciproca, così fortemente sottolineata nel testamento di Gesù, nei capitoli precedenti. Qui, nell'ultima versione del Vangelo di Giovanni, c'è un ritocco importante: "Se mi ami, pasci".

Si può fare un confronto con Mt 25: "Quello che avete fatto ad uno qualunque dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me". C'è equivalenza tra prendersi cura di... e amare lui. Siamo più o meno sulla stessa linea.

In questa pagina per amare si intende prendersi cura di, custodire le persone che sono di Gesù, dunque per i genitori o gli sposi, l'altro, i figli; per noi le persone che il Signore ci ha affidato nella fraternità o nella preghiera.

Prendersi cura: questo è il segno che c'è l'agape. Vedete come siamo lontani di nuovo da ogni spiritualismo.

Questo Vangelo è stato composto come risposta ad una tendenza al docetismo, allo gnosticismo, allo spiritualismo, è stato composto con il timbro dell'incarnazione e si sente, anche qui, come si ama Gesù risorto: non chiudendosi in una stanza a fare effusioni più o meno inventate emotivamente, ma prendendosi cura, facendo i custodi per Gesù e in nome di Gesù, delle persone che egli ama, delle persone che egli considera le sue pecore, "Io sono il buon Pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre" (Gv 10,14). Conoscere qui significa amare, quindi le "mie pecore" sono le persone che Gesù ama e per cui ha dato la sua vita, amandoli fino all'estremo.

Questa è la seconda consegna del quarto Vangelo alla comunità. In Tommaso è la fede, in questa seconda icona di Pietro è *l'agape*, intendendo con questo termine, non un rapporto spiritualistico con Gesù e con Dio, ma una relazione di cura, premura e custodia delle persone che Gesù ama e che sono praticamente tutti. Non potremo mai arrivare a tutti, ma siamo chiamati ad amare secondo i nostri confini e le nostre dimensioni, nella realtà in cui siamo.

Agape inteso come pascere, che è un termine dal contenuto vastissimo che va dal dare da mangiare³⁵⁷ fino al custodire, proteggere, curare, educare, dare la vita, che è il massimo. Bellissimo e grandioso questo collegamento: "*Se ami, pasci*".

C'era una cosa così nella tradizione giudaica che non era un amare legato allo slancio emotivo, ma si concretizzava con i fatti: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutto, con tutto, con tutto e perciò osserverai questi precetti che ti do*" (Cfr. Dt 6,4-9). Amare significa osservare, obbedire alla parola. Questa forte praticità, questo anti-spiritualismo è caratteristico della tradizione ebraica che non ha, come cultura, la tentazione della fuga spiritualista. E' stata impostata fin dai tempi più antichi sul "*chi ama lo dimostri coi fatti*", cioè sull'ortoprassi. Ma là si trattava di osservare dei precetti, qui si tratta di custodire delle persone.

Viene in mente la pagina di Lc 10, 25-37 dove spiega ad un dottore della legge questo precetto, il più grande: "*amerai il Signore Dio tuo*". Gesù, alla citazione esatta della Scrittura, risponde con: "*Fa' questo e vivrai*", Gesù risponde col fare. Lc fa

³⁵⁷ Pastore viene da pasto.

proseguire il dialogo con la domanda sull'amore del prossimo: «*E chi è il mio prossimo?*». Lc fa scattare qui il racconto della parabola del buon Samaritano e conclude con: "*amare il prossimo significa farsi prossimo, quindi prendersi cura, farsi vicini con le persone*".

Qualcosa di molto simile a Mt 25 e Lc 10, si trova quindi in questa formula giovannea: sembra l'esame di maturità del discepolo, "*se ami, pasci*".

L'agape se c'è si vede, si esporta, si dona, si esercita, proprio in opposizione netta ad ogni forma di spiritualismo per cui *l'agape* significa: io e il mio Gesù, in un rapporto immaginario, perchè non si vede, non si tocca, non ha bisogno, quindi può diventare una bella fregatura, una bella mostra dietro cui non c'è niente, solo fumo.

La predicazione cristiana primitiva aveva molto chiaro questo rischio, perchè evidentemente accadeva.

Questo Vangelo è stato scritto ad una comunità in cui le istanze spiritualistiche si stavano molto sviluppando. Questa consegna non è qui fatta solo per Pietro. Qui Pietro non è il papa, è il discepolo. *L'agape* di cui qui si parla è proprio *l'agape* di Gesù: "*Come il Padre mi ha amato così io ho amato voi (...), voi siete miei amici, () non c'è un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici*" (Gv 15).

Questo "*seguimi*" che segue subito dopo si tratta dell'*agape* fino al segno supremo e non è un rapporto col Signore di tipo spiritualista e sentimentale, ma una relazione di esproprio di sé, di lavanda dei piedi, di diaconia, di dedizione che si concretizza, si dimostra precisamente nel prendersi cura delle persone, la più grande cosa che possiamo fare.

La pastorale, la grande parola dei nostri giorni, significa prendersi cura delle persone come Gesù e a nome suo. La pastorale non consiste nelle grandi organizzazioni, ma nel fare il pastore come Gesù, che non ha mai fatto le grandi cose che oggi si chiamano attività pastorali, che rischiano di diventare apparati dietro a cui non ci sta *l'agape*, ma soltanto ciò che sta dietro alle grandi imprese manageriali, il protagonismo umano. Qui si dice che la pastorale è *l'agape*, solo allora ci si prende cura delle persone fino a dare la vita.

Le due grandi consegne di Giovanni, la fede nella grande icona di Tommaso e *l'agape* non spiritualistica nella grande icona di Pietro, sono le due grandi icone conclusive, messe in posizione strategica quindi di importanza riassuntiva di tutto.

L'EPISODIO DI MARIA DI MAGDALA (GV 20,1-18)

Maria di Magdala³⁵⁸ occupa buona parte del c. 20, in cui si trova anche l'icona della fede raccontata nell'episodio di Tommaso.

La cosa interessante è che in tutto il resto del Vangelo di Gv Maria Maddalena non compare, a differenza dei sinottici, dove qualche volta compare. Questa è una tradizione che probabilmente proviene a Gv dalla fonte dei sinottici, si tratta di materiali informativi riguardanti le discepole, che Gv non conosce, e che invece conoscono Lc e gli altri sinottici, i quali, però, conoscono la figura di Maria di Magdala sotto il profilo che ci presenta Lc, il quale dice che Maria di Magdala era una donna da cui Gesù aveva scacciato sette demoni.

Sette è il numero della pienezza, quindi era una donna che, diremmo noi oggi, ne aveva fatte di tutti i colori.

Invece in Gv, dove Maria Maddalena non compare altrove, la presenta come discepola, così come Tommaso è il discepolo e la presenta in tutt'altra figura rispetto a quella della peccatrice. E' colei che va a perfezionare le operazioni di sepoltura con la mirra, infatti la tradizione orientale la chiama *mirofora*, cioè portatrice della mirra. Non è presente nessun retroterra da peccatrice, invece è presentata come la prima scopritrice della tomba vuota, la prima scopritrice dell'evento della risurrezione e la prima annunciatrice o evangelizzatrice del grande evento che è alla base della professione di fede cristiana, quello che Tommaso pretende di constatare.

Sono queste due figure, maschile e femminile, che occupano l'ultimo capitolo della prima edizione. Dal v. 1 del c. 20, sino alla scena di Tommaso, cioè fino al v. 18, è presente questa figura: *mirofora*, scopritrice della tomba vuota della risurrezione del Signore e annunciatrice.

"Nel giorno dopo il sabato, (è lo stesso giorno in cui alla sera avviene l'episodio di Tommaso), Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, (quindi prima che sorgesse il sole), e vide che la pietra che copriva l'entrata del sepolcro, secondo la descrizione che ce ne danno i sinottici, era stata ribaltata via".

Il primo pensiero, al vedere una cosa del genere, è che qualcuno è andato di notte al sepolcro e ha manomesso la tomba. Senza il bisogno di andare a verificare, al contrario di Tommaso, di primo acchito non può che pensare ad una manomissione della tomba, ad un trafugamento del cadavere. Questa è la cosa più logica che si potesse pensare, come è logico che Tommaso dicesse di non poter credere per sentito dire.

"Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo (di nuovo il tandem), quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!»". Corre quindi ad annunciare quello che ha visto e la sua interpretazione, la più logica, nessun'altra interpretazione era pensabile. Questa è un'altra dimostrazione di come l'evangelista Gv abbia piedi ben piantati per terra.

"Uscì allora Simon Pietro, di corsa - ha corso Maria di Magdala, corre di nuovo

³⁵⁸ Magdala indica la provenienza geografica. Questo nei vangeli è abbastanza comune, mentre nella prassi giudaica il nome è accompagnato dal cognome.

Simon Pietro - insieme all'altro discepolo, si dice che correvano insieme. Ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi sull'entrata, vide le bende per terra, ma non entrò".

Era detto infatti in Gv 19,40: *"presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici come è usanza seppellire per i Giudei"*. Qui le bende giacciono per terra, mentre era detto che avvolgevano il cadavere. Il discepolo non entrò, perché - qui si capisce bene - voleva fare entrare per primo Simon Pietro. Tra i due c'è un rapporto in cui uno sa che l'altro è l'anziano, il più autorevole, colui a cui dare la precedenza.

"Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva e lui invece, (essendo il numero uno del gruppo dei Dodici) entrò nel sepolcro e vide le bende per terra e il sudario³⁵⁹, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte".

Anche qui il testo greco rispetto alla traduzione ci mostra ciò che la traduzione non esprime. Da quel che abbiamo letto l'impressione è che le bende sono per terra e il sudario piegato, che sembra sia stato messo in disparte, quindi sembra che ci sia stata una manomissione. L'evangelista però non dice così.

Qui si tratta di un sopralluogo, dopo che Maria Maddalena è venuta a dare l'allarme, e del sopralluogo dice: viene Simon Pietro che seguiva quell'altro e entrò nel sepolcro e vede le bende *"giacenti"*. Non dice per terra, perché, siccome era stato deposto su un ripiano, trovarlo per terra significa una manomissione *"e il sudario che era sulla testa di lui non giacente insieme con le bende, non collocato sul posto delle bende che avvolgevano il corpo, ma a parte rispetto alle bende, ripiegatosi sul posto dove si trovava, nello stesso posto, non in un altro"*.

La scena che si presenta è che le bende che avvolgevano il cadavere, gonfie, perché sotto c'era qualcuno, giacevano, cioè erano afflosciate, svuotate, non erano state sciolte. Il sudario che stava, non sul corpo, ma sulla testa si era ripiegato su se stesso nel suo posto.

Una scena che si presenta in questo modo non parla di manomissione. La "confezione" del cadavere rimaneva intatta, solo che dentro non c'era più niente. Ecco cosa si vede secondo il testo di Gv.

"Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro vide lo stato delle cose e credette". Come si spiega, alla luce del contesto precedente, *"vide e credette"* se vedeva i segni di una manomissione?

Se si dice *"vide e credette"* vuol dire che non c'erano i segni di manomissione, che quel cadavere non era stato portato via, quindi era successo qualcosa d'inspiegabile: tutto era come prima, ma non era più come prima. Ecco perché dell'altro discepolo, non di Pietro, si dice subito *"vide e credette"*, cioè fece due più due.

Se le cose stanno così, non c'è che una spiegazione, gli venne in mente la Scrittura, a cui non avevano mai pensato prima, ma che di fronte a quel fatto gli salta in mente immediatamente: *"non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti"*. Gli salta in mente qualche brano della Scrittura in cui si parla di questo come ad esempio: *"non abbandonerai il tuo servo nel sepolcro, mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza"* (cfr. Sal 16,10-11). Quindi gli viene in mente la Scrittura in cui si parla di risurrezione dei morti e quella è la chiave interpretativa del fatto che vede.

³⁵⁹ Cioè il telo che era stato messo sulla faccia. Sudario di per sé significa telo per asciugarsi il sudore, quindi è un telo messo sul volto.

Quindi con la Scrittura "*vide e credette*". Lì capisce che si realizza quello che la Scrittura preannunciava, solo che nella Scrittura lo ritenevano preannunciato per la fine dei tempi come dice Marta a Gesù (cfr. Gv 11,24).

L'evangelista con la nota redazionale aggiunge l'impatto dell'evento con la Scrittura, quindi constatazione più Scrittura uguale scoperta.

"Non avevano ancora compreso che nella Scrittura egli doveva resuscitare dai morti". Questo "*doveva*" dipende dal fatto che "*sta scritto*": ciò che sta scritto non può che compiersi. Si trovano di fronte alla constatazione di un dato che non può essere spiegato che così.

Dunque il sopralluogo è una cosa simile a quello che Tommaso aveva chiesto formalmente: la resurrezione non si può credere per sentito dire, ma ci vuole una constatazione. Qui fanno una constatazione che il sepolcro non è stato manomesso e, se il sepolcro non è stato manomesso, non si può che dedurre che è vero quello che è stato scritto. Si accorgono che la Scrittura che avevano tante volte pregato era, non solo un annuncio degli ultimi tempi, ma un preannuncio ed una conferma della massima autorevolezza, perché la Scrittura era parola di Dio, e in quel sepolcro era accaduto il primo caso di resurrezione dalla morte.

Secondo l'evangelista i discepoli se ne tornano a casa, cioè che fine abbiano fatto questi due, che ragionamenti abbiano fatto dopo, se siano andati dagli altri a dire qualcosa, all'evangelista Gv non interessa, lui continua tranquillamente il racconto di Maria di Magdala.

Questa è una parentesi, un inserto, dentro il racconto della vicenda di Maria di Magdala, dovuta al fatto che lei va a raccontare il frutto della sua scoperta della tomba vuota e quindi manomessa. I due verificano, fanno il sopralluogo, spiegano il significato e poi se ne ritornano a casa.

"Maria di Magdala invece, (all'opposto di quello che fanno fatto gli altri, sicura della sua interpretazione su quello che era successo) stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva a dirotto. Ma, mentre piangeva, di tanto in tanto buttava l'occhio dentro l'entrata della tomba per lei manomessa e quindi vuota. Una di queste volte si chinò verso il sepolcro perchè le sembrò di vederci dentro qualcosa, e vide due angeli³⁶⁰ in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi dove era stato posto il corpo di Gesù. Essi le dissero: «Donna perchè piangi così disperatamente?». Rispose loro: «Perchè hanno portato via il mio Signore dalla tomba e non so dove lo abbiano messo».

Aveva appena finito di dire questo, che era la sua convinzione - sono le stesse parole che aveva detto a Pietro - che *si voltò indietro*, perchè sentiva la presenza di qualcuno dietro di sè. Abbandona gli altri due con cui aveva appena interloquito e "*si voltò indietro*³⁶¹. Voltandosi, *vide Gesù, naturalmente Gesù risorto, che stava lì ritto in piedi dietro di lei, faccia a faccia. Essendo il Risorto - e il Risorto non si riconosce - lei non si rese conto, non riconobbe che era Gesù*", perchè il Risorto non è come prima, è un'altra esistenza perciò non lo si riconosce. Il Risorto è un'altra esistenza,

³⁶⁰ Si tratta di due figure caratteristiche dei racconti epifanici della Bibbia, figure bianco - vestite, vengono chiamati angeli, che significa messaggero, possono essere da una a tre. Queste due figure stanno una dalla parte del capo e l'altra dalla parte dei piedi dove era stato posto il cadavere di Gesù ad indicare che il cadavere non c'era più.

³⁶¹ E' lo stesso verbo della conversione *epistrefein*, che significa voltarsi dalla parte opposta a quella in cui si è.

perciò lei non sapeva che quello era Gesù risorto, ma era una persona, non un fantasma, tant'è vero che lei lo identifica con una presenza personale e, quando lui le domanda: "*Perché piangi? Cerchi qualcuno?*"³⁶², "*lei, pensando che fosse il custode del giardino*"³⁶³, gli si rivolge: «*signore*»³⁶⁴, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto che io lo vado a prendere»".

Pensa che, essendo quell'uomo il proprietario del giardino, possa aver portato via lui il corpo di Gesù. Maria sta pensando le cose più logiche: manomissione del sepolcro, trafugamento del cadavere e, se quello era un giardino privato, a fare questo poteva essere stato il suo proprietario.

A quel punto Gesù risorto le disse: «*Maria*», cioè la chiama per nome, evidentemente in un certo modo con cui l'aveva chiamata altre volte, con quella tonalità, con quella voce, con quella sfumatura che ti fa riconoscere la persona anche quando non la vedi mentre ti chiama. Come se Gesù dicesse: "*Maria, sono io!*".

*Essa allora, voltatasi verso di lui*³⁶⁵, evidentemente di scatto, gli disse in ebraico: «*Rabbunì!*», che significa: «*Maestro mio!*»", lo riconosce dalla chiamata, dalla voce, dal modo come la chiama, dalla tonalità della chiamata.

Questa è una finezza, un capolavoro dell'evangelista. Cosa vuol dire Gv? Che tra queste due persone c'era una relazione interpersonale, profonda, affettiva, coinvolgente. Se così non fosse Maria non lo avrebbe chiamato "il mio Signore" e pianto a dirotto. Questo fa capire che Maria di Magdala con Gesù aveva una relazione interpersonale, profonda, coinvolgente, tanto da chiamarlo "*il mio Signore*" prima e "*il mio maestro*" adesso. Ciò che le fa riconoscere il risorto è quando scatta questo legame, non quando vede qualcuno che non riconosce, non quando vede il sepolcro in un certo modo, come quelli che hanno fatto il sopralluogo e allora scatta il riferimento alla Scrittura per cui videro e credettero: questa non "*vide e credette*", questa, sentitasi chiamare per nome nel modo in cui uno solo la poteva chiamare, in quel modo lo riconosce.

"*Rabbunì*", che significa "*maestro mio*", proprio come Tommaso dice "*Signore mio e Dio mio*". E' la stessa scoperta, non fatta però dietro constatazione, ma dietro riconoscimento attraverso, non gli occhi, ma il cuore.

Ecco chi è Maria di Magdala rispetto a Tommaso. Difatti che ci fosse un rapporto così e che quel *Maria* significhi questo e quel *Rabbunì* significhi questo rapporto, e che questo rapporto ha fatto scattare il riconoscimento, è confermato dal fatto che al versetto successivo Gesù le dice: «*non mi trattenere*».

La traduzione è stata corretta dal latino che diceva: *noli me tangere*, non mi toccare. Il testo greco significa invece non mi trattenere e ciò significa che lo aveva

³⁶² "*Cerchi qualcuno?*" è un'aggiunta rispetto a quanto le chiedono gli angeli che si limitano al "*donna perchè piangi?*"

³⁶³ Al capitolo 19,41 si dice che lo deposero in un giardino nuovo in cui nessuno era stato deposto. Giovanni parla di giardino sia per il *Getsemani* che per il luogo della deposizione. Un giardino già pronto, probabilmente era proprietà privata e per questo le mirofore volevano finire il rito della sepoltura e probabilmente portarlo in un'altra tomba. Per questo lei crede che sia il proprietario.

³⁶⁴ Minuscolo, perché Maria non aveva ancora la consapevolezza di essere di fronte a Gesù risorto, per lei si tratta di un uomo qualunque.

³⁶⁵ Evidentemente si era già rivoltata dall'altra parte, verso il sepolcro, quindi è di spalle che si sente chiamare: Maria!

abbracciato, se no non si dice: "*lasciami andare*". Questo conferma il tipo di rapporto esistente.

Infatti nel seguito si dice: "*non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre, ma va' dai miei fratelli* (quelli che prima aveva chiamato miei amici) *e di' loro: «Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»*".

Nei discorsi di addio (Gv 13-17) aveva detto una frase che qui è un rimando: "*Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più, voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*" (Gv 14, 18-19). E ancora: "*Io vado a prepararvi un posto. Quando me ne sarò andato e vi avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io*" (Gv 14, 2-3). Quindi a Maria dice di dire ai suoi fratelli che va a prepararargli un posto, come gli aveva detto.

"*Maria di Magdala andò subito, di nuovo di corsa, ad annunciare: «ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto*". "*Ho visto il Signore*", è la stessa frase detta dai Dodici a Tommaso, e significa: "*ho fatto la scoperta che il Signore Gesù, il crocifisso, è risorto*".

Qui finisce la prima parte del capitolo: sparisce Maria di Magdala e subentra Tommaso.

Maria di Magdala: l'altra faccia della fede

Cosa significa questo racconto di Maria di Magdala? Che è l'altra faccia della fede. Questo capitolo conclusivo lascia la consegna della fede.

Una faccia della fede è quella di Tommaso, quella fondativa, fondante, quella della serietà, della fede cristiana poggiante su un evento storico, storicamente accaduto e storicamente constatato. Questo evento è talmente constatato che si può dire che dalla constatazione nasce la certezza, la scoperta che il Signore è risorto cioè, non è tornato vivo come prima, ma è entrato in una nuova dimensione, passa attraverso i muri, non lo si riconosce, ma è vivo, lo si può toccare (Tommaso) e lo si può abbracciare (Maria Maddalena).

L'altra faccia della fede, rappresentata dell'icona di Maria di Magdala, non è il "*vide e credete*", che è la necessaria constatazione perché la fede non sia creduloneria, ma l'altra via della scoperta che il Signore è risorto, che si fa non per constatazione, ma per la via del cuore, cioè per la via della relazione che si aveva o che si ha con lui. Maria di Magdala è il rovescio della medaglia, lei non entra nel sepolcro, lei non si preoccupa di fare la constatazione, lei non "*vide e credette*", ma, sentitasi chiamare per nome in un certo modo che poteva essere solo di uno, fa la scoperta, raggiunge la certezza e si offre, cioè fa la professione di fede di Tommaso, "*Signore mio e mio Dio*", dicendo "*Maestro mio*". Rappresenta dunque l'altra faccia di Tommaso. La scoperta del Signore risorto che si fa attraverso la relazione interpersonale, di amore, la relazione affettiva, coinvolgente e coinvolta che è un altro modo di vedere il Signore risorto.

Il modo di vedere, intendendo la constatazione di dati di fatto che non hanno altra spiegazione possibile, è una delle due parti del nostro capitolo, quella conclusiva, finale, quella, più strategica, quella della consegna: Tommaso infatti viene dopo Maria Maddalena.

Maria di Magdala rappresenta l'altra faccia della medaglia, che non è quella della constatazione dei dati di fatto per giungere al Risorto, ma per lei la scoperta del Signore risorto viene fatta per un'altra via. Si tratta di una via intuitiva: "*Ho visto il Signore*" non significa la constatazione, il toccare e lo sperimentare prima di credere,

ma rappresenta l'altro tipo di constatazione che non si fa con le misure, con gli occhi e con le mani, ma con il cuore. In altre parole dice che la fede è un rapporto d'amore³⁶⁶.

L'evangelista però, non si è fermato qui, ha aggiunto la pagina di Tommaso, ha cioè affermato che è vero che il Signore risorto si può raggiungere per le vie del cuore, ma non è dimostrabile e questa è la parte determinante per la predicazione.

E' passato dalla via di Maria di Magdala alla via quella di Tommaso, perché, se la via di Maria di Magdala non è un'illusione, non è sentimentalismo, e quindi non è una frottola, lo è precisamente perché il Signore è veramente risorto nel senso di constatabilmente incontrato e scoperto. Se esiste questo fondamento, cioè il Signore è veramente risorto in maniera constatata, constatabile, dimostrabile, allora, siccome non è un fantasma, un'invenzione, ma una presenza, una persona con cui si ha una relazione e si può costruire una vita, se questo è vero allora l'esperienza di Maria di Magdala non è un'illusione, perché il Signore risorto, vivente, presente, vicino a noi come Maria Maddalena lo vede dietro di sé e lo riconosce dietro di sé, di spalle, non di fronte, come Tommaso, se questa è possibile come via e non è una via illusoria, lo è perché c'è stata la constatazione.

E adesso si capisce perché anche nella pagina di Maria di Magdala c'è quella parentesi, che se non ci fosse non sarebbe la stessa cosa. Leggere la pagina di Maria di Magdala senza Tommaso e senza quella parentesi, si avrebbero tutti i diritti di sospettare che la sua esperienza sia stata tutta un'illusione basata sul legame sentimentale. Questo significherebbe che il Cristianesimo è tutto sentimentalismo, spiritualismo, che non c'è l'incarnazione. Ecco perché la pagina di Tommaso si trova alla fine, nella posizione strategica, e capite perché in questa pagina, che è l'altra faccia della medaglia, tuttavia s'inserisce una parentesi del tipo "*vide e credette*", cioè il sopralluogo.

Siccome il Signore è davvero risorto ed è davvero vivente, allora è riconoscibile anche per le ragioni del cuore, davvero è possibile la via di Maria di Magdala, che poi è la via delle generazioni cristiane dopo la prima. Vedete che l'evangelista sa bene che la resurrezione di Gesù, anche per chi non fa parte della prima generazione cristiana, e di quelli che hanno potuto e voluto constatare, bisogna fare l'esperienza del Signore risorto, non si può credere al Signore risorto per sentito dire.

L'evangelista lo sa bene, ma la cosa più importante, che egli ritiene decisiva, non è che "*beati sono quelli che credono pur non avendo visto*"... questo è ambiguo. Questo significa che si può credere per sentito dire ed espone l'evangelizzazione, il nocciolo duro dell'annuncio, al rischio dell'allucinazione, dello spiritualismo, dell'opinione, del personalismo, del privilegio.

Ma dove non è in gioco la predicazione, cioè l'annuncio, a chi non ha mai sentito parlare di questo, ma dove è in gioco la seconda, terza, quarta generazione cristiana, cioè la tradizione cristiana ricevuta ed accolta, perché fondata là, la certezza del Signore risorto va pure fatta per esperienza e non per sentito dire. E' possibile fare questa esperienza, è necessario fare un'esperienza personale della resurrezione del Signore, dopo aver avuto la certezza di Tommaso, garantita da Tommaso.

³⁶⁶ Il grande convertito del 1600 B. Pascal, nel libretto *Pensieri*, ha scritto che non ci sono solo le ragioni della ragione, ma anche quelle del cuore, cioè, in termini giovannei, non si vede il risorto solo con le ragioni della constatazione, ma lo si può raggiungere, sperimentare e scoprire e incontrare per la via del cuore.

Anche a quelli che hanno creduto pur non avendo visto è possibile fare un'esperienza per via diversa della risurrezione del Signore, ma sono beati e non illusi, possono star tranquilli e non avere il dubbio che si tratti di un soggettivismo, di uno spiritualismo, perché alla base della professione di fede cristiana ci sta la prima generazione cristiana, quella dei "Tommaso".

Capite perché l'esperienza del risorto di Maria di Magdala non è un'illusione, ma è un'altra via ed è l'altra faccia della medaglia. L'esistenza di una faccia della medaglia significa che c'è anche l'altra, le due facce della medaglia devono stare insieme, altrimenti non ci sarebbe la medaglia.

Maria di Magdala è il risvolto di Tommaso, è un'altra via per fare l'esperienza che il Signore è risorto ed è il sentirsi chiamare per nome dal Signore risorto, ed è l'esperienza del cuore, della relazione coltivata col Signore risorto come se fosse una persona toccabile, visibile, ma non è far finta che..., perché nell'altra faccia della medaglia c'è l'icona di Tommaso. Questa è l'unitarietà del capitolo. Due sono le facce della medaglia ma una fonda l'altra, non viceversa e l'una senza l'altra, cioè senza fondamento, sfuma nell'illusione, nello spiritualismo, non è predicabile.

Non è predicabile un'esperienza mistica. Esiste l'approccio maschile e femminile al Signore risorto, che sono diversi, ma complementari e l'uno non può stare senza l'altro. L'esegesi spirituale, cioè suggerita per intuizione dallo Spirito Santo, e che può benissimo prendere la scorciatoia e far parlare la Parola, questo però deve risultare dimostrabile per la via dell'esegesi scientifica.

E' il mistero dell'incarnazione, la caratteristica tipica e topica del Cristianesimo. Francesco e Teresina hanno frequentato la Scrittura pur senza aver fatto studi di esegesi scientifica, e hanno capito correttamente il senso della Scrittura, ma so questo perché faccio l'esegeta, perché posso dimostrare scientificamente che avevano ragione, che sono passati per la via breve che non è comune a tutti e sono arrivati al dunque.

Francesco, quando ha intuito che la povertà era una categoria fondamentale di comprensione dei Vangeli, non lo ha fatto perché ha fatto studi biblici, ma per la via dell'intuizione diretta, di affinità con lo Spirito Santo, ma che queste non siano bufale è dimostrabile con gli studi biblici.

Lo Spirito si sottopone alla "verifica" della Scrittura. L'esperienza del Signore risorto va fatta, è un diritto, e se uno lo chiede, il Signore gliela darà, non può non esserci, i a meno che io non faccia di tutto per andare altrove.

Se io vado da un'altra parte rispetto alla strada dell'auto - esproprio di Gesù e *dell'agape*, non andrò verso Gesù, ma da un'altra parte. Se è vera la via di Tommaso, è altrettanto vera la via di Maria di Magdala e questa è un bisogno, una necessità e un diritto. Le esperienze mistiche sono cose serie, esperienze reali che cambiano la vita.

